



Digitized by the Internet Archive
in 2010

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCIV.

(LETTERATURA
E APPENDICE AGLI SCRITTI POLITICI).



IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—
1943.

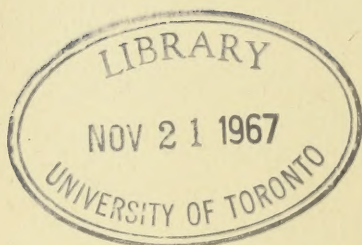
DG

552

.8

M27

V.94



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCIV.

(LETTERATURA
E APPENDICE AGLI SCRITTI POLITICI).



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—
1943.

SCRITTI LETTERARI E POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCIV.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

1943

PROPRIETÀ LETTERARIA

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-005 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI

INTRODUZIONE.

In uno dei precedenti volumi di scritti letterari fu iscritto (1) l'articolo su George Sand, che il Mazzini nel luglio del 1839 aveva inviato al Monthly Chronicle: e fu avvertito che per ragioni alle quali non è tuttora possibile dare un'esatta spiegazione, quell'articolo, che pure era stato tradotto in italiano e pubblicato negli Scritti di un Italiano vivente, non era stato compreso fra quelli che egli stesso aveva riuniti nell'edizione dactiliana. Tuttavia, sia pure ammesso che non si possa trovare il vero motivo di questa esclusione, si deve ad ogni modo constatare che esso può derivare da uno di questi tre: 1°, che poteva trarre origine da ragioni per così dire emotive, considerato che la Sand aveva fino dal 1853 mutate le sue idee politiche, le quali prima, e specialmente nel 1848, erano state quelle stesse del Mazzini; 2°, che per il Mazzini era stato talvolta impossibile di procurarsi i periodici e le riviste che contenevano i suoi scritti da inserirsi nei volumi dell'edizione che andava preparando; 3°, che il Mazzini si proponeva di raccogliere in un terzo volume di

(1) Ediz. nazionale, vol. XXI. pp. 33-124.

scritti letterari tutti o gran parte degli articoli che non erano stati compresi nei due volumi precedenti.

A questa ultima ipotesi è facile dar subito una risposta, osservando che a un terzo volume di scritti letterari il Mazzini non aveva troppa fretta di attendere. Infatti, mentre si stava compiendo la stampa del quinto volume (terzo della serie politica) il Daelli aveva scritto al Mazzini per chiedergli se non era opportuno che ad esso seguisse un volume di scritti letterari. Ma il Mazzini, con lettera del 22 dicembre 1862, così rispondera: « Credo sarà meglio che il 6° sia di politica anch'esso. Il letterario, com'io l'intendo, per due terzi nuovo, mi porterebbe più in lungo. Penso ch'io potrei compire il volume politico con maggiore rapidità, guadagnando così un po' di tempo per l'altro. V'è obbiezione? Badate che i volumi politici dovranno naturalmente essere più numerosi dei letterari, e quindi l'alternare dovrà cessar presto o tardi. Ditemi una parola a modo. » (1) Probabilmente, queste osservazioni persuasero il Daelli a non insistere nella sua proposta; si sa infatti che tanto lui quanto il Mazzini non agevolarono in seguito la preparazione e la stampa di un terzo volume di scritti letterari.

Né è a menar del tutto buono il motivo che il Mazzini si fosse astenuto dall'accogliere l'articolo ora citato e l'altro sul medesimo argomento in uno dei due volumi della raccolta dei suoi scritti letterari per l'edizione che egli stesso preparava, ricercandolo nel fatto che già da tempo la scrittrice francese era passata con armi e bagaglio fra coloro che si

(1) Ediz. nazionale, vol. LXXIII, pp. 280-281.

erano schierati nella compagine imperialista, o pure perché essa aveva troppo apertamente parteggiato per Louis Blanc in quella irosa polemica che aveva assunto a un certo punto una forma così offensiva per il Mazzini da costringerlo a lagnarsi vivamente con la Sand. ⁽¹⁾ Il 22 marzo 1855 scriveva, è vero all'Emilia: « Avete visto, c'è qualcuno che abbia veduto Mad. Sand? Le scrissi tempo fa per chiederle un suo autografo; me lo mandò dicendo che aveva gran fretta e che m'avrebbe scritto una lunga lettera: naturalmente, la lettera non è venuta mai; in parte per causa di Louis Blanc, in parte per la consapevolezza di averci abbandonato per via, essa è perduta per me; » ⁽²⁾ ma è pur vero che il 4 gennaio di quello stesso anno, chiedendole quell'autografo al quale s'è ora accennato, aggiunse: « Je vous aime comme au jour de notre rencontre. Je pense à vous bien souvent. Je rélie vos ouvrages. Je cherche à lire tout ce que vous faites. J'ai pleuré, je ne sais pas pourquoi, en lisant Laure; j'ai cru y trouver un parfum du passé qui m'a singulièrement ému. Tout ceci vous importe probablement très peu; mais il m'importe à moi de vous le dire. Je suis convaincu que vous me croyez changé à votre égard; je ne le suis pas. Je le sens à la tristesse profonde que j'éprouve quand je pense que notre route s'est biforcquée, et que sur quelques points nous ne nous comprendrons plus. » ⁽³⁾ Né basta, perché nella let-

(1) Ved. la lett. del 29 marzo 1852, nell'ediz. nazionale, vol. XLVII, pp. 201-219.

(2) Ediz. nazionale, vol. LIV, p. 141. Durante quel dissidio dalle lett. della Sand al Mazzini traspariva una freddezza, può dirsi anche un astio, rispetto alle relazioni già così affettuose, e perfino umili, avute con lui.

(3) Id., vol. LIII, p. 333.

tera successiva all'Emilia egli dichiarava: «Io non posso, tuttavia, rinunciare a lei. Troppo bene ha fatto con i suoi scritti precedenti; ed ha ancora tanto di buono che non posso reagire.» Non meno affettuose espressioni egli aveva per la Sand pochi mesi dopo. Nella lettera del 19 dicembre 1855 le scriveva: «J'ai rélu Mauprat (questo romanzo era del 1835) il y a quelques jours; j'ai pleuré dix fois en lisant. J'ai lu hier soir pour la première fois Favilla: j'ai pleuré encore. Je me sens entraîné à vous écrire, et je le fais. Je crois que vous m'aviez compris et que vous m'aimiez un peu après notre première entrevue à Nohant. ⁽¹⁾ Je crois cela du passé. Vous ne m'avez pas compris lors de ma polémique avec les socialistes, et votre manière de voir les choses du monde et de comprendre notre devoir sur la terre s'est modifié, à tort ou à raison, depuis le 2 décembre. A tort ou à raison, je suis le même: je n'ai changé en rien. Je souffre quand je pense que vous n'êtes plus la même pour moi, mais je vous aime comme je vous aimais en vous quittant lors de cette visite. Et j'éprouve le besoin de vous le dire.» ⁽²⁾

Comunque, questa fu certamente l'ultima lettera che il Mazzini scrisse alla Sand. Il 28 maggio 1855 essa era partita da Nohant per l'Italia. Aveva soggiornato lungamente a Frascati; a Genova s'era incontrata con Emilia Hawkes, ma furono fredde, ostentate cortesie quelle che si scambiarono. Tornata in Francia, la Sand inserì nel suo romanzo Daniella certe sue impressioni di viaggio sfavorevoli all'Italia, suscitando vive proteste, di cui si fecero eco gli esuli

⁽¹⁾ Il Mazzini era andato colà nell'ottobre del 1847.

⁽²⁾ Ediz. nazionale vol. LVI. p. 50.

italiani a Parigi. E probabilmente il pur tenue filo che ancora legava il Mazzini alla scrittrice francese fu allora spezzato per sempre.

È quindi lecito indagare anche altrove per trovare un motivo riguardante l'esclusione degli articoli di George Sand dall'edizione daelliana. Si sa infatti che nel preparare i materiali per quell'edizione il Mazzini dovette penare, al fine di raccogliarli e distribuirli nei vari volumi, poiché egli ebbe più volte a dichiarare — e non poteva essere diversamente quando si pensi quale agitata vita fu la sua fin dal giorno in cui si avviò al suo primo esilio — che oltre a distruggere la sua copiosa corrispondenza epistolare, non ebbe mai la possibilità di serbare per sé una copia degli scritti da lui destinati ad essere ripubblicati. E quindi, fin dalla preparazione del primo volume dell'edizione daelliana, egli rivolgeva caldi appelli agli amici di Genova, di Svizzera, di Londra, perché lo aiutassero a procurargli articoli da lui inseriti in giornali e riviste. ⁽¹⁾ È questa una delle ragioni per le quali il Mazzini non comprese nell'edizione daelliana l'articolo che aveva pubblicato nel Polish Monthly Magazine del novembre 1838, rarissimo fin d'allora, sul Mickiewicz, ⁽²⁾ per quanto — considerato lo scarso valore che egli annetteva ai suoi scritti — nel settembre 1839 egli dichiarasse a Lisette Mandrot: « Quant aux pages sur Mickiewicz, elles ne méritent

(¹) « Ma sai la mia noncuranza d'ogni cosa che stesi. Racogliere i miei scritti è lavoro d'Ercole. Bisogna ch'io tenti nondimeno. » Lett. a G. Ciani del 2 maggio 1861, nell'ediz. nazionale, vol. VI (appendice all'epistolario), p. 160.

(²) N. 11°, pp. 100-103.

pas qu'on ne parle; ce n'est rien de tout;» ⁽¹⁾ ed è forse sempre per una di quelle ragioni che il Mazzini non accolse nell'edizione daelliana l'altro articolo sulla scrittrice francese che a molti anni di distanza dal primo aveva pubblicato nel *People's Journal* del 6 marzo 1847. Steso rapidamente in pochi giorni, poiché il 20 del mese precedente il Mazzini dava notizia alla madre che il direttore di quella rivista glielo aveva richiesto il mese prima, ⁽²⁾ quell'articolo, se pure gettato giù in fretta, ebbe grande accoglienza nel pubblico inglese. «Il mio articolo su G. Sand fa furori,» scriveva alla madre il 16 marzo 1847; ⁽³⁾ e a Clemenza Taylor aveva scritto quattro giorni prima: «Mi sento oltremodo orgoglioso della vostra approvazione al mio articolo su G. Sand.» ⁽⁴⁾ Ma ben più gradita fu per lui la lode che ne ebbe dalla scrittrice stessa, in una sua lettera del 22 maggio 1847, che il Mazzini così riassunse alla madre:

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. XVIII, p. 165.

⁽²⁾ Id., vol. XXXII, pp. 54-55. Anche in una lett. a James Stansfeld il Mazzini si lamentava dello strano procedere che il Saunders, direttore del *People's Journal*, aveva tenuto con lui a proposito dell'art. sulla Sand. «Prende forse» — gli scriveva il 18 febbraio 1847 — «i suoi collaboratori per tanti strumenti o tante machines à la vapeur, che può mettere in moto a volontà, movendo semplicemente il dito mignolo? e crede che gli articoli si possano ordinare e ottenere in mattino, come delle cotolette d'agnello? Chi gli ha detto di annunciare l'articolo su George Sand? Com'è che a Londra non c'è che lui che vuole gli articoli quindici giorni prima della loro pubblicazione? Specialmente quando sa per certo che gli articoli non sono pronti e devono esser tradotti?» Id., vol. III (appendice all'epistolario), pp. 219-220.

⁽³⁾ Id., vol. XXXII, p. 74.

⁽⁴⁾ Id., vol. XXXII, pp. 60-61.

« Ho ricevuto tre giorni sono una lettera di Mad. Sand, per un certo articolo scritto da me qui in Inghilterra sulle cose sue; lettera d'entusiasmo che m'ha fatto piacere: dice che da quindici anni in qua che la stampa parla con elogio di lei, essa ha provato mai nulla; e lo credo perché è lo stesso di me; ma che, leggendo il mio articolo, ha provato un senso indicibile di commozione e di felicità. » ⁽¹⁾

Come per tutti quelli che pubblicò nelle Riviste e nei Magazzini inglesi, il Mazzini stese in francese l'articolo sulla Sand, rimettendone volta per volta quel che componera a Caroline Stansfeld, la quale s'era offerta di tradurre essa stessa l'articolo, considerata la difficoltà di poter trovare un traduttore che si assumesse quel compito in un tempo così breve. ⁽²⁾ Del testo francese si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma; ed era ovvio che su di esso la R. Commissione curasse la stampa dell'articolo, tralasciando di far ricorso alla traduzione inglese e alla relativa traduzione italiana, come si era eseguito nei precedenti volumi dell'edizione nazionale, nei quali sono stati inseriti articoli che il Mazzini aveva pubblicati in Riviste e in Magazzini inglesi.

(1) Ediz. nazionale, vol. XXXII, p. 160.

(2) « Siccome sono, secondo il parere di Carolina, presuntuoso e pieno di vanità, devo scrivere il più brutto articolo possibile; ché tale riescirà evidentemente. Dunque, scriverò. Si capisce che l'articolo deve essere consegnato martedì, non prima; e non può esser lungo più di tre pagine [del People's Journal]; ma del resto, come posso saperlo prima di farlo? Via via che lo scriverò, manderò le pagine a Carolina: ne avrà alcune domani. Davvero, mi dolgo più per lei che per me. » Lett., già cit., a J. Stansfeld.

*Pochi mesi dopo la pubblicazione del People's Journal, il Mazzini tornò a scrivere sulla produzione letteraria di G. Sand, e lo fece specialmente per far cosa grata a Eliza Ashurst, che aveva tradotte in inglese e pubblicate le Lettres d'un Voyageur. «Ho dovuto scrivere ieri in tutta fretta» — scriveva alla madre il 28 settembre 1847 — «e devo finire oggi una prefazione a un libro di Mad. Sand, intitolato Lettres d'un Voyageur che una di quelle mie amiche ha tradotto e stampato in inglese. (1) Vuole una prefazione col mio nome e non ho potuto scher-
mirmi.» (2)*

Anche questo scritto non fu accolto dal Mazzini nell'edizione daelliana; e solamente nel 1892 ne diede una traduzione italiana Giorgina Saffi, valendosi dell'autografo anche questa volta steso in francese, affermando che esso era conservato nell'autografoteca familiare, dalla quale gli eredi dell'ex triumviro hanno di recente staccata tutta la parte di autografi del Mazzini per farne munifico dono allo Stato. Inserita dapprima nel Popolo di Firenze, poi ristampata in opuscolo, è avvertito in un breve proemio che nella traduzione italiana esiste una lacuna «perché manca un foglietto dell'originale,» che pur troppo non si rinviene più tra gli autografi mazziniani già conser-

(1) Letters of a Traveller by GEORGE SAND, translated by ELIZA A. ASHURST, edited by MATILDA M. HAYS author of «Helen Stanley.» — London, E. Churton. 26. Holles Street, 1847. — Formò poi il sesto vol. delle Works of G. Sand, nella traduzione inglese che esegui in parte Eliza Ashurst.

(2) Ediz. nazionale, vol. XXXII, p. 358. Secondo quanto affermava il Mazzini nella lett. alla madre dell'11 ottobre 1847, il vol. della traduzione inglese delle Lettres d'un Voyageur sarebbe venuto a luce nel mese successivo. Id., vol. XXXIII, p. 16.

vati in casa Saffi e ora custoditi nel Museo del Risorgimento di Roma. Per questi motivi la R. Commissione ha ristampato nel presente volume il testo inglese con la traduzione italiana, che non è quella di G. Saffi, avvertendo che se non nella forma originale, può almeno offrire nella sua integrità lo scritto che il Mazzini pose in testa alla versione inglese delle Lettres d'un Voyageur di G. Sand.



Subito dopo la morte del Mazzini, gl'intimi di lui ebbero il proposito di costituirsi in una commissione destinata a continuare la pubblicazione degli scritti in quell'edizione che era stata troncata in malo modo da Levino Robecchi, dal quale si pensò sin da principio a riscattare i diritti d'autore. Quel còmpito fu commesso a F. Campanella, a M. Quadrio, che tuttavia rimasero inoperosi, e ad A. Saffi che fu solo al lavoro da lui eseguito con passione « d'amico e di discepolo, » com'egli ebbe a dichiarare, compiendolo fino al penultimo dei dieci volumi, tutti d'argomento politico, pubblicati tra il 1877 e il 1889. Non fu invece pensato a un terzo volume di scritti letterari, e quindi rimasero esclusi dalla raccolta, oltre agli articoli sulla Sand e sul Mickiewicz, altri noteroli, quali sulle Voix intérieures di V. Hugo, sulla Chute d'Ange del Lamartine, inseriti nella British a. Foreign Review, rispettivamente del gennaio-aprile 1838 e del luglio-ottobre 1839 e sulla Pittura Moderna Italiana, pubblicato nella London a. Westminster Review del gennaio-aprile 1841, che

poterano dar materiali per un diciannovesimo volume.

Colui, non si sa bene se Ettore Socci o Mario Panizza, che alla morte di A. Saffi (10 aprile 1889), si era assunto l'incarico di preparare per la stampa il diciottesimo volume dell'edizione mazziniana, dovette arrendersi che due articoli di argomento letterario, i soli che quasi dopo venticinque anni di fecondo lavoro nel campo politico, il Mazzini aveva steso, uno riguardante la traslazione da Londra e la sepoltura in Santa Croce delle « reliquie » di Ugo Foscolo, ⁽¹⁾ l'altro, la collocazione, sulla facciata della casa or'era nato, di una lapide per Carlo Bini, ⁽²⁾ sarebbero stati gli unici a non essere raccolti dalla Roma del Popolo, da cui erano stati esumati tutti gli altri di argomento politico, e decise di ammetterli in quel diciottesimo volume, col quale si conchiuse definitivamente l'edizione daelliana.

*
* *

Alessandro Luzio ha il merito grandissimo di avere scorato nell'Archivio di Stato di Torino un vero filone di documenti mazziniani, che ha sapientemente illustrati e pubblicati in due volumi tra il 1919 e il 1920. ⁽³⁾ Noterolissimo fra tutti è l'autografo di quell'indirizzo a Carlo X e ai rappresentanti della

(1) *La Roma del Popolo del 31 maggio 1871.*

(2) *Id. del 31 agosto 1871.*

(3) *La madre di Giuseppe Mazzini, carteggio inedito del 1834-1839, con prefazione e note; Torino, Bocca, 1919; e Giuseppe Mazzini carbonaro, nuovi documenti degli Archivi di Milano e Torino, con prefazione e note; Torino, Bocca, 1920.*

Camera francese, col titolo: De l'Espagne en 1829, considérée par rapport à la France, che egli scrisse per incarico del Gran Maestro in Carboneria, Francesco Antonio Passano, capo dell'Alta Vendita genovese La Speranza, firmandolo non già col suo nome, per essere « ancor troppo oscuro » per metterlo « in un pamphlet, che, redatto in francese, contavasi largamente diffondere nella penisola o oltr' « Alpe, » ma con quello di Raimondo Doria, ⁽¹⁾ anch'egli ad uno dei primi posti nell'Alta Vendita La Speranza, infernale figura di settario, di spia, di degenerato nella vita privata, già Gran Maestro nella Carboneria spagnuola, delatore della Carboneria genovese, per vendicarsi di essa che aveva tentato di farlo avvelenare per mano di una donna con la quale convivera, poi detenuto nelle prigioni di Genova con l'accusa di un turpe adulterio, infine in quelle di Milano, reclamato dall'Austria, che stava imbastendo i processi contro l'Argenti e l'Albinola, affiliati alla Giovine Italia.

L'indirizzo che doveva tendere a « comprovare che la Spagna aveva un antico diritto di possedere una Costituzione e che l'avergliela tolta era stata una usurpazione; ⁽²⁾ era una energica requisitoria contro il mal governo di Ferdinando VII, il quale aveva ripagato con la più nera ingratitudine il popolo spagnuolo che aveva strenuamente lottato per riconquistargli il trono. Primo, in ordine di tempo, dei suoi scritti politici, il Mazzini vi accennò vagamente nelle

(1) L'indirizzo era firmato: « Le Marquis S[aint] C[olombano] lieutenant-colonel de cavalerie, » ed era nome e titolo che R. Doria aveva assunti mentre dimorava a Malaga, prima di trasferirsi (1826) a Genova.

(2) Costituto di R. Doria, del 9 ottobre 1832, in A. LUZIO, Mazzini carbonaro, p. 318.

Note autobiografiche. « *Fui richiesto* » — *egli infatti scriveva* — « *di stendere in francese una specie di memorandum, indirizzato a non so chi, (1) in favore della libertà della Spagna e a provare l'illegalità e le tristi conseguenze dell'intervento Borbonico del 1823. Mi strinsi nelle spalle e lo stesi.* » (2) *Lo aveva infatti steso in pochi giorni, presentandolo subito dopo al Doria, il quale in un suo costituito così descrive il modo con cui ebbe a riceverlo: « Lo scritto di cui parlo, tutto di carattere di Mazzini, restò in mia mano ed ora è in possesso del March. Taffini, presso il Ministero dell'Interno, essendomi stato perquisito insieme con molte altre mie carte in occasione del mio ultimo arresto. »* (3) *E fu ventura che tutto ciò accadesse nel modo com'è narrato dal Doria, poiché calse a conservare il prezioso autografo, che il Taffini unì all'incartamento riguardante la prigionia e la condanna di quel rinnegato carbonaro, autografo che fu poi immesso nell'Archivio di Stato di Torino, da dove il Luzio lo trasse a luce, (4) con la seguente avvertenza: « L'autografo reca manifesti i caratteri dell'improvvisazione currenti calamo. Le prime 30 paginette (da Mazzini erroneamente numerate per 29) furon scritte di getto, senza quasi un pentimento. Appena finita quella prima stesura tumultuaria, il Mazzini rilesse il suo lavoro, ma per aggiungere, non per correggere. Cancellò interamente la dedica al Re,*

(1) Questa reticenza era forse dovuta a un arresto di memoria, o pure voluta dal Mazzini, che scriveva quelle parole nel 1861?

(2) Note autobiografiche (ediz. *Le Monnier*), p. 14.

(3) Costituto di R. Doria del 9 ottobre 1832, in A. LUZIO, Mazzini carbonaro, p. 320.

(4) *Id.*, pp. 137-203.

ricopiandone in un foglietto intercalato, il principio e la fine, e incastrando ex-novo i capov. 5-9 (D'ailleurs-Pesez). Accodò all'opuscolo altre quattro paginette di aggiunte da inscrivere a lor luogo co' debiti richiami, e le pezze giustificative d'appendice, che andarono tutte, tranne una, disperse. La scrittura è sempre così fitta e serrata da richiedere, nella stampa, il doppio numero di pagine. Alla fretta d'una prima redazione, alla mancata revisione per la stampa, ma anche alla non completa padronanza dell'idioma francese, si debbono le imperfezioni d'ortografia, di costrutti, di lessico, che la mia edizione naturalmente riproduce con la più meticolosa esattezza.»

*
* *

Un altro importante scritto mazziniano, che il Luzio rinvenne tra gli atti del processo contro gli affiliati alla Giovine Italia, depositati nell'Archivio di Stato di Milano, consiste nell'autografo di una circolare inglese che il Mazzini, pur questa volta per incarico del Passano, aveva steso in nome del Doria, indirizzata, con intenzioni carboniche, ai massoni, Comunceros e Carbonari, non si sa di dove, per sponnarli alla concordia. Questo documento, su rivelazione dell'Albinola, ⁽¹⁾ fu sequestrato insieme con altre carte dello stesso stampo in un ripostiglio della nave Lo Spartano ancorata nel porto di Genova e dalla polizia sarda trasmesso a quella austriaca di Milano, la quale istruiva allora i processi contro gli affiliati

(1) Nel costituito reso l'8 febbraio 1833, in A. LUZIO Mazzini carbonaro, cit., pp. 285-286.

lombardi alla Giovine Italia; inedita e sconosciuta fino ad ora nel testo inglese, se ne conoscerà già una traduzione italiana, pubblicata tra i Documenti della guerra santa d'Italia, non sospettandosi però dell'esistenza dell'originale mazziniano, (1) che si ristampa qui con la traduzione italiana, in più punti corretta dal Luzio.

*
* *

Il 20 aprile 1831 il Mazzini, tornato dalla Corsica a Marsiglia, s'iscrisse fra gli Apofasimeni, consiglieri da Carlo Bianco, col quale due mesi prima s'era incontrato a Lione, stringendosi subito con lui di calda amicizia. (2) « Ordinamento militare complesso di simbolismo, giuramenti e gradi molteplici che ucciderano colla disciplina l'entusiasmo del core, sorgente d'ogni grande impresa, » e di più mancante « d'un principio morale predominante, » (3) quella Società segreta « capitanata dal Bianco sotto l'alta

(1) A. LUZIO, Mazzini carbonaro, cit., p. 209.

(2) Note autobiografiche (ediz. cit.), p. 42.

(3) La Società segreta degli Apofasimeni era stata fondata il 1° marzo 1821, com'è dichiarato nel documento che si inserisce in questo volume. Anno e mese, se non il giorno, erano già noti (20 ap. 2° mese - anno 10) nella riproduzione della tessera d'iscrizione del Mazzini a quella Società, pubbl. nell'ediz. nazionale, vol. XVIII, p. 322. Non poteva quindi essere fondata da Carlo Bianco, come comunemente si crede, poiché egli in quei giorni combatteva nell'aspra battaglia della rivoluzione piemontese; onde ancora una volta si può constatare che il Mazzini è sempre esatto nei suoi riferimenti, scrivendo nelle sue Note autobiografiche (ed. cit., p. 42) che il Bianco capitanava, e non già aveva fondato quella Società segreta.

direzione del Buonarroti, » non riscosse alcuna simpatia da parte del Mazzini, che a Marsiglia era già intento a stender le fila della Giovine Italia. Pur tuttavia vi s'iscrisse e sembra che vi fosse addirittura creato centurione. Come apparisce dalla tessera d'iscrizione, della quale si dà ora il facsimile, vi assunse il nome di Trasea Peto; e sembra che ne rivedesse gli Statuti, come è possibile ammettere, poichè essi si conservano di pugno del Mazzini nel Museo del Risorgimento di Roma, preceduti da cenni illustrativi e seguiti da istruzioni che il Mazzini affidava a chi era incaricato di recarsi in Lombardia e di fondare colà una « tenda. » Da quelle istruzioni che non si sarebbero potute affidare a un semplice apofasimeno da incaricarsi di missione così delicata, come era quella di istituire una « tenda » nei paesi dove si recava, ma a chi nella Società segreta avrebbe dovuto avere un'alta carica, si può supporre che il Mazzini fosse stato promosso dal grado di centurione a quello di capocoorte se non di condottiero di legione. Poichè egli, e non altri, deve esserne stato l'estensore, per il fatto che in esse, come indirizzo di riferimento per corrispondenza epistolare, era data in Marsiglia la casa di Bartolommeo Alberti, cioè di quello zio che la madre aveva dato come « compagno di viaggio » al Mazzini, e che, inesperto di quel mondo cospiratorio nel quale s'aggirava il giovine così ardente d'azione, dava a una spia con cui era venuto in relazione, notizie che erano subito comunicate al Governo austriaco a Milano. ⁽¹⁾ Comunque, la R. Commissione ha ritenuto opportuno di pubblicare il documento nella sua integrità, poichè è facile arve-

(¹) A. LUZIO Mazzini carbonaro, cit., pp. 100 e 105.

dersi che le « istruzioni » sono in stretta relazione con gli statuti.

*
* *

Brevi cenni illustrativi comportano i seguenti altri scritti politici accolti in forma di appendice a questo volume.

IV. — *La introduzione a I tre principj. Roma, Vienna, Parigi, di Carlo Didier, indirizzata « ai lettori italiani » e firmata « un esule, » che fu premessa a pochissimi esemplari di quella traduzione, e che « non ebbe, o quasi, pubblicità, » fu poi dal Mazzini inserita in buona parte nel suo articolo Dal Concilio a Dio, pubblicato nel secondo fascicolo dell'Italia del Popolo di Losanna. Ma è opportuno che sia dato qui integralmente, anche perché dal raffronto tra l'edizione originale ⁽¹⁾ e la ristampa si notano alcune lievi varianti.*

V e VI. — *(Contro la « Voce della Verità ») e (In difesa degli esuli polacchi). — L'accenno, contenuto in due lettere del Mazzini a James Fazy, e un più minuto esame dell'Europe Centrale, periodico che il Fazy fondò e pubblicò a Ginevra tra il 1834 e il 1836, permisero a G. Ferretti di estrarre dal periodico stesso due articoli che il Mazzini vi aveva inseriti anonimi, nei nn. del 2 marzo e del 2 maggio 1834. ⁽²⁾ Probabilmente, si potrebbe assegnare a lui un terzo articolo, ⁽³⁾ quello del n. del 21 gen-*

⁽¹⁾ *Ginevra, MDCCCXXXII.*

⁽²⁾ *Ved. l'interessante articolo di G. FERRETTI, Mazzini e l'Europe Centrale (in Rass. Stor. d. Risorg., a. XXVI [1939], pp. 958-978).*

⁽³⁾ *Id., id., pp. 976-978.*

naio 1834, che è una fiera risposta al *Semeur*, periodico protestante che si pubblicava a Parigi, il quale con una « critique aussi inconveniente dans la forme qu'insultante au fond. » aveva avuto aspre parole all'indirizzo della Giovine Italia e messo in dubbio il valore dei soldati napoletani. La R. Commissione ritiene tuttora di assegnare ad esso una dubbia attribuzione, unendolo con altri due messi a luce dal Luzzo, ⁽¹⁾ il quale, sia pure dichiarando che per lo stile e per il contenuto potrebbero assegnarsi al Mazzini, conclude che non esistono elementi bastevoli per giudicarli sicuramente di lui.

VII. — (Indirizzo *Aux Jeunes Suisses*). — Pubblicato da F. PEDROTTA, Giuseppe Mazzini e la Giovine Svizzera alla luce di nuovi documenti inediti, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, Organo Ufficiale della Associazione Storico-Archeologica Ticinese per la documentazione storica, serie IV, a. XVI, 1941. — Il Pedrotta pone al documento la data del 15 giugno 1835; ma che invece gli si debba dare quella del 1836 è provato dalla lettera che in quei giorni il Mazzini scriveva a G. Rosales. ⁽²⁾

VIII. — *Programma dell'Educateur*. — La pubblicazione di quel periodico si iniziò a Londra il 5 agosto 1843, quasi due mesi prima che cessasse quella dell'Apostolato Popolare. Il programma fu ristampato nell'Emancipazione del 5 ottobre 1872.

IX. — *Agli estensori del Nuovo Conciliatore*. — Lettera pubblicata nel n. 3°, probabilmente ultimo.

⁽¹⁾ *Gli indirizzi Ai Piemontesi e Ai Napoletani*, pubbl. rispettivamente a pp. 100-101 e 444-448 del vol. Mazzini carbonaro, cit.

⁽²⁾ Ved. A. CUTOLO, G. Rosales, vita romantica di un mazziniano; Milano. Hoepli. MCMXXVIII, pp. 128-130.

dell'agosto 1847 di quel periodico, talmente raro che vi fu chi ne sospettò l'esistenza, partendo però dal falso presupposto che la pubblicazione fosse avvenuta in Italia. ⁽¹⁾ Il Nuovo Conciliatore fu invece pubblicato a Parigi « dai Torchi di E. Marc-Aurel, Via Richel, 12, » e ne furono « estensori » Massimo Fabi e Amedeo De Resnes, il quale ultimo ne fu pure « gerente. » V'ebbe mano specialmente Lizabe Ruffoni, che ne dettò il programma e vi inserì la maggior parte degli articoli. Il 6 luglio 1847 il Mazzini informava la madre: « Ho scritto due o tre pagine per un giornale mensile Italiano, intitolato il Nuovo Conciliatore, che si stampa a Parigi; » ⁽²⁾ e sembra che le avesse scritte volentieri, poichè « le cose che vi si dicevano erano abbastanza buone. » ⁽³⁾

X. — Ai Buoni di Roma. — Indirizzo ai Romani, subito dopo che si era divulgata la notizia che Pio IX, in seguito alla dimostrazione avvenuta sulla piazza del Quirinale era stato costretto (17 novembre 1848) a nominare un Ministero del tutto laico, presieduto da Mons. C. E. Muzzarelli, del quale facevano parte: T. Mamiani (Affari Esteri), G. Galletti (Interno), G. B. Sereni (Grazia e Giustizia), P. Sterbini (Commercio e Lavori pubblici), P. Campello (Guerra) e

⁽¹⁾ G. SALVEMINI, G. Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848 (in Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XXV anno d'insegnamento; Pavia, Tip. Fusi, 1907, p. 17).

⁽²⁾ Ediz. nazionale, vol. XXXII, p. 210.

⁽³⁾ Lett. a G. Lambertini del 18 settembre 1847 (in Id., vol. XXXII, p. 207). Anche a P. Giannone che nel luglio aveva inserite alcune sue osservazioni sulla ristampa, avvenuta in quei giorni a Parigi, della lettera a Carlo Alberto, aveva scritto: « Ho letto con approvazione intera i tuoi pensieri (Id., vol. XXXII, p. 219).

G. Lunati (Finanze). Il Mazzini, sia pure temendo che esso non sapesse risolutamente cacciarsi sulla via nella quale dovera inoltrare il popolo di Roma, di fronte ai nuovi erenti, dettava norme sul come avrebbe dovuto seguirla. Fu steso in foglio volante, di cui una copia è conservata nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma: non ha alcuna indicazione tipografica, ma sembra che la stampa ne sia stata eseguita a Lugano, dove il Mazzini si tenera nascosto, perché minacciato di espulsione dal territorio elvetico.

XI. — Discorso pronunziato al popolo di Firenze la sera del 15 febbraio 1849. — Non ne fece cenno la stampa periodica fiorentina, dall'Alba alla Costituente Italiana, che, del resto, averano accolto con studiata freddezza la notizia che il Mazzini era giunto a Firenze. ⁽¹⁾ Di quel discorso si conserva una copia in foglio volante presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, stampato certamente a Siena, nella « Tipografia Galletti, in via delle Terme. »

XII. — (Appunti riguardanti la cessione di Nizza e della Corsica). — Furono preparati dal Mazzini in occasione di un discorso che James Stansfeld avrebbe dovuto leggere alla Camera dei Comuni; e si conservano autografi nel Museo del Risorgimento di Roma.

XIII. — (Proclama all'Esercito). — Scritto subito dopo Mentana, ne fu inviata certamente copia in Romagna. È stato pubblicato da P. FRANCESI, Mazzinianesimo in Romagna e contributo romagnolo

⁽¹⁾ Ved. la nota alla lettera del 10 febbraio 1849 a G. Grilenzoni (nell'ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 341).

alla spedizione romana del 1867 (*in* Rass. Stor. d. Risorg., a. XVIII [1931] pp. 74-75.

XIV. — Programma della Consociazione repubblicana delle Società Operaie delle Romagne. — *Discusso e approvato nel comizio tenuto in Ravenna il 25 febbraio 1872, sotto la presidenza di A. Saffi, fu pubblicato nella Roma del Popolo del 7 marzo successivo. Intorno ad esso il Mazzini aveva scritto due giorni prima a G. Castiglioni: « Ignoro se nel numero di questa settimana, Petroni avrà creduto bene di farlo; ma la riunione romagnola è un fatto importante, il programma è nostro, composto di linee mie; e bisognava darne un lungo resoconto, col discorso di Saffi, etc. È un atto ufficiale. Diteglielo. Se non l'ha fatto, vi manderò io non foss'altro un articolo in proposito pel prossimo numero. »* ⁽¹⁾ Non si sa se il Mazzini poté leggere il vasto resoconto che del comizio ravennate fu inserito nella Roma del Popolo di tre giorni prima che Egli si dipartisse dalla terra che aveva tanto amato: si sa invece che cinque giorni prima il grande Apostolo dell'Unità Italiana e delle rivendicazioni umanitarie, oramai l'ombra di se stesso, era disposto a dettare le ultime sue parole per il trionfo di quelle idee che erano state l'elemento e il tormento della sua vita.

(1) Ediz. nazionale. vol. XCI. p. 384.

Nell'atto di licenziare per la stampa l'ultimo foglio del centesimo volume (XCIV, più sei di appendice all'epistolario) dell'edizione nazionale degli Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, la R. Commissione incaricata di curare l'edizione stessa rivolge i suoi ringraziamenti alla Cooperativa Tipografico Editrice « Paolo Galetti » d'Imola che in quarant'anni, superando difficoltà dovute agli avvenimenti politici che dal 1914 in poi attraversarono il regolare andamento dei lavori tipografici, seppe condurre a buon porto la monumentale impresa, animata da quel senso del dovere che emanava da tutti gli scritti del Grande Italiano.

Esprime pure la sua viva riconoscenza al signor Ugo Lambertini, il quale per quasi tutti i volumi, cioè fino a quando egli si ritrasse a onorato riposo, diresse i lavori tipografici dell'edizione mazziniana, prodigando le cure più intelligenti e diligenti al fine di agevolare il regolare andamento dei lavori stessi.

F I N E

DEGLI

SCRITTI LETTERARI

I.

ADAMO MICKIEWICZ.

ADAM MICKIEWICZ.

When the name of Mickiewicz, was cited in our first number, among those of the most recent Polish poets, we suspected not that another periodical, enjoying a high reputation, would anticipate us, in our attempt to make him known to the British public. In the preceding article, a more complex glance was thrown over the historical advancement of Polish literature, and only one sonnet of Mickiewicz was presented to our readers; the element and the productions of his Genius (and we use the word in its grand and true acception) having been reserved for a more detailed examination. Since then the

Quando citammo, nel nostro primo numero, il nome del Mickiewicz fra quelli dei poeti polacchi più recenti, non sospettammo che un altro periodico di grande reputazione, ci avrebbe preceduti, nel tentativo di renderlo noto al pubblico inglese. Nell'articolo precedente, lanciammo uno sguardo più completo sullo sviluppo storico della letteratura polacca, e presentammo solamente un sonetto del Mickiewicz ai nostri lettori; riservando ad un più dettagliato esame gli elementi e i prodotti del suo Genio (ed usiamo la parola nelle sue più ampie e vere accezioni). Da allora l'attenzione

attention of the public has been directed to him by an article in the "Foreign Quarterly Review;" and glad we are that an English voice has been raised, as a kind of herald, of a just appreciation of a man, whose fame, already great among the people of Slavonic and Teutonic descent, appears to us destined to become European. We are glad for another reason that we have been anticipated; it is because our admiration of Mickiewicz,—were it not sanctioned and shared by the periodical in question—might appear to be based not so much on the merits of the poet as the patriot; not so much on his talents as on our devotedness to the cause of our country, a cause which his genius so powerfully tends to uphold.

We must state, however, that the translation of the scene from the *Dziady*, which appears in the "Foreign Quarterly Review," gives, notwithstanding

del pubblico fu diretta su di lui da un articolo della *Foreign Quarterly Review*; e siamo lieti che una voce inglese si sia alzata, specie di araldo, per un giusto apprezzamento dell'uomo, la cui fama, già grande fra i popoli slavi e teutonici, ci sembra destinata a divenire europea. Siamo per un'altra ragione contenti di essere stati preceduti; ed è perché potrebbe sembrare che la nostra ammirazione per Mickiewicz — se non fosse sanzionata e condivisa dal periodico in questione — fosse basata non tanto sui meriti suoi di poeta, quanto su quelli di patriota: non tanto sul suo ingegno quanto sulla sua devozione alla causa del nostro paese, causa che il suo genio tanto potentemente cerca di sostenere.

Dobbiamo, però, dichiarare che la traduzione della scena del *Dziady*, che appare nella *Foreign Quarterly Review*, non dà, malgrado la sua bellezza, che una idea debole ed

its beauties, but a feeble and incomplete idea of the high and varied poetical faculties of Mickiewicz; it also leaves, unknown, that which connects him with the destinies and feelings of the country, viz the *social* idea, which is the soul of all his poetry. Now it is particularly under this point of view that it concerns us to make him known; for us, Mickiewicz is more than a poet—he is a prophet, like the great poets of Israel, with whom he has so many points of resemblance. He preserves to the Polish people their traditions, which have been violently dissevered; he vivifies, in his verses, the lamentation of all, the hope of all; his voice is the voice of millions proclaiming by his mouth that their existence, as a people, is not consummated; that Poland has yet a great mission to perform; and that, since she has the consciousness of her destiny, she wishes, and she will know how to fulfil it. This voice we do not admire, we *feel* it; for us it is a

incompleta delle alte e varie facoltà poetiche del Mickiewicz; lascia anche ignoto quello che lo congiunge ai destini ed ai sentimenti del suo paese, cioè l'idea *sociale*, che è l'anima di tutta la sua poesia. Ed è particolarmente sotto questo punto di vista che tocca a noi renderlo noto; per noi, Mickiewicz è più di un poeta — egli è un profeta, come i grandi poeti di Israele, coi quali ha tanti punti di contatto. Egli preserva al popolo polacco le sue tradizioni, che sono state violentemente strappate; egli vivifica, nei suoi versi, il lamento di tutti, la speranza di tutti; la sua voce è la voce di milioni proclamati per suo mezzo che la loro esistenza, come popolo, non è finita; che la Polonia ha ancora una grande missione da adempiere; e che, poiché ha coscienza del suo destino, essa vuole, essa saprà come raggiungerlo. Non ammiriamo questa voce, la *sentiamo*; per

guarantee of our future existence—one that is stronger than all the deceitful words of diplomacy, as well as of those who seek, in cabinet intrigues, the salvation of their country. For, it is not by chance, and assuredly not in order to verify the last moments of the Polish nation, that a national poetry has been revealed to us, and a new school spontaneously founded. All sublime poetry signalizes a future before it; it dawns with the dawn of a nation's glory, but it blazes not over its ruins; it smiles over its cradle, but it glows not over its tomb. A nation's epitaph must be penned by the historian; it is a Tacitus, not a Virgil, that undertakes to gather the last protestations of liberty, in expiring Rome.

Assuredly, we are not in our infancy; Poland—be the fact forgotten or not—has already fulfilled a sufficiently glorious mission: the Christian world

noi è garanzia della nostra esistenza futura — più forte di tutte le deludenti parole della diplomazia, e insieme di coloro che tentano, con intrighi di gabinetto, il salvataggio del loro paese. Perché, non è per caso, e certamente non per lasciar traccia degli ultimi momenti della nazione polacca, che ci si è rivelata una poesia nazionale, e che si è fondata spontaneamente una nuova scuola. Tutta la poesia sublime dà il segnale di un futuro; sorge coll'aurora di gloria di una nazione, ma non risplende sopra le sue rovine; sorride alla sua culla, non lampeggia sulla sua tomba. L'epitafio di una nazione deve essere scritto da uno storico; è un Tacito, non un Virgilio, che si mette a raccogliere le ultime proteste di libertà, al cadere di Roma.

Noi non siamo certamente nell'infanzia: la Polonia — si dimentichi o no — ha già adempiuto una missione assai gloriosa; il mondo cristiano è stato più di una volta

has been more than once saved by it, from the inroads of Mahometanism. Nevertheless—and we say it without fear of undervaluing the country, for, what high state of reason do not such noble instincts prophesy—nevertheless, it was rather by an instinct, than by an acknowledged and distinct *consciousness* of its destinies, that it acted! European crisis was needed, in order to raise the nation and to force it as it were, to lay its hand on the ruling *caste* in favour of a general interest, and for the accomplishment of a European duty. Then Poland rose up, at a bound, and rescued Christianity from its peril, under the walls of Vienne, and elsewhere. After that, Poland sank again into repose; then the governing *caste* instead of considering that the emancipation and organization of the Slavonic races was a duty imposed on the nation as a condition of existence, began to lacerate each other, and forgot the *social* idea, the idea of all, for contemptible indivi-

da essa salvato dalle scorribande del maomettismo. Malgrado ciò — e lo diciamo senza tema di sottovalutare il paese, perché questi nobili istinti preconizzano un profondo intelletto — malgrado ciò, tutto questo fu fatto più per istinto, che per riconosciuta e distinta *coscienza* dei propri destini! Ci voleva una crisi europea per sollevare la nazione e forzarla, si direbbe, a porre la sua mano sulla *casta* dominante, a favore dell'interesse generale, e per l'adempimento di un dovere europeo. Allora la Polonia si levò, d'un colpo, e salvò la cristianità dal pericolo, sotto le mura di Vienna, ed altrove. Dopo questo, la Polonia piombò ancora nel riposo: allora le *caste* dominanti, invece di considerare che l'emancipazione e l'organizzazione delle razze slave era un dovere imposto alla nazione come condizione della sua esistenza, cominciarono a dilaniarsi fra di loro, e

dual bickerings. To day, it is this idea which begins to live. The People, particularly since 1830, demand firmly the place which Providence has assigned them, they require that *caste*, in other words, that invidious distinctions and injurious privileges be effaced from the great *national unity*; they seek to constitute themselves in such a manner as to accomplish freely and confidently their glorious task, they are preparing to evoke so as to be able to spread forth in a regular and continuous movement that *nationality* which has been hitherto but in germ, or flourishing but momentarily and limitedly. It is a new mission which begins, and it is therefore, a new literature that is required as the expression of that mission. And, as if to justify its foresight and hopes, this literature springs up, all at once; it is Mickiewicz—be he conscious or not of the fact—who is its founder.

dimenticarono l'idea *sociale*, l'idea del tutto, per disprezzabili rivalità individuali. Ora è questa idea che incomincia a vivere. Il Popolo, specialmente dopo il 1830, domanda fermamente il posto che la Provvidenza gli ha assegnato: richiede, in altre parole, che le *caste*, che le distinzioni invidiose e i privilegi ingiuriosi siano cancellati dalla grande *unità nazionale*; cerca di costituirsi in modo tale da adempiere liberamente e fiduciosamente il suo compito glorioso, si prepara a svegliarsi in modo da esser pronto a spandere innanzi, in movimento continuo e regolare, quella *nazionalità* che non è stata finora che in germe, o fiorente solo ad intervalli e limitatamente. È una nuova missione che incomincia, e vi deve, perciò, essere una nuova letteratura, espressione di questa missione. E, quasi per giustificare le sue previsioni e le sue speranze, questa letteratura sorge tutta d'un colpo; ed è il Mickiewicz — conscio o no del fatto — che ne è il fondatore.

We say that Mickiewicz is the founder of the national literary school of the Polish people, without dispraising, however, by any means, the attempts made before him, and without undervaluing the merits of the poets, his contemporaries, for, it is in him that we find, in its highest expression, the form of that literature. His poetry is an innovation, both in matter and form—but it is an innovation replete with all the boldness and success of a master. In a country, where, with few exceptions, the literary *schools* have been sometimes French, sometimes Italian, always founded on foreign imitation, and on the observance, more or less strict, of certain rules deduced from the Greek and Latin classics, Mickiewicz has become the Christian poet, and the Polish one of his time: he did not stop, as the romantic school did in other countries, to gain by degrees a footing and, with it, his liberty: he placed himself,

Diciamo che il Mickiewicz è il fondatore della scuola letteraria nazionale del popolo polacco, senza disprezzare, però, in nessun modo, i tentativi fatti prima di lui, e senza sottovalutare i meriti dei poeti, suoi contemporanei, perché è in lui che noi troviamo, nella sua espressione più alta, la forma di questa letteratura. La sua poesia è una novità, e in significato e in forma — ma è una novità piena di tutta la sicurezza e il successo di un maestro. In un paese dove, salvo poche eccezioni, le *scuole* letterarie sono state alle volte francesi, alle volte italiane, sempre fondate sull'imitazione straniera, e sull'osservanza, più o meno stretta, di certe regole derivate dai classici greci e latini, il Mickiewicz è diventato il poeta cristiano, ed insieme quello polacco; non si è fermato, come ha fatto la scuola romantica in altri paesi, a raggiungere gradino per gradino un punto d'appoggio e, con esso, la sua libertà; si è posto, d'un balzo, sulla

at a bound, on the most conspicuous height, he considered the literary movement—the intermediate one between the poetical birth of the nation and the present time—to be yet undisturbed; he interrogated the ancient reminiscences, the primitive legends, the popular traditions, with all that treasure of natural and religious poetry, so often neglected, which is always found at the cradle of every nation destined to fulfil a special mission. To this work of poetical reconstruction, he brought no teachers, except his genius and his fervid patriotism. Therefore did he succeed; and his success, we repeat, is not only an individual triumph, but a token of nationality—a triumph for all. Well too did the people comprehend that their intimate *life* formed the principal part of the life, as a poet, of Mickiewicz, their interpreter. The songs of their national poet are in every mouth in Poland: in the cabin as—nay more than—in the

più eccelsa sommità: ha considerato il movimento letterario — quello intermedio fra la nascita poetica di una nazione e il tempo presente — ancora indisturbato: ha interrogate le reminiscenze antiche, le leggende primitive, le tradizioni popolari, con tutto il loro tesoro di poesia naturale e religiosa, tanto spesso trascurato, che si trova sempre presso la culla di ogni nazione destinata ad adempiere una speciale missione. In questo lavoro di ricostruzione poetica, non ebbe maestri, se non il suo genio e il suo fervido patriottismo. Perciò riuscì; e il suo successo, lo ripetiamo, non è soltanto un trionfo individuale, ma un pegno di nazionalità — un trionfo di tutti. Il popolo comprese bene che la sua *vita* intima formava la parte principale della vita del Mickiewicz, come poeta, e il suo interprete. I canti del poeta nazionale sono su ogni bocca in Polonia: nella capanna, come — e non di più — nel palazzo del ricco; e più di

palaces of the rich: and many a young girl may repeat, like the Eva of his own *Dziady*, (part the second) "her prayers, aside, for him who sings so well, and who has, no longer, perhaps, any relatives to pray for him."

This makes us think of the poet's life, which must have exerted an essential influence over his poetry, and which received so early—as was generally the case with all the *mighty in soul*, his brethren—the consecration of adversity. Born of an estimable family, in Lithuania, in the ancient palatinate of Nowogrodek, he completed his studies at Wilna, and it was there that he proved himself a poet, at the age of nineteen years, by his ballads. It was there, also, that he learned all the extent of his country's misfortunes, and all the duties which its situation imposed on its children; he did not recede before them. His first steps in his career were, nevertheless, politically inoffensive. The asso-

una giovinetta ripeterà, come la Eva del suo *Dziady*, (seconda parte) «le sue preghiere, in disparte, per lui che canta così bene, e che, forse non ha più parenti che preghino per lui.»

Questo ci fa pensare alla vita del poeta, che deve avere esercitata una influenza preponderante sulla sua poesia, e che ricevette così presto — come generalmente per tutte le *anime possenti*, sue affini — la consecrazione dell'avversità. Nato da stimata famiglia, in Lituania, nell'antico palatinato di Nowogrodek, completò gli studi a Vilna, ed è colà che si dimostrò poeta, a diciannove anni, colle sue ballate. È colà, anche, che imparò tutta la vastità delle sventure del suo paese, e tutti i doveri che questa situazione imponeva ai suoi figli; non si arretrò davanti ad essi. I primi passi della sua carriera furono, ciò non ostante, politicamente inof-

ciation of the *Philaretes*, of which Thomas Zan was the head and Mickiewicz one of the most active members, was founded among the students of Wilna, for a moral and intellectual end; it was an institute principally destined to preserve and improve the national language, to excite emulation in study, and to encourage statistical researches, historical sciences and the knowledge of classical works. ⁽¹⁾ But

⁽¹⁾ A few details concerning the organization of the association will not perhaps be devoid of interest. The members were divided into seven classes, arranged from the seven colours of light, and severally composed of students in one faculty. The violet designated the philologists, the orange the law students, the yellow was the colour for history, the blue for the fine arts, the green for the mathematics, the olive for physics and natural history, and the red for medicine. The number of members was illimited. Every section had periodical sittings, in which the compositions of the members

fensivi. L'associazione dei *Filareti*, dalla quale era capo Tommaso Zan e il Mickiewicz uno dei membri più attivi, era stata fondata fra gli studenti di Vilna, con fine morale ed intellettuale: era istituzione destinata soprattutto a preservare e a migliorare la lingua nazionale, ad eccitare emulazione allo studio, e a incoraggiare le ricerche statistiche, le scienze storiche, e la conoscenza dei lavori classici. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Forse non saranno privi di interesse alcuni particolari sull'organizzazione dell'associazione. I membri erano divisi in sette classi, secondo i sette colori dell'iride, e spesso composti degli studenti di una facoltà. Il violetto designava i filologi, l'arancione gli studenti di legge, il giallo era il colore per la storia, il blu per le belle arti, il verde per la matematica, il colore oliva per la fisica e la storia naturale, e il rosso per la medicina. Il numero dei membri era illimitato. Ogni sezione teneva sedute periodiche, dove erano lette le composizioni dei membri. Un

every intellectual development is fertile in events, and they knew it well at St. Petersburg. The association was, therefore, considered as a focus of rebellion, and punished as such. Nowosilcow, the grand chancellor of Russia, who died this year, was charged by the Emperor Alexander with the task, and well did he acquit himself of it. Zan, after six months of detention declared himself the sole author

were read. A committee of twenty persons, called *Philomats*, exercised a supremacy over all the association. The industry of this association was incessant; the members who went to pass their vacations in the country received a copy of several synoptical tables, in order to fill them with historical, statistical, geographical and geological notices of the districts of their neighbourhood. It was through the influence of the *Philaretes* that two praiseworthy associations were formed: one for the purpose of furnishing a hundred poor students of the university with the means of prosecuting studies, the other,

Ma ogni sviluppo intellettuale è fertile di eventi, e lo sapevan bene a Pietroburgo. L'associazione fu, perciò, considerata come centro di ribellione e punita come tale. Nowosilcow, gran cancelliere russo, che morì in quest'anno, fu incaricato dall'Imperatore Alessandro del compito, e lo adempì bene. Zan, dopo sei mesi di detenzione, si dichiarò il solo autore di tutto quello che era stato fatto: fu imprigio-

comitato di venti membri, chiamati *Filomati*, aveva giurisdizione su tutta l'associazione. Il lavoro di questa associazione era incessante; i membri che andavano a passare le vacanze in campagna ricevevano una copia di parecchie tavole sinottiche, perché le riempissero di notizie storiche, statistiche, geografiche e geologiche, sui distretti circconvicini. Fu sotto l'influenza dei *Filareti* che si formarono due associazioni degne di nota; una col proposito di dare a un centinaio di studenti poveri dell'università i mezzi per proseguire gli studi, l'altra,

of all that had been done; he was imprisoned at Orenbourg; many were enrolled among the Moscovite troops, and others, as Türr and Mollesson, aged fifteen and sixteen were condemned to the mines of Nerczynsk. Adam Mickiewicz himself was sent off to the coasts of the Black Sea with a strict prohibition never to return to the Polish soil. This happened in 1824; his ballads, the feast of the dead and that affecting episode of Lithuanian history in the fourteenth century—*Grazyna*, had already rendered his name celebrated not only in Poland, but

a typographical one, in order to superintend the re-printing of the Polish classics, etc. Among the professors of the University were Lelewel, Goluchowski, Danilowicz, etc. who were dismissed in 1823 (vide Hist. of Poland by I. Jayot). The ukase of the seventh of September 1823, qualified as nonsense the attachment of the Lithuanian youth to their nationality, and condemned them on that account (vide «Lithuania etc.» by Pielkiewicz 1832).

nato a Orenbourg, molti furono arruolati nelle truppe moscovite, ed altri, come Türr e Mollesson, di quindici e sedici anni, furono condannati alle miniere di Nerczynsk. Adamo Mickiewicz stesso fu mandato sulle coste del Mar Nero con severa proibizione di ritornare su terreno polacco. Questo accadde nel 1824; le sue ballate, la festa dei morti e quel commovente episodio di storia lituana del XIV secolo — *Grazyna*,

tipografica, per sovrintendere alla ristampa dei classici polacchi ecc. Fra i professori d'università vi erano Lelewel, Goluchowski, Danilowicz ecc. che furono esonerati nel 1823 (vedi Storia della Polonia di I. Jayot). L'ukase del sette settembre 1823 qualificò di nonsense l'attaccamento della gioventù lituana alla sua nazionalità, e la condannò per questo. (Vedi «Lituania ecc.» di Pielkiewicz 1832).

also in Russia, and the admiration of the literary men of the latter country was eventually of some service to him. After having passed some time in the places of his exile, during which he wrote the eighteen admirable sonnets of the Crimea, he obtained permission to go to Moscow; it was there that he composed and published his historical poem of Conrad Wallenrod, founded on the struggles of Lithuania with the Teutonic order, but fraught from one end to the other, with the spirit of the present time—a circumstance which could not escape the patriotic penetration of his countrymen, though it did that of the Moscovite government.

This poem, of which we shall soon have occasion to speak, as a translation is preparing, increased his reputation so much, that his arrival in St. Petersburg, whither he was permitted shortly after to go, procured him a kind of triumph on the part of

avevano già reso il suo nome celebre non solo in Polonia, ma anche in Russia, e l'ammirazione dei letterati di quest'ultimo paese gli fu alla fine di qualche utilità. Dopo aver passato qualche tempo nel luogo del suo esilio, durante il quale egli scrisse i diciotti ammirabili sonetti sulla Crimea, ottenne il permesso di andare a Mosca: fu colà che compose e pubblicò il suo poema storico su Corrado Wallenrod, basato sulle lotte della Lituania coll'Ordine teutonico, ma ravvivato, dal principio alla fine, dallo spirito dell'oggi — circostanza che non poteva sfuggire alla penetrazione patriottica dei suoi compatrioti, per quanto lo fosse a quella del governo moscovita.

Questo poema, del quale avremo presto occasione di parlare poichè ne è in preparazione una traduzione, aumentò tanto la sua fama, che il suo arrivo a Pietroburgo, dove poco dopo gli si permise di andare, gli procurò una

the most distinguished writers of that city. He left Petersburg in 1829, in order to travel through Germany and Italy; it was in the latter country, that, suffering both morally and physically, he received the news of the Polish insurrection of 1830; retained by illness, he could not undertake a journey till some time after the revolution had commenced. He had arrived as far as the Duchy of Posen, on the point of seeing again his country, when the entrance of the Moscovites into Warsaw recommenced his exile. He completed in France his *Dziady*, of which two parts had already appeared, and wrote 'The Book of the Polish pilgrims,' as well as his national poem "Sir Thadeus" etc.

In the long and chilling life of an exile, "Death misterm'd" as Shakespeare says—a life commenced so soon for Mickiewicz, there is enough of anxieties and afflictions to destroy or poison, in its sources,

specie di trionfo da parte dei migliori scrittori della città. Lasciò Pietroburgo nel 1829, per viaggiare in Germania ed in Italia; fu in questo ultimo paese che, sofferente moralmente e fisicamente, ricevette notizia dell'insurrezione polacca del 1830; trattenuto da malattia, non poté intraprendere il viaggio fino a quando era già cominciata la rivoluzione. Era arrivato fino al Ducato di Posen, ben vicino a rivedere il suo paese, quando l'entrata dei russi a Varsavia lo risospinse in esilio. Completò in Francia il suo *Dziady*, due parti del quale sono già uscite, e scrisse *Il Libro dei Pellegrini polacchi*, e insieme il poema nazionale *Sir Thadeus* ecc.

Nella lunga e agghiacciante vita di esule, « Death misterm'd » come dice Shakespeare — vita cominciata così presto per il Mickiewicz, vi sono abbastanza dolori ed afflizioni per distruggere od avvelenare, alle sue sorgenti, qual-

all poetry which springs only from the imagination in a soul otherwise sterile and selfish. How many distinguished minds have we not seen ruined under the strokes of a sad reality! How many "noble minds o'erthrown" by the whitering blast of adversity! But when the seat of poetry is in the heart, when a great and holy thought is placed within us, has shone early over us like a star of the soul, we may die but not doubt. Poetry then flourishes in the storm, for poetry, when it is engendered in the heart, has no need, in order to exist, to have faith in *happiness but in duty!* A great and holy thought has early presided over the inspirations of Mickiewicz: liberty and the future mission of his country has been the faith of his youth, and this *idea* he has borne with him into exile, like an amulet, like that handful of earth which several of our countrymen have carried, on their

siasi poesia che sorga solo dall'immaginazione in un'anima altrimenti sterile e egoista. Quanti intelletti illustri non si sono viste rovinate sotto i colpi di una triste realtà! Quante «nobili menti sopraffatte» dal rabbrividente soffio dell'avversità! Ma quando la fonte della poesia è nel cuore, quando un grande e santo pensiero si è posto in noi, ha brillato presto su di noi, come stella dell'anima, possiamo morire, ma non dubitare. Allora la poesia fiorisce nella tempesta, perché la poesia, quando è compenetrata nel cuore, non ha bisogno, per esistere, di avere fede nella *felicità*, ma nel *dovere!* Un pensiero grande e santo ha fin dal principio dominato l'ispirazione del Mickiewicz: la libertà e la missione futura del suo paese sono state la fede della sua gioventù, ed egli ha portato in esilio questa *idea*, come un amuleto, come il pugno di terra che molti dei nostri compatrioti hanno portato sul loro cuore dal loro luogo di nascita. E questa idea

hearts, from the spot of their nativity. It is this idea that has destroyed even the germ of doubt in his heart, and has sheltered under its wing that poetry which exile could not enfeeble, and which has other treasures yet in store for us. Mickiewicz has suffered, and struggled—but he has vanquished! He may well exclaim, with bitterness, in the person of his Konrad (Dziady) "exile!—yes, that is *my* liberty.... I must wander among a foreign crowd, a hostile one—even I the singer! Living I shall be as one dead to my country, and my thought will remain shut up under the shadow of my soul, as a diamond in its rough envelope of stone;" but he may well reply, too, with the spirit "Men!—there is not one of you who cannot, isolated in chains, overturn thrones and raise them again, by mind and by faith."

He has struggled, we say, and the traces of his struggle appear here and there like extinct Volcanos,

che ha distrutto persino il germe del dubbio nel suo cuore, ed ha protetto sotto le sue ali quella poesia che l'esilio non poteva affievolire, e che ha ancora altri tesori in serbo per noi. Il Mickiewicz ha sofferto, e lottato -- ma ha vinto! Può ben esclamare, con amarezza, col suo Corrado (Dziady) « esule! -- sí, questa è la *mia* libertà!.... Devo aggirarmi fra una folla straniera, una folla ostile — persino io il cantore! Vivendo sarò come morto per il mio paese, ed il mio pensiero rimarrà rinchiuso nell'ombra della mia anima, come un diamante nel suo rozzo nido di pietra; » ma egli può ben anche rispondere, con lo spirito; « Uomini! — non vi è nessuno tra voi che, pur isolato e in catene, non possa abbattere troni e rialzarli di nuovo, colla mente e colla fede. »

Ha lottato, diciamo, e le traccie di questa lotta appaiono qua e là come vulcani nei suoi poemi, specialmente in quell!

in his poems, particularly in those which belong to his first epoch; and it is by those traces themselves that the action of the poet over us is stronger: for, we see therein a mark of fraternity, we know that if he has raised himself above us by genius, he has done so by passing through the same storms which we passed through, either on a grand or small scale. He has struggled against all that torments the people of the nineteenth century—a century of individuality, of pride, of ambition, of doubt. He has struggled like Byron, like Goethe, like all the master minds who just preceded him on the scene: but more happy than the former, he has not been carried off, by death, at the moment wherein doubt, giving way to action, disappeared from before him; stronger in heart than the latter, he has not left in the struggle his human sympathies, in order to end in indifference and impassibility. Born a poet, and with the consciousness of his interior power—an enthusiastic admirer of

che appartengono al primo periodo; ed è a causa di queste traccie stesse che l'azione del poeta sul nostro spirito è più forte; perché, ivi noi vediamo un segno di fraternità, sappiamo che se si è levato sopra di noi per genio, l'ha fatto passando attraverso le stesse tempeste per le quali siamo passati su grande o piccola scala anche noi. Egli ha lottato contro tutto quello che tormenta la gente del diciannovesimo secolo — secolo di individualismo, orgoglio, ambizione, dubbio. Ha lottato come Byron, come Goethe, come tutte le menti sovrane che lo hanno da poco preceduto sulla scena: ma più fortunato del primo, la morte non lo ha fatto scomparire in quel momento nel quale il dubbio, lasciando il posto all'azione, spariva davanti a lui; più saldo di cuore del secondo, non ha lasciato nella lotta le sue simpatie umane, per finire nell'indifferenza e nell'impassibilità. Nato

Byron, whose *Giaour*, as well as his poem of *Darkness*, and the adieu in the first canto of *Childe Harold* he has translated, endowed himself with a haughty, a disdainful, inside, with a Byronian soul. Mickiewicz has traced, has engraved, as we may say, in gigantic characters, the combat which he has sustained against this proud perception of his own superiority—a perception which tends to isolate the poet and to break up the road of art which is great only, when it is religious, in the *Dziady*, and particularly in the second part; while transferring dramatically the persecutions, of which we have spoken above, he has transferred himself into his Konrad. We know nothing more Titanic in its bound, and at the same time, more poetic in its expression than the monologue of Konrad in his prison; we shall cite the greater part of it in literal prose, so that our readers may be able to form an idea of its merits.

poeta, e colla coscienza del suo potere interiore — entusiasta ammiratore di Byron, del quale ha tradotto *Giaour* e il poema sull'Oscurità e l'addio del primo canto del *Childe Harold*, dotato di un intimo altezzoso e disdegnoso, con un'anima byroniana, il Mickiewicz ha tracciato, ha scolpito, potremmo dire, in caratteri giganteschi, il combattimento che ha sostenuto contro questa orgogliosa visione della sua stessa superiorità — visione che tende ad isolare il poeta e a spezzare la via dell'arte che è grande solo quando è religiosa, nel *Dziady*, e particolarmente nella seconda parte; mentre trasportando drammaticamente le persecuzioni delle quali abbiamo prima parlato, egli si trasporta in Konrad. Non conosciamo nulla di più titanico nei suoi limiti, ed insieme di più poetico nell'espressione del monologo di Konrad in prigione; ne daremo la maggior parte in prosa letteraria in modo che i nostri lettori possano farsi un'idea della sua bellezza.

FRAGMENT OF DZIADY (feast of the dead).

SCENE II.

Konrad, after a long silence.

I am alone—and what is the crowd to me? Am I a—
[poet for the crowd?
Where is the man who will embrace all the concep-
[tion of my lays.
Who will seize, with a glance, all the lightnings
[of their soul?
Woe to him who exhausts for the crowd his voice
[and his tongue:
The tongue belies the voice and the voice belies the
[thoughts.
The thought flies rapidly from the soul, before
[exploding in words.

FRAMMENTO DEL DZIADY (festa dei morti).

SCENA II.

Konrad, dopo un lungo silenzio.

Sono solo — e cosa è per me la folla? Sono io poeta da
[folla?]
Dove è l'uomo che abbraccerebbe tutta la concezione dei
[miei canti,
Che afferrerebbe, con uno sguardo, tutta la luce della loro
[anima?
Guai a chi esaurisce per la folla la sua voce e la sua favella:
La favella tradisce la voce e la voce tradisce i pensieri.
Il pensiero vola rapido dall'anima, prima di esplodere in
[parole

But not their number, their immensity.
To you, my lays, what signify the eyes, the ears
of men?

Flow in my soul's abyss,

Shine on the heights of my soul,

As subterraneous streams, as stars sur-lunary.

I have raised up my hands again; I have erected
[them above the confines of the world!

I sing alone, I hear my songs —

Long and lingering, like the breath of the wind:

They resound in all the immensity of the world.

They groan like grief, they roar like storms:

Centuries accompany them noiselessly.

And each sound re-echoes and sparkles at once;

It strikes mine ear, it strikes mine eye

As the wind which breathes upon the waves, —

Ma non il loro numero, la loro immensità.

Per te, mio canto, cosa contano gli occhi, le orecchie del-
[l'uomo?

Scorri nell'abisso della mia anima.

Brilla sulle altezze della mia anima.

Come rivolo sotterraneo, come stella sopralunare.

Ho alzato ancora le mani: le ho erette al di là dei confini
[del mondo!]

Canto solo, sento il mio canto —

Che lungo si sofferma, come il respiro del vento:

Esso risuona in tutta l'immensità del mondo,

Geme come il dolore, urla come la tempesta :

I secoli l'accompagnano senza rumore.

Ed ogni suono rieccheggia, e si diffonde all'istante:

Colpisce il mio cuore, colpisce il mio occhio

Come il vento che respira sopra le onde, —

I hear its flight in its groans,
 I see it in its dress of clouds.
 It is a song worthy of God, of nature!
 It is a sublime, a life-giving song.
 This song is strength, is power,
 This song is immortality;

.....
 It is there that I loved; it is in my country that
 [I left my heart.

But my love in the world
 Has not reposed on one being alone,
 As the insect on a rose;
 Neither has it reposed on one family nor on one
 [century
 But I love a whole nation! I have embraced
 All its generations past and to come;
 I have pressed them here to my heart
 As a friend, a lover, a husband, and as a father.

Sento la sua fuga nel suo lamento.
 Lo vedo nella sua veste di nubi.
 È un canto degno di Dio, degno della natura!
 È un canto sublime portatore di vita.
 Questo canto è forza, è potenza,
 Questo canto è immortalità!

.....
 E là che io amai; è nel mio paese che lasciai il cuore.
 Ma il mio amore nel mondo
 Non si è riposato su un essere solo
 Come l'insetto sulla rosa;
 E neppure ha riposato in una famiglia, o in un secolo.
 Ma io amo tutta una nazione! Ho abbracciato
 Tutte le sue generazioni passate e future;
 Le ho strette qui al mio cuore
 Come un amico, un amante, un marito e come un padre.

I wish to raise it up again, to render it happy,
I wish to make it the admiration of the world.
The means are wanting, and it is here that I come
[to seek them,
I present myself armed with all the power of my
[thought.
Of that thought which has ravished from the heaven
[all its thunder.
Which has scrutinized the course of the planets and
[sounded the abyss of the seas.
I have that force which men give not,
I have that conception which broods in its interior
Like a Volcano which at times alone fumes forth in
[words.
And this power have I procured neither at the tree
[of Eden.
In the fruit of the knowledge of good or evil:
Nor in books, nor in solution of problems,
Nor in the mysteries of magic,

Voglio sollevarla ancora, renderla felice,
Voglio renderla ammirazione del mondo.
Mancano i mezzi, ed è qui che vengo a cercarli.
Mi presento armato di tutta la potenza del mio pensiero.
Di quel pensiero che ha rapito al cielo tutti i suoi fulmini.
Che ha scrutato il corso dei pianeti e sondato gli abissi dei
[mari,
Ho quella forza che gli uomini non danno.
Ho quella concezione che si crogiola nell'intimo
Come un vulcano che solo a volte emette il fumo delle parole.
E questo potere non me lo sono conquistato nel giardino
[dell'Eden.
Nell'albero della conoscenza del bene e del male:
Né in libri, né risolvendo problemi.
Né nei misteri della magia,

joined in a prose translation. We beg, however, the readers to add to the expression of the thought all that a naturally poetic language has of varied and energetic in its forms. In this poem of *Faris*, there is the same apotheosis of individuality, the same omnipotence of man over nature, the same unlimited boldness of conception, transported to the desert and to the burning sky of Arabia.

Faris. ⁽¹⁾

As a bark, glad to have left the land,
Ploughs the light-blue crystals,
And, embracing the bosom of the sea, with its amo-
[rous cars.

⁽¹⁾ *Faris* is a title of honour among the Bedouin Arabs, equivalent to that of *Knight* in the middle ages. [*Nota dell'autore*].

prosa. Preghiamo, però, il lettore di aggiungere all'espressione del pensiero, tutto quello che un linguaggio naturalmente poetico ha di vario e di forte nelle espressioni. In questo poema di *Faris*, vi è la stessa apoteosi dell'individuo, la stessa onnipotenza dell'uomo sopra la natura, lo stesso illimitato orgoglio di concezione, trasportato nel deserto e nel bruciante cielo dell'Arabia.

Faris. ⁽¹⁾

Come una barca, lieta di avere lasciata la terra,
Ara i cristalli azzurri chiari,
E abbracciando il seno del mare, coi suoi remi amorosi,

⁽¹⁾ *Faris* è un titolo d'onore fra i Beduini arabi, equivalente al *Cavaliere* del medioevo. [*Nota dell'Autore*].

Floats above the waters, displaying its swan-like
[neck.

Thus is the Arab, when from the height of the rock
He launches his courser in the desert,

When the feet of his steed plunge into the sand,
And raise a dull sound, like that of red iron im-
[merged in water.

My steed already swims in the barren sea,
And cuts the dry waves, with its dolphin-like breast,
Ever quicker, and quicker:

Now he but skims the sand,

And now, ever higher and higher,

He rises above the whirlwinds of dust,

My courser is black, like a stormy cloud,

A star shines on his forehead, like the aurora
He abandons to the wind his ostrich-like mane,
And his feet cast lightnings around.

Galleggia sulle acque, mostrando il suo collo di cigno,
Così fa l'Arabo, quando dall'alto della roccia,
Lancia il suo corsiero nel deserto,
Quando i piedi del suo destriero affondano nella sabbia,
E sollevano un suono sordo, come quello del ferro rosso im-
[merso nell'acqua.

Il mio destriero nuota già nel mare deserto,
E taglia le ascinte onde, col suo petto da delfino.
Sempre più veloce, e più veloce:
Ora egli sfiora solo la sabbia,
Ed ora, sempre più in alto, e più in alto,
Si solleva sopra i mulinelli di polvere.
Il mio corsiero è nero, come una nuvola temporalesca,
Una stella brilla sulla sua fronte, come l'aurora
Egli abbandona al vento la sua eriniera di struzzo,
E i suoi piedi sprizzano faville.

Fly, fly, my brave one, thou of the white feet,
Forest, mountains, give way, give way!
In vain a green date-tree
Offers me its shade and its fruits;
I bound from its shelter,
The date-tree flees,
Hides in on Oasis,
And, with the rustling of its leaves, derides, as it
[were, my haughtiness.
There, the rocks, guardians of the desert frontiers,
Turn towards me now a sad dark face,
And, imitating the echoes of my gallop,
Seem thus to threaten me.
"Oh senseless man, whither run he
To where his head will find no shelter,
From the sun's darts.
Either under the green palm-tree's foliage,

Vola, vola, mio bravo, dal bianco piede,
Foreste, montagne, lasciate il passo, lasciate il passo!
Invano una verde palma
Mi offre la sua ombra e i suoi frutti;
Balzo via dal suo rifugio,
La palma sfugge,
Si nasconde in un'oasi,
E, col mormorio delle foglie, deride, sembra, la mia audacia.
Là, le rocce, guardiane delle frontiere del deserto,
Volgono ora verso di me una triste, scura faccia,
E, imitando l'eco del mio galoppo,
Sembra che così minaccino.
«O uomo disennato, dove corri tu?
Dove la tua testa non troverà riparo,
Dai dardi del sole,
O sotto il verde fogliame della palma,

Or under the white bosom of a tent—
To where but one tent is —that of the skies.
Rocks alone sleep there,
Stars alone encamp there."
Vain threats, vain threats!
I run, I redouble speed,
I turn mine eyes
And perceive the rocks flee
And, in a long row,
Hide one behind the other.
But a vulture has heard their threats and has thought
To make me a prisoner in the desert:
He darts through the air, in my pursuit.
Thrice he surrounds my head with a black crown.
"I smell," cries he, "the odour of a corpse! (1)

(1) It is superstitiously believed in the East, that vultures scent death from afar, and fly over the man who is to

O sotto il bianco riparo di una tenda —
Dove non vi è che una tenda — quella del cielo.
Là dormono solo le roccie,
Solo le stelle là si accampano.»
Vane minacce, vane minacce!
Io corro, raddoppio di velocità,
Volgo gli occhi
E scorgo le roccie sfuggire
E, in lunga fila,
Nascondersi l'una dietro l'altra.
Ma un avvoltoio ha inteso le loro minacce ed ha pensato
Di rendermi prigioniero nel deserto:
Come dardo fende l'aria, per inseguirmi.
Tre volte mi circonda la testa con una nera corona.
«Sento,» grida, «odore di cadavere! (1)

(1) In Oriente corre la superstizione, che gli avvoltoi sentano la morte a distanza, e volino sopra l'uomo che deve morire.

O senseless rider, senseless steed!
Seeks the horseman a road in the sands?
Seeks the courser pasture therein?
Horsemen, steed, vain efforts!
Arrived there, ye go no farther.
The wind alone travels there, —
Carrying off with him the roads;
This meadow is not for horses;
Reptiles alone find pasture there,
Corpses alone sleep there
Vultures alone encamp there.”
Thus cried he, and threatened me with his shining
[talons,
Thrice we measured each other with our eyes.

die. Thus, a traveller has scarcely cessed to exist, before
several appear, though not one could be seen a short time
previously. [*Nota dell'autore*].

O cavaliere disennato, o disennato destriero!
L'uomo cerca una strada nella sabbia?
Il corsiero vi cerca un pascolo?
Cavaliere, destriero, sono sforzi vani!
Arrivati là, non andrete più lontano.
Là viaggia solo il vento, —
E porta via con sé le strade:
Questa pianura non è per cavalli:
Solo i rettili vi trovano pascolo,
Solo i cadaveri vi dormono
Solo gli avvoltoi vi si accampano.»
Così esso gridava, e mi minacciava coi suoi brillanti artigli.
Tre volte ci misurammo cogli occhi,

Perciò, un viaggiatore è appena appena morto, che ne appaiono
parecchi, per quanto non se ne vedesse nessuno poco tempo
prima. [*Nota dell'Autore*].

He is suspended over my head,
And this is the menace which he whistles with the
[wind.

"Oh senseless man whither runs he?
To where the heat will melt his bosom;
No cloud will sprinkle his head,
Covered with burning dust;
No stream, in the barren desert,
Will invite him with its silvery voice,
The dew, ere it falls to earth,
Is stealthily seized by the parched wind."
Vain threat! I run, I redouble my speed;
The cloud, exhausted with fatigue, begins to waver
[in the heaven,
Lower he bends;
And leans against the rock.
When once more with disdain I glanced around,

Essa è sospesa sulla mia testa.
E questa è la minaccia che fischia col vento.
«O uomo dissemato dove corri?
Dove il caldo scioglierà il tuo petto;
Nessuna nube spruzzerà la tua testa,
Coperta di polvere cocente;
Nessun ruscello, nel nudo deserto,
Ti inviterà colla sua voce d'argento,
La rugiada, prima che cada sulla terra,
È oscuramente afferrata dal vento ardente.»
Vana minaccia! Io corro, raddoppio la mia velocità;
La nube, esausta, comincia a traballare nel cielo,
Si curva più in basso;
E si adagia contro la roccia.
Quando ancora una volta lanciai intorno con disdegno lo
[sguardo,

A whole horizon was already between us,
I saw on his face what was passing in his heart,
Red he became with anger,
Then yellow with envy,
And then black as a corpse, until he sank behind
the rocks.
Fly, fly my brave one, thou of the white feet!
Vultures, clouds, give way, give way!
Then with mine eyes I made a tour of the horizon,
As if I were a sun,
And neither in the air nor on the earth I saw
Any beings in my pursuit.
Here slumbering nature
Never awakened is by mortal's step,
Here all the elements repose to calm,
As animals, which alone inhabit an island,
Are not afraid when they perceive

Già tutto un orizzonte ci separava.
Vidi sulla faccia quello che sentiva nel cuore,
Divenne rossa dalla rabbia,
Poi gialla di invidia,
E poi nera come un cadavere, finché scomparve dietro le
[rocce,
Vola, vola, mio bravo, dai bianchi piedi!
Avvoltei nubi, cedete il passo, cedete il passo!
Allora con gli occhi feci un giro d'orizzonte,
Come se fossi un sole,
E non vidi né nell'aria, né sulla terra
Un essere che mi inseguisse.
Qui la natura assommata
Non è mai risvegliata da passo mortale,
Qui tutti gli elementi riposano calmi,
Come animali, che soli abitano un'isola,
Non si spaventano quando scorgono

The first human figure.

But what see I, o Allah! I am not then the first
[on this sea of sand?

An intrenched troop shine upon the surface!

Travellers are they, or robbers watching their prey?

How pale the horsemen, how pallid too their steeds!

I approach—they stir not, I shout—they answer
[not; corpses they are!

It is an ancient caravan,

From the depth of the sands torn up by the wind!

On camel's bones are mounted the skeletons of men.

Where the eyes were formerly

Now sands are sparkling;

The dead seem to murmur forth, with these ill bed-
[ing groans

”Senseless Bedouin, where runnest thou?

La prima figura umana.

Ma cosa vedo io, o Allah! Non sono dunque il primo in que-
[sto mare di sabbia?

Una truppa trincerata brilla alla superficie!

Sono viaggiatori, o ladri in guardia alla loro preda?

Come sono pallidi i cavalieri, come sono pallidi i loro de-
[strieri!

Mi avvicinano — non si muovono, io grido — non rispondono;
[sono cadaveri!

È un'antica carovana.

Strappata dal vento alle profondità della sabbia!

Su ossa di cammello montano gli scheletri degli uomini!

Dove prima erano gli occhi

Ora brilla la sabbia;

I morti sembrano mormorare, con questo preveggen-
[to:

« O beduino dissennato, dove corri?

To where is the empire of hurricanes "

I still proceed ; fear is unknown to me.

Fly, fly my brave one, thou of the white feet.

Ye dead, ye hurricanes give way, give way!

A hurricane, the most terrible of Africa's disturbers

Was walking in solitude, on the ocean of sand;

He perceives me from afar, he stops astonished,

And gathering within himself, he says,

" What wind of my young brethern is this,

Which, with its pigmy stature and lingering course,

Dares to trample on my hereditary deserts? "

The hurricane roars and marches on me, like a py-

[ramid.

When he perceives that I am a mortal and fear him

[not.

Furious he strikes the earth,

And makes a chaos of all Araby,

Then seizes me, as a vulture would a sparrow

Dove è l'impero degli uragani. »

Io procedo sempre: non conosco paura.

Vola, vola, mio bravo, dai bianchi piedi.

Morti, uragani cedete il passo, cedete il passo!

Un uragano, il più terribile dei disturbatori africani

Stava camminando solitario, sull'oceano di sabbia;

Mi scorge da lontano, si ferma attonito,

E raccogliendosi in se stesso, dice,

« Quale dei miei giovani venti fratelli è questo,

Che, colla sua statura da pigmeo e col suo andare esitante,

Osa calpestare i miei deserti ereditari? »

L'uragano ulula e marcia contro di me, come una piramide.

Quando si accorge che sono un mortale e che non lo temo.

Furioso dà un colpo alla terra,

E fa di tuttata l'Arabia un caos,

Poi mi afferra, come un avvoltoio farebbe di un passero

He burns me with his inflamed breath,
He flaps me with his wing of dust,
Hurls me in air, dashes me to the ground,
Covers me with a shower of sand!
I spring up, I flight courageously,
And break the bonds of his whirlwind;
I tear in pieces his sandy body,
And bite him in my rage.
The hurricane would fain escape from mine arms,
[in a column-like form.
But he cannot free himself; he breaks in two and
[falls:
He dissolves in a shower of sand,
And his long carcass then sinks at my feet, like the
[rampart of a city.
Then I breathed; I raised my eyes and fixed them
[proudly on the stars,

Mi brucia col suo respiro infiammato,
Mi colpisce colle sue ali di polvere,
Mi butta in aria, mi scaraventa a terra.
Mi copre con uno scroscio di sabbia!
Io salto su, combatto coraggiosamente,
E rompo i legami del suo vorticoso vento;
Riduco in pezzi il suo corpo di sabbia,
E lo mordo nella mia rabbia.
L'uragano vorrebbe tentare di fuggire dalle mie braccia,
[affinandosi a colonna,
Ma non si può liberare; si rompe in due e cade;
Si dissolve in uno scroscio di sabbia,
E la sua lunga carcassa allora affonda ai miei piedi, come
[le mura di una città.
Allora respirai; alzai gli occhi e li fissai orgoglioso alle
[stelle,

And all the stars returned my gaze,
With their golden eyes!
For, there was no one on the earth but me.
Oh! how sweet it is to breathe here from all the
[fulness of the breast!
Freely, fully and abundantly I breathe!
All the air of Araby
Scarcely suffices for my bosom.
Oh! how sweet it is to gaze here to the full extent
[of sight!
Mine eye extends
So far, so largely,
That it embraces more extent
Than the limits of the horizon.
Oh! how sweet it is to stretch the arms in all their
[length!
I stretch mine arms toward the world with love,
And seem to grasp it from East to West;

E tutte le stelle risposero al mio sguardo,
Coi loro occhi d'oro!
Perché non vi era sulla terra che io.
Oh! come è dolce respirare qui a pieni polmoni!
Il mio respiro è libero, profondo, ricco!
Tutta l'aria dell'Arabia
Appena basta per il mio petto.
Oh! come è dolce fissare qui fin dove arriva lo sguardo!
Il mio occhio si estende
Tanto lontano, tanto largamente,
Che abbraccia di più
Dei limiti dell'orizzonte.
Oh! come è dolce stendere le braccia per tutta la loro lun-
[ghezza!
Stendo le mie braccia verso il mondo con amore,
E mi sembra di abbracciarlo da ponente ad occidente;

My imagination bounds forth like an arrow,
Higher and higher, and higher still, far as the abyss
[of Heaven.
And as the bee, entombs his life with the sting
[which it contains,
So, with my imagination, I plunge my soul into the
[skies.

Petersburgh 1828.

Soaring to the skies, the soul of the poet has brought from them both faith and hope.

The struggle between the man and the universe—those terms so unequal in appearance, but yet so intimately connected in reality—which characterises the first poems of Mickiewicz, has ceased; the calm has preceded the storm. The poet, who, when he was writing his sonnets of the Crimea, cried out "happy he who knows how to pray" prays to

La mia immaginazione balza fuori come freccia,
Più in alto e più in alto, lontano come gli abissi del Cielo.
E come l'ape, sotterra la sua vita col pungiglione che con-
[tiene
Così, colla mia immaginazione, tutto la mia anima nel cielo.

Pietroburgo 1828.

Librandosi al cielo, l'anima del poeta ne riporta fede e speranza.

La lotta fra l'uomo e l'universo — quei termini tanto ineguali in apparenza, ma pure tanto intimamente connessi in realtà — che caratterizza i primi poemi del Mickiewicz è cessata: la calma ha preceduto la tempesta. Il poeta che, scrivendo i sonetti della Crimea gridava «è felice colui che sa pregare,» oggi prega. Ha capito che la gloria umana è

day. He has understood that human glory is a mere nothing before Infinity; he has felt God and his law; he has become convinced that earthly life would be the most contemptible of all possessions, were it not a mission; and to that mission he has devoted himself, with fervour and resignation. A seconde phase has commenced for him, since then; the first step of which has been marked by "The book of the Polish pilgrims," a work that we shall perhaps have to speak of some other time. To all his doubts, to all his internal agitation, he has found a solution.

This solution, we must say, is not ours; but every conviction is sacred for us, and faith is a state of progress from doubt. The faith of Mickiewicz is, moreover, identified to such a point with the future emancipation of our common country,—whatever may be the means of effecting the realization,—it so sweetly murmurs forth promises of regeneration

un semplice nulla di fronte all'Infinito; ha sentito Dio e la sua legge; si è convinto che la vita terrena sarebbe il più dispregevole di tutti i possessi, se non fosse una missione; e a questa missione si è dedicato, con fervore e rassegnazione. Da allora per lui è cominciata una seconda fase; il primo passo ne è *Il libro dei pellegrini polacchi* lavoro del quale forse dovremo parlare altra volta. Ha trovato una soluzione a tutti i suoi dubbi, a tutta la sua agitazione interna.

Questa soluzione, dobbiamo dirlo, non è la nostra; ma ogni idea è per noi sacra, e la fede è uno stato di progresso dal dubbio. La fede del Mickiewicz, di più, si identifica a tal punto con la futura emancipazione della nostra patria comune, — qualunque siano i mezzi per effettuare questa realizzazione — mormora tanto dolcemente promesse

and elevation that we cannot abstain from giving our frequent sympathy to it, even when our own reason and our own belief repel it. We deduce from it also consolations less limited than those of which our national poet expresses the hope in his eighth sonnet of the Crimea.

A prose translation of this sonnet we subjoin, in order to give, through its affecting melancholy, an idea of the diverse elements which meet and harmonize so beautifully in the poetry of Mickiewicz.

SONNET.

On the tomb of Potocka. (1)

In this land, asylum of the spring, among delightful
[orchards,

(1) A young Polish girl, of the family of Potocki, who

di rigenerazione e di elevazione che non possiamo esimerci dal dare ad essa simpatia costante, anche quando la nostra ragione e la nostra fede si oppongono alla sua. Possiamo trarne anche consolazioni meno circoscritte di quelle che il posero poeta nazionale esprime nell'ottavo sonetto della Crimea. Poniamo più sotto una traduzione in prosa di questo sonetto, per dare, attraverso la sua toccante melanconia, un'idea dei diversi elementi che si incontrano e si armonizzano tanto bene nella poesia del Mickiewicz.

SONETTO.

Sulla tomba di Potocka (1).

In questa terra, asilo della primavera, fra deliziosi giar-
[dini,

(1) Giovane fanciulla polacca, della famiglia di Potocki,

Thou, young Rose, wert formed: for, the joys of the
[past

Fleeing far from thee, like golden butterflies,

Have cast in thy heart the gnawing worm of remem-
[brance;

There, in the North toward Poland, shine millions
[of stars.

But why so numerous in that direction?

Is it thine ardent look, which, before it was extin-
[guished in the tomb,

Has impressed its luminous traces where it was
[ever fixed?

Polish maid: and I also, I shall finish my days in
solitude and mourning.

May a benevolent hand let fall here a handful of
[hearth'

was carried off by the Tatars. This tomb is still seen near
the palace of the **Khans**. [*Nota dell'autore*].

Tu, giovane Rosa, ti formasti: perch , le gioie del passato
Volando lontano da te, come farfalle d'oro,

Hanno gettato nel tuo cuore il verme roditore del ricordo.
Laggi , a settentrione, verso la Polonia, brillano milioni di
[stelle,

Ma perch  tanto numerose in quella direzione?

E il tuo sguardo ardente, che, prima di estinguersi nella
[tomba,

Ha impresso la sua traccia luminosa dove era sempre fis-
[sato?

Fanciulla polacca: e anch'io finir  i miei giorni in solitu-
[dine e in lutto,

Che una mano caritatevole lasci cadere qui un pugno di
[terra!

che era stata rapita dai Tartari. Questa tomba si vede ancora
vicino al palazzo dei **Khan**. [*Nota dell'Autore*].

The travellers discourse often over thy tomb,
And then the sound of my native language shall
[reanimate me.
Perchance, too, some bard, imagining a sad song
[over thy fate,
Will see the neighbouring tomb and sing also for me.

I viaggiatori discorrono spesso sopra la tua tomba,
E allora il suono della lingua nativa mi rianimerà.
Fors'anche, qualche cantore, immaginando una triste can-
[zone sul tuo fato,
Vedrà la tomba vicina e canterà anche per me.

II.

GEORGE SAND.

GEORGE SAND.

Il y a quelques années, George Sand était, ici en Angleterre, *hors de la loi*. Il y avait une terreur sur son nom, une triple censure, religieuse, politique et sociale, sur ses livres. On se gardait bien de les lire ; on se contentait de les juger : les quelques âmes assez osées pour s'aventurer dans le gouffre se gardaient de l'avouer : on avouait Paul de Kock et Balzac. Du haut de son béfroï gothique, la vieille *Quarterly* avait tiré son gros canon d'alarme. Pour peu qu'on permit à l'ennemi de poser le pied sur le terrain Britannique, la moralité publique était évidemment à jamais perdue. Aujourd'hui l'ennemi a pénétré jusqu'au coeur de l'Empire. On lit George Sand ; on l'admire ; on l'aime. Une traduction générale — et les quelques lignes qui lui ont servi de programme nous sont une garantie qu'elle sera *complète* — de ses ouvrages, se publie en ce moment même. ⁽¹⁾ Nous donnerons ici son portrait. Nous sommes sûrs que nos nombreux lecteurs nous en sauront tous bon gré. Et, chose

(¹) Par Miss. M. Hays : elle a pour collaboratrice Miss E. Ashurst qui par sa traduction des *Maîtres Mosaïstes*, a bravé la première l'excommunication.

étrange, il ne nous paraît pas que la moralité publique en soit sensiblement altérée.

Il y a dans ce simple fait, dans ce changement décisif de l'opinion à l'égard de l'écrivain puissant qui porte le nom de George Sand, ⁽¹⁾ quelque chose de plus qu'un caprice, un engouement passager. Il y a un signe de véritable progrès : un précieux résultat de plusieurs causes à l'oeuvre, toutes honorables et bienfaisantes, dont les quelques âmes choisies veillaient depuis long-temps silencieusement l'action inévitable, et qu'il est bien de constater aujourd'hui.

D'abord, la toute-puissance du Génie. Entre le Soleil de l'âme, que Dieu a placé, comme un jalon entre nous et Lui, à un point plus élevé que nos têtes, et les millions d'hommes qui doivent s'en éclairer, et s'en fortifier, les préjugés hypocrites, les basses haines de la médiocrité, les petites réactions des idolâtres du passé, les couardes inquiétudes de la paresse troublée, peuvent amasser bien épaisses, mal-faisantes vapeurs ; mais ce n'est que pour un temps ; et l'immortalité du Génie peut attendre patiemment son jour de triomphe. Tous ceux qui ont assisté, sur les Alpes, du haut de quelque pic élevé, au lever du Soleil, ont vu, comme moi sur le Mont-Cénis, d'abord la nuit, la grande nuit triste et vide, mais dans la quelle on dirait qu'une création s'élabore -- puis la première lueur tremblant à l'horizon, vague et blanchâtre -- puis la longue ligne de feu tranchant sur l'azur, ferme et définie comme une promesse -- et alors, comme à un signal donné, la mer des vapeurs s'élevant peu à peu du fond des abîmes

(1) Tout le monde sait aujourd'hui que cet écrivain est, Dieu merci, une *femme* ; son nom réel est Aurore Dupin.

grise et sombre comme le Doute et se déployant en linceuil entre la terre et l'astre qui monte comme une mauvaise pensée entre le monde et la Vérité; la lutte éminemment poétique entre l'Orbe qu'on dirait sans rayons et sans vie (*beamless, lifeless*) et la nuage roulant, ici noir comme la niaise ignorance, tandis qu'un froid mordant vous encercle (*encercle or such like*) en réplis de serpent et vous menace la coeur comme l'incertitude à l'heure d'une grande épreuve, jusqu'au moment où le Soleil dégagé du brouillard se révèle au haut des cieux en sa gloire calme et vous inonde, au milieu des neiges scintillantes, de chaleur et de lumière. Telle est la vie du Génie. Envie et persécution, mais, par deçà ou par delà le tombeau peu importe, triomphe assuré. Vous pouvez brûler les livres de Rousseau en place publique; l'esprit de Rousseau survivra; il vous apparaîtra, quelques années après, incarné dans la Constituante Française. Vous pouvez méconnaître, flétrir à loisir le souvenir de Byron et exiler sa statue de votre Westminster: le peuple qui sent en lui la victime d'une époque et la prophétie d'une autre, le lira, l'adoptera malgré vous, et la postérité finira par placer sa statue proscrit au dessus de la tombe où dormira pour toujours le principe aristocratique. Vous pouvez tirer le canon d'alarme dans vos vieilles *Quarterly* sur George Sand, et en interdire la lecture à votre jeunesse: vous trouverez un beau jour, sans trop savoir comment, les plus beaux rayons de vos bibliothèques envahies par ses volumes. On ne supprime pas à loisir un des deux premiers écrivains ⁽¹⁾ — je parle en ce moment uniquement de la *forme* — de la France actuelle.

(1) L'autre est Félicité Lamennais.

En suite, l'inviolabilité de toute réelle, g  nue, *individualit  *. Vous pouvez   touffer — et Dieu veuille que cela arrive plus souvent qu'aujourd'hui — toute pens   d'artiste insinc  re; tout talent mis au service d'une croyance factive, conventionnelle, non-sentie. « *Lies*, comme dit Carlyle, *exist there only to be extinguished*. » Et de quelques brillantes couleurs de vie qu'il se pare, l'aube sonne toujours pour le *fant  me* humain. Mais l   o   il y a l'  tre humain, la r  alit   d'une *vie*, l'empreinte d'une   me sentant, souffrant, aspirant et s'  panchant au-dehors, toutes les forces du monde r  unies ne parviendront pas    en an  antir un atome: la nature humaine est sacr  e, imp  rissable comme Dieu dont elle est un reflet; la mort n'est que pour les formes. George Sand est une puissante *r  alit  *. Tout ce qu'elle exprime, f  t-ce m  me l'erreur, est pour elle la v  rit  : c'est avec le sang de son c  ur qu'elle l'  crit; elle serait pr  te, n'en doutez pas,    le signer du sang de son corps. Elle a souvent scandalis  , froiss   ses lecteurs; mais ce n'a jamais   t   en cherchant un effet d'artiste, une excentricit   de femme de g  nie; non, elle a cru toujours accomplir un devoir. Nature   minemment d  mocratique, tourment  e du besoin d'aimer et d'  tre aim  e, avide,    travers une vie d'orage, d'ordre et de paix, que de fois n'a-t-elle pas d   se sentir comme effray  e de la solitude o   elle se plongeait! que de fois n'aura-t-elle pas pr  f  r   — si elle l'avait pu — faire route commune avec la multitude! Mais il y avait en elle cette autre instict des   mes fortes, la fascination de la v  rit  , la r  volte contre le mensonge et l'injustice, l'ardeur du pros  lytisme. Et toujours — Dieu sait avec quelles douleurs — elle a ob  i    cet instinct. La forme de ses inspirations

de réforme sociale, de ses pressentimens religieux, a quelquefois légèrement changée: elle s'est hâtée de le dire. Chacun de ses livres est par dessus tout une *action*: c'est une manifestation, une confession, pourrais-je dire, tant il y a de religieux en ce qui la caractérise, faire sans réserve et sans déguisement, sans orgueil comme sans fausse honte, de l'état de son âme au moment donné. On a pu inventer contre elle toute sorte d'accusations: jamais celle d'hypocrisie, de scepticisme, ou de vanité d'artiste se posant, se donnant pour plaire.

Bien plus: l'individualité de George Sand n'est pas seulement la *sienne*: elle est celle de son siècle: c'est en cette sorte d'identité que gît, surtout, le secret des immenses répugnances et des immenses sympathies qu'elle a soulevé. On sent bien de l'abord qu'il y avait dans cette voix tristement mélodieuse, et cependant fière et ferme, plus qu'une inspiration solitaire: le secret du monde actuel, la plainte du siècle tatônant au milieu des ruines, l'aspiration hardie bien que mal définie des générations naissantes. Dans cette double série embrassant tous les *Higle Priests or Art* depuis Homère jusqu'à Goethe d'un côté, depuis Dante jusqu'à Byron de l'autre, la place de George Sand ne pouvait être douteuse. Par la trempe de son talent artistique aussi bien que par celle de son âme ouverte aux saintes colères, aux grandes pitiés, aux immenses amours, elle appartient tout-entière à la seconde: aux Génies qui souffrent, luttent et aspirent, non à ceux qui contemplent; à ceux qui veulent transformer le *milieu* (*medium*) dans lequel s'agite la vie humaine, non à ceux qui s'élèvent, calmes, impassibles, au-dessus: aux prophètes, non aux résumeurs. Elle est née missionnaire. Dou-

leurs, incertitudes, espérances, audace, tout ce qui caractérise un race flottant, comme la nôtre, entre une tombe et un berceau, entre une époque qui s'en va et une époque qui arrive, elle a accepté, tout incarné en elle-même. Elle s'est heurtée à toutes les pierres de notre aventureux chemin : elle a saigné à toutes les ronces, affronté le vertige au bord de tous les abîmes, toujours en avant de nous, nous appelant de la main, nous signalant tous les obstacles à aplanir, tout les gouffres à combler. Venue aux jours brûlans de 1830, après un effort héroïque qui devait dans l'esprit de ceux qui l'avaient fait, pousser le monde un pas avant, et qui n'aboutit qu'à un réplâtrage de l'ancienne demeure, elle sentit de suite que la question vitale ne pouvait se résoudre en restant à la surface d'une simple organisation politique, qu'elle palpitait au cœur même de la société ; et faisant de sa plume un scalpel, elle la plongea jusqu'au siège du mal, et elle le mit à nu.

Quand cela arrive : — quand quelqu'un d'entre nous, privilégié par Dieu à la tâche, vient secouer la torpeur humaine par la douleur et par le reproche — le premier mouvement de la foule est inévitablement hostile. Pourquoi troubles-tu la nuit de tes cris ? disent les demi-dieux à Prométhée ? — Pourquoi m'arrachez-vous au sommeil bienfaisant ? dit le malheureux engourdi par la tourmente à ceux qui le pressent de marcher : j'allais perdre la conscience de mon mal : c'est toi qui viens me la rapporter : maudit sois-tu ! — L'insouciance, la paresse humaine, est le plus grand ennemi que la Vérité et le Génie qui l'annonce puissent rencontrer sur la terre.

Voilà Byron ! il arrive, bien avant George and,

à la fin d'une époque, mais sans que l'autre apparaisse encore : au sein d'une société fondée sur une aristocratie vieillie ; au milieu d'une Europe où il n'y a rien de grand si ce n'est Napoléon d'un côté, Pitt de l'autre, le Génie déchu jusqu'à une pensée personnelle, et l'Intelligence au service du passé : l'avenir n'y a nulle part d'interprète. On ne croit plus ; on feint de croire ; on ne prie plus : on remue des livres à jour et heure fixe pour l'édification de la famille ou de ce qu'on appelle le *peuple* ; on n'aime plus, on convoite ; on ne combat pas la guerre sainte des idées, on se bat pour des intérêts. Le culte des grandes pensées a passé : ce qui *est* n'a que le drapeau troué de quelques traditions-cadavres ; ce qui veut *être* n'arbore que celui des besoins physiques, des appétits matériels. Autour de lui des ruines : au delà le désert ; l'horizon est muet. Un long cri de douleur et d'indignation s'échappe de la poitrine de Byron : on lui répond par des anathèmes. Il part. Il se précipite à travers l'Europe à la recherche d'un Idéal à adorer : il la parcourt en tous sens, éperdu, hatelant, comme son Mazeppa, à cheval sur un fougueux désir, les loups de l'envie et de la calomnie après lui. Il visite la Grèce : il visite l'Italie : si quelque part il s'est conservé une étincelle du feu sacré, un rayon de la Poésie Divine, ce doit être là. Rien. Un passé glorieux, un présent dégradant ; pas de poésie de la vie, pas du mouvement si ce n'est celui du malade changeant de côté pour ne pas sentir sa douleur. Byron tourne encore, du fond de son exil, son regard vers l'Angleterre : il chante. Que chante-t-il. Que ressort-il de cette conception mystérieuse et pourtant unique, qui domine, on dirait malgré lui, tout ce qui lui échappe dans ses nuits sans som-

meil? L'hymne funèbre, la mort, l'építaphe de l'idée aristocratique: nous l'avons découvert, nous continentaux, avant sa patrie. Il prend ses types parmi les privilégiés par la force, la beauté, la puissance individuelle. Ils sont grands, poétiques, héroïques; mais solitaires, isolés: ils ne communient pas avec le monde qui les entoure si ce n'est pour le dominer: ils n'ont pas des frères: ils vivent de *leur propre vie*. Ils repoussent l'humanité, et regardent la foule avec dedain. Chacun d'eux dit: *j'ai foi en moi*, jamais: *j'ai foi en nous*. Tous, ils n'aspirent qu'à la puissance ou au bonheur. L'une et l'autre leur échappent. Byron les brise l'un après l'autre, comme s'il était l'exécuteur d'une condamnation portée en haut: ils meurent tous, et une malédiction populaire erre autour de leurs tombeaux solitaires. Voilà, pour ceux qui lisent avec les yeux de leur âme, ce que Byron chante ou plutôt ce que l'humanité chante par lui. La foule ne le comprend pas: elle écoute un instant fascinée; puis elle se repent et se venge d'avoir été fascinée en calomniant, en insultant le poète. Elle appelle son intuition de la mort d'une société un amour propre froissé: sa douleur pour *tous*, une lâcheté. Elle ne lui tient pas compte de la souffrance profonde qui perce à travers son anatomie du cadavre: elle ne lui tient du présentiment de la nouvelle vie qui murmure de temps à autre sur ses lèvres tremblantes — de l'étreinte désespérée dont il embrasse l'univers matériel, ciel, étoiles, lacs, Alpes et mer, et s'identifie avec lui et par lui avec Dieu, dont lui au moins symbolise la pensée. Elle lui tient compte de quelques momens de détresse, dans lesquels, se sentant faiblir dans le vide, il a approché, avec remords j'en suis sûr, la

coupe des ignobles plaisirs de ses lèvres, croyant y puiser de l'oubli. Mais cette coupe, combien d'entre ceux qui l'accusent, ne l'ont-ils pas vidée à longs traits, sans racheter le péché par une seule vertu, sans, je ne dirai pas porter, mais, avoir même la capacité d'apprécier le fardeau qui pesait sur Byron ! Et ne l'a-t-il pas, lui, brisée en morceaux cette coupe indigne, aussitôt qu'un cri de la vie nouvelle se fit entendre en Grèce, aussitôt que quelque chose parût digne du dévouement de son être ?

Tel a été — car je ne me suis pas du tout éloigné de mon sujet — tel est encore, avec une grande partie de la société actuelle, le sort de George Sand. Et c'est ce qui nous la rend, à nous, doublement chère et sacrée. Elle a souffert par nous et pour nous. Elle a traversé les crises du siècle. Le mal qu'elle peint n'est pas *son* mal ; c'est le *nôtre* : ce n'est pas d'elle qu'il nous vient ; il était, il est encore autour de nous, dans l'air que nous respirons, dans les fondemens de notre société pourrie, dans l'hypocrisie surtout, qui a étendu son large manteau de comédien sur toutes les manifestations de notre vie. Seulement, tandis que, moitié par incapacité, moitié par lâcheté, nous nous taisons au risque de laisser le mal atteindre l'état de gangrène, *elle* a parlé. Elle a déchiré d'une main hardie le manteau ; elle a mis à nu les plaies rongeantes, et elle nous a crié : *Voilà votre société !* Elle a eu non seulement l'intuition, mais le courage et la sincérité du Génie.

Dieu merci, elle en a eu aussi, autant que possible, les récompenses.

Je ne parle pas de la gloire, qui, quoiqu'on ait fait, lui est venue : je suis convaincu qu'elle s'en soucie fort peu. Je ne parle pas même de quelque chose

de bien autrement précieux, du petit nombre d'âmes d'élite, initiés et précurseurs dans tous les pays, qui communient de loin avec elle, que sa voix encourage et console, qui se relèvent plus forts de la lecture de chacun de ses livres, et suivent chacun de ses pas avec admiration et amour. Je parle de la récompense que Dieu lui a envoyée par sa conscience même, par le travail de rasserenement intérieur qui s'est opéré en elle, et qui a trouvé son expression progressive dans la série de ses ouvrages. C'est ce travail qui est essentiel de signaler à tous ceux qui voudront dès aujourd'hui comprendre et juger George Sand. Il leur faut embrasser sa carrière tout-entière, et la suivre pas à pas dans son mouvement ascendant, depuis les abîmes et les vapeurs stagnantes de la société jusqu'à l'azur des régions supérieures auxquelles elle s'est par degrés élevée. Il peut, à la rigueur, exister quelque danger pour les faibles dans l'un ou dans l'autre de ses livres isolé : il ne peut y avoir que du bien, beaucoup de bien à recueillir en les embrassant tous dans une seule étude. Que d'accidens qui nous paraissent heurtés, déplacés, prosaïques dans la nature, se revèlent significatifs, harmonisés en une beauté commune dans l'ensemble, lorsque le passage se déroule tout entier du pic le plus élevé au voyageur persistant. Comme nous sourirons de ces douleurs, de ces dissonances inexplicables que nous appelons aujourd'hui le Mal, lorsque un jour, notre pénible série de développemens et d'épreuves accomplies, nous pourrons du haut d'une existence supérieure en complète sentir et expliquer notre *vie* dans son unité d'intelligence, d'amour et de puissance ! La loi de la nature physique et de notre vie se reproduit bien souvent

en miniature dans l'oeuvre du Génie. Et je regrette que la traductrice de George Sand n'ait pas senti cela, et ait commencé par anéantir toute idée d'ordre progressif, de filiation morale et philosophique, dans ses ouvrages.

Il y a deux phases bien caractérisées, et pourtant bien unies, puisqu'elles procèdent l'une de l'autre, dans l'oeuvre de George Sand. L'inspiration byronnienne domine dans la première, dont *Lélia* est le point culminant. La protestation y est hardie, insistente, d'une énergie quelquefois effrayante : la douleur, poignante, quelquefois jusqu'au désespoir. L'écrivain y foudroie la société telle qu'elle est plus qu'il n'annonce la société qui sera. Ce n'est pas que les espérances y manquent : *Indiana*, pour ce qui regarde la protestation contre l'état actuel de la femme, suffit à elle seule pour prouver le contraire ; car à travers Delmare et Raymond, la brutalité et le vice, elle conserve assez de vie pour bénir et être bénie aussitôt que Ralph, l'amour fondé sur le dévouement, se révèle à elle ; mais on dirait que ces espérances sont plutôt une suggestion de l'intelligence qu'une croyance de l'âme. L'expression en est froide, et presque comme si elle était ajoutée après coup. L'élément de George Sand est encore par dessus tout la souffrance, le sentiment convulsif de ses propres douleurs se joignant aux douleurs du monde, et de la réaction qu'on déroule. Plus tard, ses pensées s'élèvent et s'épurent : son regard se tourne plus souvent vers l'avenir ; le sentiment religieux, si prominent dans George Sand, gagne de plus en plus en développement et en intensité. L'eau salée s'est purifiée en montant vers le ciel et elle en redescend en rosée. Le calme succède à l'empoiement ; l'ombre

même du scepticisme a disparu devant la foi : la foi triste et sans élan de jeunesse, car son flambeau ne brille que par delà le tombeau ; mais forte, inébranlable comme toute conviction religieuse. La vie terrestre n'est pas le *droit* au bonheur : elle est le *devoir* du perfectionnement : la douleur n'est pas le Mal, puisqu'elle stimule et purifie : la Vérité c'est la constance dans le dévouement ; toute erreur est passagère, la Vérité est éternelle et elle doit, par une loi providentielle, triompher tôt ou tard dans l'individu comme dans l'humanité : — George Sand a appris ces choses, et elle nous le rédit de sa voix de sœur, impressive et suave. Il y a bien encore, comme dans les sons de l'harmonica, un écho de déchirement antérieur ; mais la voix de l'ange domine. Comme à un beau coucher de Soleil, vous vous surprenez à murmurer, en lisant ces accens d'une tristesse rêveuse : *ce n'est pas pour toujours*. Les admirables *Lettres d'un Voyageur* marquent le point de transition entre les deux phases que je viens d'indiquer.

J'ai écrit quelque part, en commençant ces pages — et je me le rappelle en citant les *Lettres d'un Voyageur* qu'un homme n'aurait jamais pu écrire — que, *grâce à Dieu*, George Sand est une *femme*. C'est qu'en effet en ceci réside la dernière cause, et la plus importante, de l'immense excitation produite par ses ouvrages. Comme écrivain, comme apôtre de la démocratie religieuse, George Sand, si haut qu'elle soit placée, n'est pas seule. Elle l'est comme *femme*. Dans la vaste imposante question, qui commence à fermenter dans les esprits et que je n'ai nullement l'intention de traiter ici, de l'émancipation de la femme, de la détermination de ses devoirs et de ses droits dans ce monde, les matériaux nous manqua-

ient, et ce n'était pas, évidemment, de *nos* impressions, de *nos* jugemens que nous pouvions les tirer. Nous pouvons bien, dans quelques momens exceptionnels de révélation par l'affection, deviner une *femme*; la Femme, ce qu'elle sent, ce qu'elle rêve, ce qu'elle poursuit, ce qui la sanctifie ou la fait déchoir, ce qui pèse sur elle et la dénature dans l'arrangement actuel des choses, une femme seule pouvait nous le dire; et nulle femme ne nous l'avait encore dit. Quelques femmes ont bien, avant elle, essayé de traiter, ici, la question: mais sur le simple terrain du droit, en théoriciennes, en nous donnant ce à quoi l'élément commun *humain* pouvait suffire, rien qu'un *homme* n'eût pu écrire. En France, Madame de Staël avait fait un pas de plus par sa *Corinne*: là, la femme est posée comme un être doué d'une *individualité* propre, dont l'évolution doit être la source d'un nouvel Idéal: mais, plus puissante par l'esprit que par le cœur et n'ayant eu d'ailleurs après tout à lutter sérieusement, comme George Sand, avec la vie, Madame de Staël n'était pas appelée à avancer sur la route entrevue, et elle s'abdiqua, en effet, bientôt après dans *Delphine*, où la femme est subalternisée, jusques dans les mots qui servent d'épigraphe à l'ouvrage. ⁽¹⁾ Madame Sand est entrée la première hardiment dans l'arène, et elle s'y est maintenue jusqu'au bout. Comme être *humain*, elle a plaidé pour l'égalité à laquelle son sexe a droit, en se mêlant théoriquement et pratiquement à toutes nos luttes, à toutes les grandes questions religieuses, sociales et politiques, qui nous

(1) Un homme doit braver l'opinion, une femme s'y soumettre.

émeuvent aujourd'hui : comme *femme*, elle nous a livré le secret de son sexe, sa vie intérieure dans toutes ses phases, sous toutes les circonstances : et elle a préparé ainsi la voie à une juste conception de la mission spéciale réservée à son sexe, des devoirs et des droits spéciaux qui lui sont échus en partage. Ce point-de-vue que je ne puis ici, faute d'espace, qu'indiquer, recevra, je l'espère, des développemens au fur et à mesure que ses ouvrages paraîtront traduits, par moi ou par d'autres.

C'est aussi en vue de ces articles spéciaux que je me suis abstenu de toute appréciation de ses nombreux ouvrages et des points saillans du talent d'artiste, ou des idées secondaires qui s'y revèlent. Je n'ai voulu ici qu'exprimer quelques unes des pensées que ce nom chéri d'amie, de sœur en croyance, d'écrivain dont le pages m'ont fait si souvent du bien, me suggère. Quant à sa vie, quelque puisse être la curiosité des lecteurs, je ne me suis cru ni le droit, ni le devoir de m'en occuper. Sa vie est là, dans ses livres. Toute âme digne de la comprendre, saura l'y trouver. George Sand appartient à ces Génies qui laissent leur image empreint sur le suaire.

III.

INTRODUZIONE

ALLE « LETTERE DI UN VIAGGIATORE » DI G. SAND

INTRODUZIONE

AILE « LETTERE DI UN VIAGGIATORE » DI G. SAND.

Letters of a Traveller by GEORGE SAND *translated*
by ELIZA A. ASHURST *edited by* MATILDA M.
HAYS *author of* « *Helen Stanley.* » London, E.
Churton, 26, Holles Street, 1847.

INTRODUCTION.

Tho book, of which we are now offering a translation to the English public, is the most attaching to the heart, and at the same time, we do not hesitate to say, the most important for the intellect, which we have met with for nearly twenty years. It is a fragment of the secret biography of a powerful intelligence, the confession of a great and noble soul, who has suffered much and loved much, addressed to all those who suffer and who love; and at the same

Il libro che offriamo ora tradotto al pubblico inglese, è quello che parla più al cuore, e nello stesso tempo, non esitiamo a dirlo, il più importante per lo spirito fra i libri nei quali ci imbatteremo in questi ultimi vent'anni. È un frammento della biografia segreta di un intelletto possente, la confessione di un'anima grande e nobile, che ha molto sofferto e molto amato, dedicato a tutti coloro che soffrono e amano; e insieme, esso svela una pagina di scottante ve-

time it displays a burning page of truth snatched from contemporary history; the account of a moral crisis which has lasted from 1815 until now; the long and prophetic lamentation of a whole generation, which has come into the world between two suns, whose life marked by genius and misfortune has consumed itself amongst the ruins of a social order, without being able to escape and spread itself joyously over the promised land of the future. The last pages of the book are illumined by beams of the coming day, and the vague outlines of the hoped-for land reveal themselves; a reality distant, without doubt, but certain nevertheless in the opinion of this way-weary "Traveller."

Let those who have never suffered from the grievances of the present day;—to whom life as it is, without a heaven, without love, with no common faith, appears yet desirable and normal; and who,

rità, strappata alla storia contemporanea; il racconto di una crisi morale che è durata dal 1815 fino ad ora; il lungo e profetico lamento di tutta una generazione, venuta al mondo fra due soli, la cui vita, segnata dal genio e dalla sventura, si è consumata fra le rovine di un ordine sociale senza trovar la forza di evadere e di spargersi gioiosamente sulla terra promessa del futuro. Le ultime pagine del libro sono illuminate dal sorriso del giorno che verrà, e in essi i vaghi contorni della terra sperata si rivelano; una realtà certamente distante, ma tuttavia sicura, nel pensiero di questo affaticato « Viaggiatore. »

Coloro che non hanno mai sofferto dei dolori dell'oggi; coloro per i quali la vita, così com'è, senza cielo, senza amore, senza una fede comune, appare tuttavia desiderabile e normale; e coloro che, ombre fra le ombre, domandano da questa esistenza, solamente un susseguirsi di

shadows among shadows, demand from this existence, merely a course of agreeable sensations, from art, the pastime of an hour, from philosophy, a merely aimless gymnastic exercise for the intellectual faculties, from religion, only brick and mortar chapels, empty formulas, and individual hopes; leave this book unread. It is not meant for them.

Doubtless they would find in it, matter for admiration, landscapes traced by the hand of a master, fascinating brilliancy of style, pages often equal, sometimes superior to the best pages of Rousseau's *Rêveries*, but the essence, the soul of the book, the only part to which the author would attach importance will utterly escape them. Those only who have learned to think with Schiller that " *Life is real, life is earnest* " ⁽¹⁾ and who neither shrink

(1) « Ernst ist das Leben. »

sensazioni piacevoli: dall'arte, un'ora di passatempo, dalla filosofia, solamente un esercizio ginnastico, senza scopo, delle loro facoltà intellettuali, dalla religione solo mattoni e cappelle mortuarie, formule vuote, e speranze individuali, costoro non leggano questo libro. Non è stato scritto per loro.

Senza dubbio troverebbero in esso qualcosa da ammirare, paesaggi descritti da mano maestra, stile brillante e che affascina, pagine spesso pari e alle volte superiori alle migliori delle « *Rêveries* » di Rousseau, ma ad essi sfuggirebbe completamente l'essenza, l'anima del libro, la sola parte alla quale l'autore annette importanza. Solo coloro che hanno imparato a pensare con Schiller che « La vita è reale, la vita è seria » ⁽¹⁾ e che non si sottraggono ad

(1) « Ernst ist das Leben. »

from, nor repulse any of its consequences, can seize its import. They know that life has only been bestowed upon us that we may incarnate in ourselves, the ideal of which the prophecy has been implanted in our hearts by God, and that if God has not placed us as isolated beings in this world, it is to teach us self devotion, that we may consecrate the results of this painful conquest to something beyond our own individuality. They know that the secret of this world is *progress*, laborious and incessant progress of the soul, and of all souls, through and for each other, towards eternal truth; that life is one of God's thoughts, realizing itself in time and space; that the physical universe is a grand symbol, a living form of this thought of which each epoch unfolds a fresh development;—man, an intelligence, a volition called to interpret the symbol, to investigate the form, in order to approximate towards the

essa, né respingono alcuna delle sue conseguenze, possono afferrarne il significato. Essi sanno che la vita ci è stata donata solo affinché possiamo incarnare in noi stessi l'ideale del quale Dio ha radicato nei nostri cuori la profezia, e che se Dio non ci ha posto in questo mondo come esseri isolati, è stato per insegnarci la dedizione di se stessi, perché noi possiamo consecrare i risultati di questa dolorosa conquista a qualcosa che oltrepassa la nostra individualità. Essi sanno che il segreto di questo mondo è il *progresso*, il progresso laborioso ed incessante dell'anima, e di tutte le anime, per mezzo e a pro' di ciascuna anima, verso l'eterna Verità; sanno che la vita è uno dei pensieri di Dio, che si realizza nel tempo e nello spazio; che l'universo fisico è un simbolo grandioso, una forma vivente di questo pensiero del quale ciascuna epoca svela un nuovo sviluppo; sanno che l'uomo è una intelligenza, una vo-

divine idea: that *labour* is consequently the law of our existence; repose, its desertion and suicide. They comprehend, without profaning, the grand figure of the martyr whom humanity has worshipped, without imitating, for eighteen centuries. They feel all that there is in sacred lamentation; fruitful and inevitable in doubt; prophetic and deeply religious in those instructive movements of nations, which are stigmatized by the name of revolt, in those aspirations after the renewal of faith which the name of heresy is used to smother. They fight and shed their blood for the good cause:—and it is for them, brethren that George Sand has written this work; for them, that this translation has been undertaken. They will draw from it consolation worthy of themselves; new strength for those moments of weakness which cannot fail to visit them during their struggle; and a profound religious sentiment, with-

lontà chiamata ad interpretare il simbolo, a ricercare la forma, per avvicinarsi all'idea divina: che il *lavoro* è, di conseguenza, la legge della nostra esistenza; il riposo, una diserzione e un suicidio. Essi comprendono, senza profanarla, la grandiosa figura del martire che l'umanità ha adorato, senza imitarlo, per diciotto secoli. Costoro sentono tutto ciò che vi è di sacro nel lamento: ciò che vi è di fecondo e di inevitabile nel dubbio; di profetico e di profondamente religioso in quegli istruttivi movimenti delle nazioni, che sono bollati col nome di rivolta, in quelle aspirazioni al rinnovarsi della fede per soffocare le quali si adopera la parola eresia. Essi combattono e versano il loro sangue per una causa giusta: — ed è per essi, per i loro fratelli, che George Sand ha scritto quest'opera; per loro, che si è intrapresa questa traduzione. Ne trarranno consolazione degna di loro; nuova forza per quei momenti di debolezza che non possono

out which the struggle would neither have aim nor hope.

It is this which has been so much wanted until now.

The principal characteristic of this period of transition, which has swallowed up one generation and in which we are still dragging our weary way, whilst it is gnawing into the heart of the youth of the present time, is not, whatever may have been said, the want of *poetry*; there is too much sorrow too much of presentiment in the world for this to be true. Neither is it the want of individual courage. Never, perhaps, since many centuries has martyrdom been braved with more stoicism in Europe. Neither is it the power of high thought which is wanting;—the last fifty years have seen historical intelligence, the closest analysis of social phenomena, scientific observation and philosophical intuition attain a de-

loro mancare durante la lotta; e un profondo sentimento religioso, senza il quale la lotta non avrebbe né fine né speranza.

È di questo che si è tanto sentito il bisogno fino ad ora.

La caratteristica principale di questo periodo di transizione, che ha inghiottito una generazione e nel quale noi stiamo ancora trascinando il nostro faticoso cammino, mentre esso sta logorando il cuore della gioventù di oggi, non è, qualunque cosa si sia detta, la mancanza di *poesia*; vi sono troppi dolori, troppi presentimenti nel mondo, perché ciò sia vero. E non è neppure la mancanza di coraggio individuale. Forse mai da molti secoli, il martirio è stato affrontato con più stoicismo in Europa. E non manca neppure la potenzialità di alto pensiero: gli ultimi cinquant'anni hanno visto l'intelligenza storica, la più intima analisi dei fenomeni sociali, l'osservazione scientifica e l'intuizione

gree of power which few of our ancestors could even have conceived. The cause of the evils of today so fatal to our youth, is, on one side, a foolish pride of individuality; on the other, the want of persistent energy of will. There is in us, children of the nineteenth century, something of the Titan and of Hamlet. We commence by believing exclusively in ourselves, we end by believing nothing. And both these phases of the soul, through which so many of us have passed, arise from one and the same cause the want of a sacred and common faith. Life, thus disinherited, escapes from its straightforward path, and in its irregular course, now soars to heaven, now plunges into the lowest depths, instead of expanding calm and strong through weal or woe. The Titan falls, overcome by the law of things; Hamlet sinks under the weight of an idea;—the Believer alone remains standing, like an old oak beaten by the tempests.

filosofica raggiungere un grado di potenza che pochi dei nostri antenati avrebbero neppure potuto immaginare. La causa dei mali dell'oggi tanto fatali alla nostra gioventù, è, da un lato, un folle orgoglio dell'individuo; dall'altro, la mancanza di un'energica e persistente volontà. In noi, figli del secolo decimonono, vi è qualcosa del Titano, e qualcosa dell'Amleto. Cominciamo col credere esclusivamente in noi stessi, finiamo col non credere in nulla. Ed ambedue queste fasi dell'anima nostra, attraverso le quali tanti di noi sono passati, sorgono da un'unica e sola causa, il bisogno di una fede santa e comune. La vita, così diseredata, si allontana dalla retta via, e nel suo corso irregolare, ora si eleva al cielo, ora si sprofonda nei più grandi abissi, invece di espandersi calma e forte nella fortuna o nella sventura. Il Titano cade, sopraffatto dalla legge delle cose; Amleto affoga sotto il peso di un'idea; — solo il Credente rimane in piedi,

Sadly and silently does he accomplish his daily labour without cowardly discouragement; he knows that the flower of his soul, hope, can only bloom beyond the cradle of transformation, in this world called the grave.

The Heaven is gloomy, the earth encumbered with ruins, and from their depths rise long and mournful wailings, which express the suffering of the millions of human beings who are swarming amongst these ruins. Proud and eager, the young man darts forward on his route, his pure heart throbbing with emotion, his brow frowning from the inner working of the thoughts of emancipation peculiar to the age which has sent him forth; he inhales, even unconsciously to himself, through every pore of his strong and manly breast, the freshening breath of the last hour of night. What obstacles can stop his course? Danger is inviting at his age, the joys of triumph

come vecchia quercia sbattuta dalla tempesta. Esso adempie la sua quotidiana fatica, tristemente, in silenzio, senza vili scoraggiamenti; egli sa che il fiore della sua anima, la speranza, può fiorire soltanto al di là di quella culla della trasformazione, che il mondo chiama tomba.

Il Cielo è nuvoloso, la terra ingombra di rovine, e dalle loro profondità s'innalzano grida lunghe e strazianti, che esprimono le sofferenze di esseri umani i quali si aggirano fra quelle rovine. Fiero e ardente, il giovane si slancia per la sua strada, col puro cuore palpitante per l'emozione, la fronte aggrottata per il lavoro interno dei pensieri di emancipazione propri dell'età che lo ha prodotto; egli aspira, anche inconsciamente, da ogni poro del suo forte e maschio petto, la brezza fortificante dell'ultima ora della notte. Quali ostacoli possono fermare il suo cammino? Il pericolo è allettante alla sua età, la gioia del trionfo e della gloria.

and glory, which every man at the outset of his career, dreams of as so easily won, are his goal; suffering itself has charm for youth. He goes onward and still onward, through impulse, not by the energy of a reflected will; spurred on by hope, not by a sentiment of Duty imposed by Faith; because he believes in himself, not in God, and his holy law of labour; still he goes on his way, espousing the cause of the oppressed, revolting against injustice; he protests if not in the name of Truth, in the name of his own dignity, against the phantoms, the gigantic lies, which encumber his route. Later his energy relaxes, his step hesitates, he had dreamed of danger, but of a brilliant danger, and a deadly struggle; he has found inertia, that passive resistance which exhausteth but killeth not; the mocking smiles of the sceptic, the indifference of the unintelligent many, where he had expected to meet the savage cry of

delle quali ogni uomo, al principio della carriera, sogna come di facile conquista, sono il suo fine; la sofferenza stessa ha una sua attrazione per la gioventù. Egli va avanti, e ancora avanti, per impulso, non per energia di una volontà riflessiva: spronato dalla speranza, non dal sentimento del dovere imposto dalla fede: perché egli crede in se stesso, non in Dio, e nella sua santa legge del lavoro; pure va per la sua strada, sposando la causa degli oppressi, rivoltandosi contro l'ingiustizia: egli protesta, se non nel nome del Vero, nel nome della sua stessa dignità, contro i fantasmi, le bugie gigantesche, che gli ingombrano la strada. Più tardi la sua energia diminuisce, i suoi passi si fanno esitanti, aveva sognato il pericolo, ma un pericolo glorioso e una lotta mortale: ha trovato invece l'inerzia, quella resistenza passiva che esaurisce, ma non uccide: il sorriso irritante dello scettico, l'indifferenza della maggioranza igno-

hatred, or noisy enthusiasm. He had strength enough for the martyrdom of the body, not for the martyrdom of the soul;—barren disappointment. Friendships which he fondly believed immortal, have vanished like a morning dream. Love ought to have wreathed him a crown of roses, but the roses are withered by the icy breath of society, they have perished under the tempest of human chances, the thorns alone remain. Glory flies before his pursuit. If he soars high he is solitary, if he clings to the earth he had so wished to purify and transform, he is stained by its impurities and torn by its brambles. He has no faith to guide his steps;—the men around have no faith. His imprudent mother has murmured in his ear, with a kiss, *be happy!*, his father has said to him *be rich!* Rich and happy! Why should he not be so? Why should he be self devoted to unhappiness for a world incapable of appreciating

rante, mentre aveva creduto d'incontrare il selvaggio urlo dell'odio, o l'entusiasmo rumoroso. Egli aveva forse sufficienti per sopportare il martirio del corpo, non per il martirio dell'anima: — sterile delusione. Le amicizie che riteneva appassionatamente immortali, sono cadute come un sogno del mattino. L'amore avrebbe dovuto inghirlandarlo con una corona di rose, ma fa appassire le rose il respiro gelido della società, le ha fatte morire la tempesta delle vicende umane: rimangono solo le spine. La gloria sfugge alla sua presa. Se agogna alle altezze, rimane isolato, se si attacca alla terra che aveva tanto desiderato purificare e trasformare, egli stesso viene macchiato dalle sue impurità e dilaniato dalle sue sofferenze. Non ha fede che guidi i suoi passi: — gli uomini attorno a lui non hanno fede. Sua madre, imprudente, gli ha mormorato all'orecchio con un bacio, *che tu sia felice!* Suo padre gli ha detto, *che tu*

or understanding his sacrifice? This is the commencement of his temptation. If he yield to it, he becomes either a misanthrope or an egotist,—Timon or Don Juan; or if his endowments prevent him from sinking so low, he will go through the world useless to others a burthen to himself, pursuing the *Idea* without its application, like Faust: or the phantom of suicide across the Glaciers like Manfred. Alas! how many souls, dear to our heart, have we not seen come to this point? How many young men perhaps even amongst those to whom these "Letters of a Traveller" allude under fictitious names, (and if this be true, it must be one of George Sand's bitterest griefs)—how many young men have we not saluted at the commencement of their career, glowing with enthusiasm and the poetry of great enterprises, whom we see today, dragging themselves along precocious old men, with the wrinkles of cold calculation on

*sia ricco! Ricco e felice! Perché non dovrebbe esserlo? Perché dovrebbe votarsi all'infelicità per un mondo incapace di apprezzare o di comprendere il suo sacrificio? Questo è l'inizio della tentazione. Se cede, egli diviene un misantropo o un egoista, — Timone o Don Giovanni; o se le sue doti gli impediscono di cadere così in basso, passerà per il mondo inutile agli altri, insopportabile a se stesso, seguendo l'*Idea* ma senza realizzarla, come Faust; o seguendo il fantasma del suicidio attraverso i ghiacciai, come Manfredo. Ahimè! Quante anime, care al nostro cuore, non abbiamo viste arrivare a questo punto? Quanti giovani, forse anche fra quelli ai quali, sotto nomi fittizi, alludono queste *Lettres d'un voyageur* (e se fosse vero, questo deve essere uno dei più profondi dolori per George Sand) — quanti giovani non abbiamo salutati al principio della loro carriera, illuminati dall'entusiasmo e dalla poesia di grandi*

their brow, calling themselves *free from illusion* when they are only disheartened, and, practical, when they are only commonplace!

And how many amongst them might not have been saved, if instead of saying to them *be happy*, their mothers had said to them with the first development of their intelligence, *be good and pure!*, if instead of saying to them *be rich*, their fathers had repeated unceasingly to them *be strong, know how to suffer, there is no treasure worth a tranquil conscience!* How many of these souls, good in themselves, but feeble because they had no other support than their own individuality, would have escaped the atheism of despair, if at the acme of the crisis, a friendly hand had touched their brow, and a faithful voice murmured in their ear:

” Be faithful to the dream of your youth: it is the reflection of a distant Ideal: but, which, from

imprese, e li vediamo oggi trascinarsi come uomini troppo presto invecchiati, con le rughe del freddo calcolo sulla fronte: si dicono *liberi dalle illusioni*, mentre sono solo scoraggiati e, *pratici*, mentre sono soltanto uomini comuni!

E quanti di loro non avrebbero potuto essere salvati se invece di dire, *che tu sia felice*, la madre avesse detto al primo svilupparsi della loro intelligenza, *che tu sia buono e puro!* Se invece di dir loro *che tu sia ricco*, il padre avesse ripetuto incessantemente, *che tu sia forte, che tu sappia soffrire, non vi è tesoro che valga una coscienza tranquilla!* Quante di queste anime, buone in se stesse, ma deboli perché non ebbero altro sostegno che il loro io individuale, sarebbero sfuggite all'ateismo della disperazione, se al culmine della crisi, una mano amica avesse toccato loro la fronte, e una voce fedele avesse mormorato al loro orecchio:

« Sii fedele al sogno della tua gioventù: è il riflesso

the very fact of its being planted in each one of us must be realized sooner or later. Keep hope alive in your soul: it is the bud of the flower. Believe in friendship, worship love but forget not that neither friendship nor love are happiness, they are but its promise: they are two wings, bestowed by God upon your soul, not to stagnate in mere enjoyment, but to raise yourselves to a nobler elevation. Of what do you complain? For what cause, and against whom do you raise the cry of revolt? Had you then formed so false an estimate of life as to imagine that the reward of your labour would be met with in this existence? Does not the whole universe declare to you that this life is but a passage from one element to another? Is not aspiration the normal state of your soul? There is neither happiness nor repose upon this earth, what you call repose is egotism, the death of the soul: and what

« di un Ideale lontano: ma esso stesso perché è insito in
« ciascuno di noi e in tutti noi si deve presto o tardi rea-
« lizzare. Tieni viva la speranza nella tua anima; è la
« gemma del fiore. Credi nell'amicizia, adora l'amore. Ma
« non dimenticare che né l'amicizia né l'amore sono la fe-
« licità, non sono che la sua promessa: sono due ali, donate
« da Dio alla tua anima non per accasciarsi unicamente nel
« divertimento, ma per sollevarti più in alto. Di che cosa
« ti lamenti? Perché e contro chi elevi il grido della rivolta?
« Ti eri dunque fatto un concetto così falso della vita da
« immaginare che la ricompensa alle tue fatiche l'avresti
« incontrata in questa esistenza? Tutto l'universo non ti
« dimostra forse che questa vita non è che un passaggio
« da un elemento ad un altro? L'aspirazione non è dunque
« lo stato normale della tua anima? Su questa terra non
« vi è né felicità né riposo, quello che tu chiami riposo è

you dream of under the name of happiness, would be the cessation of all aspiration, that is to say, the cessation of all which constitutes the essence of a human being. All which has its beginning, perhaps, only continues its development here, has its end elsewhere. In this lower world there is, for us, only consolation, but there is hope. Is it the world's fault if you require from it more than it can give you? Is it God's fault if he has not accorded to you the power of reaching the haven before the voyage is finished? You are yet in the midst of the ocean, struggle on bravely, the hand on the oar, and the eye raised to Heaven; the very billow which affrights you will forward you on your wad, and you are strong enough to conquer it, as you would a fiery courser; but let your arm drop, your energy relax for a moment and you are thrust back to the point from which you departed, or swallowed up in

« egoismo, la morte dell'anima: e ciò che tu sogni sotto il
« nome di felicità, sarebbe il cessare di ogni aspirazione,
« cioè il cessare di tutto quello che costituisce l'essenza del-
« l'essere umano. Tutto quello che ha principio forse con-
« tinua soltanto il suo sviluppo quaggiù, ed ha la sua fine
« altrove. In questo nostro basso mondo non vi è per noi
« altro che consolazione; ma vi è speranza. È colpa del
« mondo se tu gli chiedi più di quello che ti può dare?
« È colpa di Dio se non ti ha accordato il potere di raggiun-
« gere il porto prima che il viaggio sia finito? Sei ancora
« in mezzo all'oceano, lotta coraggiosamente, la mano al
« remo, l'occhio innalzato al cielo; l'ondata stessa che ti
« spaventa, ti porterà avanti per la tua via, e tu sei abba-
« stanza forte per conquistarla, come faresti di un corsiero
« infuriato; ma se lasci cadere il tuo braccio, se rilasci la
« tua energia per un momento, sarai respinto al punto di

the depths. Cast behind you, then, these phantoms of glory and enjoyment, fleeting clouds over your soul's heaven, illuminated by the sun's rays one second, dark and gloomy the moment after. There is but one reality in our human life: *Duty* mournful, but sacred as the stars, as all lovely things. Make a pact with Duty: — God, in his goodness, will double your strength and give you love for your consolation. I, too, have suffered, I, also, have found life bitter; I have passed through all your storms, my heart has also been torn by all your deceptions. But, God, my faith in Duty and Love have saved me. Men have seemed also to me degraded, wicked: — but, was this not an added reason to endeavour, at all risks to make them better? Often I have taken the phantom of Love for Love itself; but ought I, for that, to desert its reality and smother its divine instincts within my heart? When I found

«partenza, o ingoiato nel profondo. Getta, dunque, dietro
«le spalle questi fantasmi di gloria e di divertimento, nu-
«vole vaganti sopra il cielo della tua anima, illuminate
«dai raggi del sole per un istante, buie e minacciose un
«istante dopo. Non vi è che una realtà nella vita umana:
«il *Dovere* triste, ma sacro come le stelle, come tutte le
«cose belle. Fa' un patto col *Dovere*: — Iddio, nella sua
«bontà, raddoppierà la tua forza e ti darà, come conso-
«lazione, l'amore. Anche io ho sofferto, anche io ho trovato
«amara la vita: sono passato attraverso tutte le tue tem-
«peste anche il mio cuore è stato solcato da tutte le
«tue disillusioni. Ma Iddio, la fede nel *Dovere* e l'*Amore*
«mi hanno salvato. Anche a me gli uomini sono sembrati
«degradati, malvagi: — ma non era questa una ragione
«di più per tentare, ad ogni costo, di renderli migliori?
«Spesso ho scambiato il fantasma dell'*Amore* per l'*Amore*

myself ready to fail, to sink under isolation and suffering, I thought of other sufferings, of the child of the people martyred by misery, and deprived of the life of the soul: of Genius misunderstood, of nations enslaved, of those who have died for them with a smile on their lips, of Jesus on the cross, and his words of forgiveness, and I went on my way again. My cheek is pale and worn, my heart is dead to pleasure, but I am calm;—faith in the future and in God, this is enough for the few days yet remaining to us.”

Well then! it is thus Madame Sand speaks, through these “*Lettres d'un voyageur*,” to our whole contemporary generation;—so eager in undertaking the struggle against egotism and social falsehood, and so easily discouraged at the first defeat.

« stesso: ma avrei dovuto per questo abbandonarne la realtà
 « oppure soffocare i suoi divini istinti nel mio cuore? Quan-
 « do mi trovai vicino a venir meno, a sprofondarmi nell'i-
 « solamento e nella sofferenza, pensai ad altri dolori, ai
 « fanciulli del popolo martirizzati dalla miseria, e privati
 « della vita dell'anima: al Genio incompreso, alle nazioni
 « schiave, a quelli che sono morti per esse col sorriso sulle
 « labbra, a Gesù sulla croce e alle sue parole di perdono,
 « e continuai il cammino. La mia guancia è pallida e smunta,
 « il mio cuore è morto al piacere, ma io sono calmo: — la
 « fede nell'avvenire e in Dio è sufficiente per i pochi giorni
 « che ci rimangono ».

Bene, è così che Madame Sand parla, in queste *Lettres d'un voyageur*, a tutta la generazione contemporanea: — che è tanto ansiosa di intraprendere la lotta contro l'egoismo e le menzogne sociali, e tuttavia così facile a scoraggiarsi alla prima sconfitta.

A witness to so much sublime aspiration, and so much cowardly apostasy, having lived the whole life of the age, having suffered from all its suffering, the more acutely, through being compelled to their analysis by the light of her own genius, she has believed that it might be well to unveil to her brethren, the origin of the moral crisis through which she has passed, and the secret which has saved her, not indeed from grief, but from despair.

She has stopped midway in her life, that decisive point which comes to all but, which in us, has no importance for the world, in which the disenchantment of wordly illusion commences, and dreams, the dream of friendships we believed eternal, dreams of love founded on enjoyment, dreams of immense enterprises requiring the martyrdom of one's whole life but which one thinks may be realized in a few years, flee, one by one, leaving the bitterness of di-

Testimone di aspirazioni tanto sublimi e di apostasie tanto codarde, avendo vissuta tutta la vita del proprio tempo, avendone sofferte tutte le sofferenze nel modo più acuto, perché è stata costretta ad analizzarlo dalla luce del suo stesso genio, George Sand ha creduto che sarebbe stato bene svelare ai suoi fratelli l'origine della crisi morale attraverso la quale ella è passata, -ed il segreto che l'ha salvata non dal dolore, ma dalla disperazione.

Si è fermata a mezzo della sua vita, a quel punto decisivo che giunge per tutti noi, ma che essendo interiore non ha importanza per il mondo, a quel punto nel quale comincia il disinganno delle illusioni mondane e i sogni, sogni di amicizie che credevamo eterne, sogni di amore fondati sulla gioia, sogni di imprese immense richiedenti il martirio di tutta la vita ma che si credono realizzabili in pochi anni, dileguano uno ad uno, lasciando entro di

sapppointment within and a desert around us. She has displayed these internal crises to our eyes, pointing out to us with a hand yet trembling with pain, the star of safety towards which our life must tend unceasingly. Dark gleams of the tempests of this life, and the holy, calm reflections of hopes beyond this existence, intermingle in every page of this record, which is *our record*, traced by the hand of the best of sisters, on whom God has bestowed the genius wanting in ourselves.

May the sentiment of the good she has worked to many amongst us soften the recollection of her own sorrows! It was in 1836 that I first met with these "Letters" in the numbers, I believe, of the "*Revue des Deux-Mondes*." My dearest friend had perished in the prisons of Charles Albert; others were condemned to drag out their lives there, for twenty years; others were still perishing of the death

noi l'amarezza della disillusione e intorno a noi il deserto. Essa ha dispiegate queste crisi interne davanti ai nostri occhi, indicandoci con mano ancora tremante di dolore, la stella della salvezza alla quale la nostra vita deve tendere incessantemente. L'oscuro lampeggiare delle tempeste della vita, e il santo, calmo riflettere sulle speranze che vanno al di là di questa esistenza, si incrociano in ogni pagina di questo diario che è il *nostro diario*, tracciato dalla mano della migliore delle sorelle, alla quale Iddio ha fatto dono di quel genio che a noi manca.

Possa il sentimento del bene che ha fatto a tanti di noi, raddolcire il ricordo delle sue sofferenze! Fu nel 1836 che mi imbattei per la prima volta in queste *Lettres* sui fascicoli, credo, della *Revue des Deux-Mondes*. Il mio amico più caro era morto nelle carceri di Carlo Alberto; altri erano condannati a trascinarvi la vita per vent'anni; altri

of the soul. Plans formed with all the energies of mind and heart, had just been annihilated on the very point of accomplishment. From the tree of my life the fairest hopes withered every day, I heard them crackle like dead leaves under my footsteps. I had no longer faith in men; no longer faith in myself. I believed in God, and had faith in the future of my country; but from time to time, doubt swept over me with icy wings. The disgraceful character of a persecutor, which, at that time, was forced upon Switzerland, by foreign Cabinets, had commenced; I was about to be chased from a land I had learned to love as my second country. This book was to me a friend, a consolation. This sisterly voice, its accents broken by suffering, yet finding strength to throw a word of encouragement and hope to those "who were yet wandering mid storm and darkness" as sweet to me as is the cradle song

ancora stavano morendo della morte dell'anima. Disegni studiati con tutta l'energia della mente e del cuore erano stati annientati proprio nel momento della loro attuazione. Sull'albero della mia vita le speranze più rigogliose appassivano ogni giorno, le sentivo scricchiolare come foglie secche sotto i miei passi. Non avevo più fede negli uomini: non avevo più fede in me stesso. Credevo in Dio ed avevo fede nell'avvenire del mio paese; ma di quando in quando il dubbio batteva su di me le sue gelide ali. Era incominciata la disgraziata parte del persecutore che a quel tempo i governi stranieri imponevano alla Svizzera; stavo per essere scacciato dalla terra che avevo imparato ad amare come una seconda patria. Questo libro fu per me un amico, una consolazione. Questa voce fraterna, i suoi accenti rotti dalle sofferenze, ma che pure trovavano la forza di lanciare una parola di incoraggiamento e di speranza a coloro

to the weeping child. Many others have felt, many will doubtless feel, all I felt then. Travellers themselves through difficult paths, they will learn through these "Letters" to what point discouragement and doubt can extend: and know how to regain strength and hope...." and the call of a friendly voice, from the height of the next hill, as they commence the ascent of the lofty mountain" will be unto them, I doubt not, an encouragement and a consolation.

JOS. MAZZINI.

« che stavano ancora aggirandosi in mezzo alla tempesta e all'oscurità » mi fu dolce come il canto materno sulla culla del fanciullo che piange. Molti hanno provato, molti certamente proveranno quello che allora io provai. Vian-danti anch'essi lungo strade difficili, impareranno da queste *Lettres* fino a che punto possono lo scoraggiamento e il dubbio: impareranno a riconquistare la speranza. . . .

. . . . « e il richiamo di una voce amica, dalla vetta « del colle vicino, quando comincia la salita dell'alta mon-« tagna » sarà per essi, non ne dubito, un incoraggiamento e una consolazione.

IV.

PER CARLO BINI.

PER CARLO BINI.

Domenica 27 agosto 1871 la Fratellanza Artigiana di Livorno celebrava il X anniversario della propria benemerita esistenza, collocando nella casa ove nacque Carlo Bini, una lapide con questa iscrizione di F. D. Guerrazzi.

ONORANZE A CARLO BINI

LIVORNESE

DI POPOLO NACQUE, COL POPOLO VISSE, POPOLANO MORÌ

EDUCÒ SE STESSO

ED EBBE FAMA DI VALOROSO NEL DIRE E NELLO SCRIVERE

AMÒ LA PATRIA E SI AFFANNÒ PER LEI

SOFFERSE IL CARCERE

PER COLPA DI FERITA PRODITORIA

VISSE INFERMO, CESSÒ IMMATURO

LASCIANDO EREDITÀ DI AFFETTI, ESEMPIO DI RETTITUDINE

INSEGNAMENTO DI VITA CONSACRATA DAL LAVORO

LA FRATELLANZA ARTIGIANA DI LIVORNO

POSE QUESTA PIETRA IL 27 AGOSTO 1871.

Restaurò ancora il modesto monumento che gli amici del Bini gli avevano innalzato nel villaggio

di Salviano e sul quale Mazzini, sono già trent'anni scriveva:

QUI

FRA LE RELIQUIE DEL POPOLO CH'EGLI AMÒ
RIPOSANO LE OSSA AFFATICATE DI CARLO BINI
ITALIANO DI LIVORNO
ANIMA BENEDETTA DA DIO
DI SANTI SDEGNI E D'INTELLETTO D'AMORE
TEMPERATA A PATIRE E A FARE
MA CONDANNATA DAI TEMPI SOLAMENTE A PATIRE
FIORE A CUI IL SOLE MANCÒ
LEVATO PRECOCEMENTE AD AURA PIÙ PURA
I POCHI CHE NE RACCOLSERO QUI SULLA TERRA IL PROFUMO
POSERO INCONSOLABILMENTE QUESTA PIETRA
A RICORDO A ECCITAMENTO A RIMPROVERO.

Per la commemorazione, Mazzini, invitato, scrisse la seguente lettera:

« Per cagioni di salute o altro mi riescirebbe impossibile d'assistere alla commemorazione ideata dalla Fratellanza Livornese in onore di Carlo Bini. Ma se anche quelle cagioni non fossero, non vi celo che esiterei. A che verrei? Muto e triste in mezzo a fratelli lieti di pagare un tributo d'amore a una santa anima trapassata dalla nostra a meritata vita migliore, io non sarei che una nota discorde nel concerto del 27. Non posso udire di testimonianze rese ora ad uomini che morirono martiri di un' *Idea*, senza che mi tornino in mente i quattro versi coi quali Michelangiolo rispose a un lodatore della sua Notte.

« Non movo, intendetemi bene, ombra di rimprovero al buono e amorevole pensiero altrui: se onore ai morti fu mai sacro, è questo dato al nome di

Carlo Bini. Difendo spiegandovi ciò che mi s'agita dentro me stesso. E voi dovete, più che biasimarmi, compiangermi. Forse gli anni e le delusioni hanno educato in me un senso di mestizia esigente che m'isola dal più normale sentire dei miei fratelli. Ma guardo all'Italia com'è, ricordo l'Italia come l'intendevano Carlo Bini e quei che diedero o logorarono la vita per essa, penso al poco che facemmo, al nulla che oggi facciamo per convertire in fatti quell'Ideale, e mi sento non degno d'accostarmi al luogo ove si onoran quei morti. Vorrei che potessimo alteramente scrivere sulla lapide dedicata alla memoria di Carlo: *a Carlo Bini, adoratore d'un Ideale Italiano or per opera de' suoi fratelli di patria raggiunto, i Livornesi, tra i quali ci nacque, pongono questa pietra, a ricordo, promessa e tutela.*

« Carlo morì martire di un'Idea; martire, dacché i casi non gli concessero il subito e violento che egli aveva, congiurando, affrontato, di lento, tacito, inconfortato martirio. Non so se l'antica ferita gli accelerasse la morte; ma l'accelerarono di certo — e lo ricavo dalla crescente mestizia delle sue lettere — le delusioni patite, l'aver veduto uomini che egli profondamente amava e gli erano stati compagni nelle opere, fatti davanti alle prime persecuzioni inerti o peggio che inerti, il silenzio di paura che gli si stendeva più e più sempre intorno, la sete di un ideale che gli tormentava l'anima e ch'egli vedeva, dopo di averlo intraveduto vicino, sfumare in un lontano orizzonte, i concetti ai quali era contesa dalla codardia pressoché universale ogni via. Errava nella solitudine del sepolcro prima d'averne il riposo.

« *La lama*, per usare una frase spesso citata ma che esprime mirabilmente la condizione de' suoi ul-

timi anni, *rodeva in lui la guaina*. La daga del pensiero rivolto in se stesso lo uccideva. E morì senza sorriso di vicina speranza, amando molto e stimando poco — massimo tra i dolori — i nati sotto il suo cielo coll'ultimo sguardo fiso in una terra che il tedio della vita gli aveva già da lungo velata delle tristi tinte pallido-grigie note agli esuli della patria.

« L'idea che affaticava l'anima a Carlo e a noi tutti, giovani allora che lavoravamo con lui, era quella d'una Italia sorta per sacrificio e virtù del suo popolo dal sepolcro, purificata d'ogni colpa da una espiazione d'oltre a tre secoli, splendida d'entusiasmo e di fede, forte della coscienza col proprio sangue come angelo incoronato di un doppio battesimo di gloria nel passato e nell'avvenire, apportatore alle Nazioni della buona novella di un'epoca di Giustizia e d'Amore; dell'Italia di Dante ma senza impero, fuorché quello di Dio, senza legge fuorché il patto dettato dal proprio popolo. L'occhio abitualmente mesto e dolceissimo gli scintillava quando, in Livorno o sulla via di Montepulciano ove viaggiammo insieme, conversavamo di questo avvenire e ricambiavamo disegni e speranza. Ei sentiva che a conquistare avvenire siffatto l'Italia doveva liberarsi d'ogni servitù imitatrice, d'ogni fiducia in altrui, ricentrarsi nei segreti della propria vita e attinger da quelli la Forza. La vita italiana s'era tanto incarnata in lui ch'ei non leggeva gli scrittori stranieri se non traducendoli ad alta voce nella nostra favella. Oggi noi rappresentiamo, paghi o dolenti, una menzogna d'Italia. Le nostre frontiere verso Francia e Germania stanno in mano d'altrui; e s'anche Trento, Trieste e Nizza fossero nostre, noi avremmo il contorno materiale, l'organismo inerte d'Ita-

lia: manca l'alito fecondatore di Dio, l'anima della Nazione. Le battaglie che collegarono a mosaico le terre italiane furono combattute per calcolo di egoismo dinastico, da principi stranieri che aborriamo meritamente come nemici. Gli uomini delle cinque giornate lasciarono che li aggregasse all'Italia il cenno di un despota francese; i difensori di Venezia nel 1849 si congiunsero a noi per cenno d'un monarca tedesco. Servi di Francia finché la Francia fu forte, e contendendo insieme ad essa Roma alle sante ispirazioni dei nostri migliori, l'occupammo per paura che suonasse tra il Campidoglio ed il Vaticano la grande antica Parola, quando vedemmo la Francia prostrata. Il moto di volontari e di popolo che ci diede le contrade meridionali e prometteva fatti migliori, abdicò la propria virtù nelle mani di un Governo che nega anch'oggi un Patto Nazionale all'Italia. Le battaglie nostre furono, per inettezza o peggio de' Capi, disfatte! Custoza e Lissa. Popolo vassallo e senza legge che rappresenti il nostro pensiero, non abbiamo né possiamo avere politica nostra, nazionale o internazionale: dentro abbiamo arbitrio, violazione perenne di leggi non nostre, corruzione fatta sistema negli ordini amministrativi, impotenza al bene negli eletti dai privilegiati di Censo, esercito non nostro, ma ordinato esclusivamente a reprimerci: stampa, e associazione inceppate, lenta, crescente rovina finanziaria, inevitabile dov'è trista politica: fuori un servile avvicinarsi, come d'antico, d'influenze francesi o germaniche, tradita l'alleanza coi popoli: ogni considerazione morale sbandita, come nei secoli del nostro decadimento, dagli atti che rappresentano la nostra vita di relazione coll'Europa. E se tra noi sono

uomini che fremono per condizione siffatta di cose, io li vedo — molti fra essi almeno — dimenticare le nostre splendide tradizioni politiche e sociali per ricopiare, servi essi pure, le più insane e rovinose ispirazioni straniere, soltanto perché rivestono un'apparenza di forza. Intanto i popoli che s'erano levati attoniti e presaghi di grandi cose a contemplare il risorgere dell'antica padrona del mondo guardano delusi altrove e dicono a se stessi: *Non è se non il fantasma d'Italia.*

« No; io non potrei finché durano *il danno e la vergogna*, finché forti pensieri, e forti fatti non ci ritemperano, levarmi come mi chiedete fra voi e parlare in nome d'Italia all'anima di Carlo Bini.

« Ma voi che più pacati o rassegnati o forse migliori di me lo potete, tentate almeno ch'esca dalla mesta cerimonia più che una sterile onoranza al nome di Carlo Bini: una promessa da non obliarsi, un nuovo spirito d'azione fraterna a compirla. Dite ai nostri che imparino davanti alle urne o alle stanze dei morti nella fede dell'ideale, il Sacramento della Tomba; il dovere religioso di versare in sé la parte migliore dell'anima dei trapassati e operare com'essi oprarono. Se nol fanno, se paghi d'un vuoto tributo di lode, riportano indietro dal Convegno le abitudini immemori, le tendenze ad un'inerzia ch'è colpa, la indifferenza al disonore che contamina la bandiera, ogni tradizione tra le nostre anime e quelle dei nostri martiri è spenta: è tra essi un abisso che né commemorazioni né lapidi colmeranno.

Addio, vostro

5 agosto 1871.

G. MAZZINI. »

V.

UGO FOSCOLO.

UGO FOSCOLO.

Fra non molto le reliquie d'Ugo Foscolo pose-
ranno, dopo quarantaquattro anni di sepoltura stra-
nera, in terra Italiana. Il nome che additava, per
cura amorevole d'un inglese, Hudson Gurney, a noi
esuli il luogo ov'egli era sepolto nel cimitero di
Chiswick splenderà onorato fra i sacri ricordi di
Santa Croce. Firenze acclamerà lieta e altera: i gio-
vani accorsi dalle città toscane e dall'altre d'Italia
si stringeranno la mano per le sue vie, raggianti
come dopo una vittoria, e torneranno alle loro case
sereni e leggieri come dopo una buona azione com-
pita.

Non so se gli anni o le delusioni abbiano intorpi-
dito in me il senso della gioia e inchinato la mente
a troppo severi giudizi, ma io mi sentirò in quel
giorno più mesto. Foscolo fu uno dei primi affetti
della mia vita. Fin dagli anni più giovanili, quand'io
m'affacciai agli studi e sentii balzarmi dentro l'or-
goglio del nome italiano, le sue pagine furono per
me oggetto di lettura assidua, ripetuta, perenne:
m'affratellai coll'anima sua; e senza argomento di
prove indovinai ciò che fu poi confermato da docu-

menti, che la di lui vita era fraintesa dai piú, che le accuse addensate su molte delle di lui azioni erano calunnie di pedanti che non *poterano* intenderlo, di letterati gelosi, stizzosi, rissosi, che non *volevano* intenderlo, d'uomini di parte intolleranti o d'avversi a quell'Indipendenza d'Italia che fu la stella e la sciagura della sua vita. Piú dopo, esule in Londra, m'affrettai a cercar di raccogliere ogni negletta smarrita reliquia di Foscolo e dissotterrai ciò ch'egli avea preparato dell'edizione di Dante e parte della *Lettera Apologetica*. Ma mentr'io m'adopraa a risuscitar nella gioventú d'Italia il culto illanguidito di Foscolo e invocava il giorno in cui la Patria ch'egli chiamò avrebbe fatto solenne espiazione del lungo obblío, io intravedeva presso al sorgere una Italia ch'oggi non è: ideava una Patria che potesse richiamare a sé le stanche ossa de' suoi Martiri del Pensiero e dell'Azione senza timore che quelle ossa fremessero sdegno e le anime dei generosi desiderassero per esse la solitaria sepoltura straniera. Quelle anime invocano da noi non la tomba ma la *degn*a tomba. E per essere capaci di darla, è necessario che gli Italiani incarnino in sé il pensiero di quelle grandi e forti anime e possano dir loro: *ecco: il vostro ideale si riflette in ciascuno di noi: la vostra Terra è fatta Tempio di verità e di giustizia: venite e siate i Santi del Tempio: le vostre urne lo serberanno per lunghi anni incontaminato.*

E per la Patria ch'io ideava intendo una Patria d'uomini virtuosi e forti, onestamente alteri; puri nel pensiero e fedeli al pensiero nelle azioni; adoratori del Vero e incapaci di piegare per indegne paure o desideri colpevoli, anche per un solo istante la fronte a ciò che credono Errore; capaci di patir

nella vita tacendo, operando, sperando e di morire benedicendo; affratellati nella fede in una Legge e in un *fine*; e deliberati di fare, con lavoro concorde, la loro Terra grande, onorata, amata fra i popoli, sicura per volontà ferma di cittadini da ogni nemico: una Patria d'uomini che, come dicea Vico, *rogliano, conoscano, possano*: che provino come un rimorso nell'anima finché un lembo di suolo italiano, Trentino, Trieste e Nizza è calpestato da un dominio straniero: che arrossiscano al pensiero della loro bandiera scaduta per immeritate disfatte e contrade italiane ricevute quasi in elemosina da un alleato e s'adoprinno a riscattarla da quel cumulo di vergogne, con una libera, indipendente, ardita politica internazionale; che sentano indissolubilmente connesso l'avvenire del Popolo Italiano coll'associazione più sempre intima e vasta degli elementi che lo compongono, col reciproco amore, coll'Educazione Nazionale universalmente diffusa, colla dignità fondata sull'Eguaglianza; coll'aumento a pro' di tutti delle sorgenti di produzione e sopra ogni cosa colla capacità e moralità dei chiamati a dirigere il moto comune: una Patria d'uomini che s'ispirino alla Tradizione Nazionale armonizzata colle tendenze generali dell'Epoca: che intendano a continuarla e svilupparla sulla via del Progresso: che emulino, non ricopino servilmente i concetti stranieri: che giovinno al *fine* dell'Umanità, ma con vita italiana e italiana scelta di mezzi: che s'emancipino dal passato ma senza calpestarlo o opprimerlo di calunnie: che combattano nel presente, ma senz'ira, intolleranza e spirito d'odio: che sappiano sprezzare apertamente i pochi tristi ma persuadere amorevolmente i molti deboli, i molti illusi di buona fede:

che intendano, occorrendo e provata inutile ogni altra via, la santità dell'insurrezione per l'onore e pel *fine* della Nazione, ma abborrano da ogni ribellione senza programma o con programma vizioso, e non dimentichino che non ha diritto di combattere coll'azione violenta il *male* se non chi può sostituire il *bene* e si sente migliore degli avversari: che adorino Dio, la Legge Morale, la Patria, l'Umanità, il Dovere temperato dall'amore, il Sacrificio compito con un sorriso.

Era la Patria che Foscolo anch'egli sognava, per la quale ei patì persecuzioni, esilio, miseria e in seno alla quale egli avrebbe voluto aver tomba.

L'abbiamo?

No; non l'abbiamo. Ho fede incrollabile nell'avvenire e conosco e amo la buona e devota minoranza che lo prepara, ma non posso illudermi sulle condizioni presenti. Taccio di ciò che spetta al sistema che contende i suoi fati all'Italia; ma dov'è la forza, il segreto della durata di quel sistema se non nella nostra fiacchezza? Perché fu tradita Nizza agli artifizii e alle minacce del Bonaparte or caduto se non perché un Parlamento d'uomini che dovevano essere custodi dell'integrità del paese ratificò il patto vergognoso segnato a Plombières? Perché il Trentino è anch'oggi in mano agli Austriaci se non perché Volontari e Soldati italiani a pochi passi da Trento non osarono, comunque frementi, dire a chi comunicava, per cenno dello straniero, l'ordine di retrocedere: *là sta terra nostra: là vivono uomini che ci sono fratelli, che hanno veduto, plaudenti in faccia al nemico, la nostra, la loro bandiera: militi della Nazione noi non possiamo tradirli e tradirla?* A che ci quereliamo delle disfatte subite mentre

lasciamo a capo delle sorti politiche del paese i Ministri e i Generali che le cagionarono? Non era debito nostro d'acclamare e giovare alla guerra lombarda e alla veneta, ma ponendo condizioni ch'assicurassero la riuscita e vigilando a che s'adempissero? Perché ci diemmo senza riserva, in una impresa nazionale e pur sapendo che non basta proclamare il *fine* ma importa determinare il *come* possa raggiungersi, a uomini che non meritavano e non avevano la nostra fiducia? E quando ci furono imposte indecorose e subite paci e ci fu detto: *avrete le vostre terre ma per concessione di chi non ha diritto alcuno sorr'esse e a guisa di chi riceve un feudo con vincolo d'omaggio al Signore*, perché una suprema agitazione del paese non costrinse i codardi al rifiuto? Perché gli uomini un tempo di parte nostra e saliti al grado di Generali non ricordarono il loro passato e non dissero tutti a chi reggeva: *ci fu data una spada per tutelare l'onore della Nazione non per disonorarla: sgombri chi vuole: noi proseguiamo?* In ogni tempo, in ogni terra, furono Governi che tentarono sostituire gli arbitri alle leggi e contesero per corruzione o paura al popolo le vie del progresso; ma dov'è sacra l'idea del Diritto e vivo nell'anima dei cittadini il *dovere* di far che sia rispettato, non riuscirono e non durarono. Chi pensa in Inghilterra, dove ogni uomo, comunque difettivo in altro, ama davvero la *libertà*, a vincolare, reprimere o sequestrare la stampa? Chi s'attenta d'impedire o di sciogliere colla forza un pubblico convegno di popolo quand'anche in quel convegno si fonda e s'ordina una agitazione a pro' dell'Istituzione repubblicana? Tra noi il divieto di commemorare una gloria patria o di porre una pietra d'o-

nore sulla casa di chi perì di piombo austriaco non incontra che una vuota protesta e ubbidienza. Quanti fra i nostri non furono, in aperta violazione delle leggi, imprigionati da uomini senza mandato legale e in virtù soltanto d'ordine verbale. Quanti non furono sostenuti per lunghi mesi in carcere, poi rimandati a casa senza processo! Non parlerò di resistenza individuale che, dov'è calpestata la legge, sarebbe santa; ma fra le cento Associazioni ch'io vidi dal 1859 in poi sorgere clamorose e ardite a parole per morire nell'inerte silenzio quando non furono disciolte per cenno governativo, tentò una sola di metter fine agli arbitri chiamando i colpevoli agenti davanti ai tribunali, risalendo da essi fino ai Ministri, raccogliendo mezzi e stipendiando avvocati a tal uopo? A capo di queste resistenze legali, finchè altra non sorge dal popolo, a capo dei pubblici convegni ingiustamente vietati e disciolti, dovrebbero, di fronte ai violatori della libertà e delle leggi, star primi i migliori tra gli uomini che una frazione del paese manda all'aula parlamentare perchè siano custodi e difensori dell'una e dell'altra; e io li vedo primi a ritrarsi incapaci di porgere ai loro concittadini virtù d'esempio e balbettanti, in sembianza d'accusati che tendono anzi tutto a sculparsi se stessi, inutili interpellazioni ai Ministri. Un dei loro è incaricato di ricondurre le ceneri d'Ugo Foscolo in patria; e diresti di un'ultima offesa premeditata alla libera severa sdegnosa anima dell'uomo che scrisse i *Discorsi sulla Scrittura dell'Italia*.

No; noi non abbiamo ancora coscienza di patria né di libertà né del culto che i nostri grandi trapassati ci chiedono. Abbiamo istinti, non veri e profondi affetti, tiepide e sterili opinioni non fede, vanità lo-

quace non degno e solenne orgoglio di patria. Noi somigliano gli antichi Liguri che scrivevano LIBERTÀ sulle mura delle prigioni. L'anima nostra è prigione decorata di formole d'opportunità, di tattiche machiavelliche, di transazioni bastarde, di corone irresponsabili, di giuramenti da sgiurarsi quando che sia senza lesione all'onore, che contraddicono tutte alla natura e alla missione dell'anima. E finché durano norma non di *vita* ma della misera prosaica serpeggiante esistenza che conduciamo, io chiuderei, se potessi, le porte di Santa Croce e lascerei dove si stanno le ceneri di chi abborrì da ogni tattica e non giurò che una volta sola d'un giuramento serbato fino alla tomba.

Questa prematura immatura smania di monumenti è oggimai come quella degli Indirizzi una delle piaghe d'Italia e ne indugia il nascere: i promotori si ritengono sdebitati d'ogni altro e più urgente dovere: e gli incauti giovani spendono in essa parte di quella potenza vitale che dovrebbe concentrarsi tutta quanta sopra altro *fine*. Odo di ricordi gloriosi posti o da porsi a Beccaria, a Giordano Bruno, a Carlo Pisacane o ad altri martiri della bandiera repubblicana. Che! A Beccaria, sulla terra dove non s'osa strappare al vecchio incadaverito Senato l'assenso all'abolizione della pena di morte miracolosamente votata dai Deputati del Regno e dove ci suona ancora all'orecchio l'eco delle fucilate che spensero la giovine vita di Barsanti. A Giordano Bruno sulla terra dove l'Italia *ufficiale* rievoca dal Medio Evo il *diritto d'Asilo* a pro' del Papato che gli accese il rogo. Agli uomini che morirono col grido di Repubblica sul labbro nella terra dove s'inneggia alla Monarchia e un municipio Romano in-

cide in un colle lettere S. P. Q. R. sul Campidoglio le parole *padre benefico*, in onore di Vittorio Emanuele e per poco d'ogni suo successore. O scriverete su quei monumenti: *ai grandi trapassati gli Italiani impotenti a tradurre in fatti il pensiero?*

Un individuo non dovrebbe potere accompagnare alla sepoltura un cadavere e dire: *quel morto m'è caro*, se non è capace di tornar migliore da quella fossa. Un popolo non dovrebbe potere inalzar monumenti alla salma de' suoi Grandi se non è capace di fare dell'anima un tempio all'*ideale* che quei Grandi adoravano.

Giovani della mia patria. Quando avrete incarnato in voi tutti il pensiero che la vostra Italia non è solamente, com'altri intende, un territorio di circa 100,000 miglia quadrate destinato a produrre un certo ammontare di biade perchè un certo numero d'uomini le consumino, ma un'*idea*, una *missione*, una Nazione chiamata a combattere il Male e la Menzogna e a inalzare, a pro' di tutti i viventi, un trono, solo legittimo, al Bene e alla Verità — quando sentirete che Dio, assegnandovi quella Missione, ha posto in voi forze che bastano a compirla — quando avrete imparato a ordinar quelle forze or latenti o sconnesse a un unico *fine*, a sottrarvi a ogni smembramento suggerito da passioncelle o da vanità individuali, a sommergere in un senso di dovere comune ogni altro senso che alberghi in voi — quando oserete avventurare nella vostra terra la vita a pro' della bandiera per la quale osate avventurarla in terra straniera — quando *amerete* più che non *odiate* e interrogherete la tradizione del vostro popolo più ch'oggi non imitate l'altrui e vedrete nei vostri Grandi estinti più incitamento a glorie future che non

fasto di glorie passate — allora — ma allora soltanto — sarete degni davvero d'onorare i Potenti per Mente o Cuore che furono, e d'inalare alla Tradizione per l'Italia, in Roma, due splendidi monumenti: un Panteon Italico che rappresenti al mondo, simboleggiata nell'architettura, nella scoltura, nella pittura, la sintesi storica della parte che noi compimmo nell'Umanità per l'Umanità; e una Colonna Patria che additi i nomi di tutti i nostri Martiri del Pensiero e dell'Azione alle madri Italiane perché li insegnino con un bacio ai figli, litania dei Santi d'Italia.

APPENDICE

AGLI

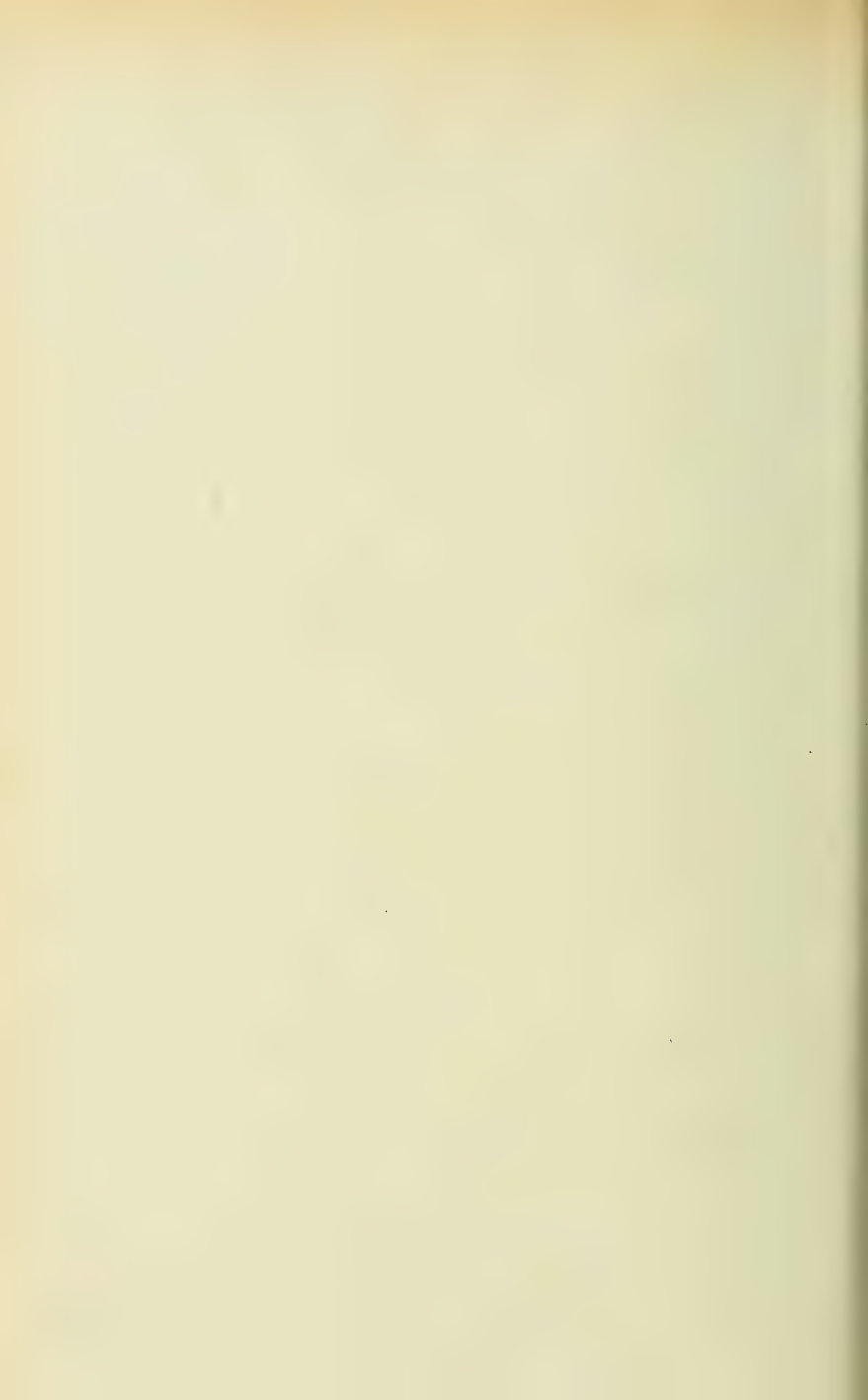
SCRITTI POLITICI



I.

DE L'ESPAGNE EN 1829

CONSIDÉRÉE PAR RAPPORT À LA FRANCE.



DE L'ESPAGNE EN 1829

CONSIDÉRÉE PAR RAPPORT À LA FRANCE

PAR

LE MARQUIS S. C. LIEUTENANT-COLONEL DE CAVALERIE.

Qu'aurait-on de mieux à faire aujourd'hui que de donner la main à ces beaux mouvemens de la régénération moderne ? Aussi bien, faudra-t-il tôt ou tard, qu'elle s'accomplisse. C'est en vain que les Souverains et les vieilles aristocraties multiplieraient leurs efforts pour s'y opposer : c'est la roche de Sisyphe qu'ils tiennent élevée au dessus de leurs têtes ; mais quelques bras se lasseront et au premier défaut tout leur croulera dessus. Ne vaudrait-il pas mieux traiter à l'amiable ?

NAPOLÉON.

AU ROI.

SIRE !

Si je croyais m'adresser à un roi, qui n'eût de de royal que la pourpre, de gloire que celle de ses ayeux, de vertu qu'une bonté froide et stérile, ce serait une étrange illusion que d'oser moi, particulier, inconnu, espérer un résultat quelconque de cet écrit.

Mais, Sire, vous n'êtes pas un roi vulgaire. Vous vous élevez au-dessus des têtes couronnées de l'Europe autant par l'éclat de vos vertus, de vos actions personnelles, de vos intentions que par la puissance de vos armes et par les ressources de cette belle

France, que vous régissez. Certes, le souverain qui a pu, en peu d'années, faire de la France un séjour de bonheur et de paix, qui a réuni tous les partis, qui a su par sa marche royale imposer silence aux clameurs démocratiques et aux hommes qui rêvent le despotisme; le monarque, dont chaque pas a été marqué par un bienfait, chaque jour par l'exercice d'une vertu; ce monarque a droit à la confiance libre et entière de tout individu. Vous avez redonné à la France son ancienne splendeur; vous avez placé sur le trône cette liberté sage et tranquille qui est la seule à la quelle les peuples aient des droits: vous avez voulu être père plutôt que souverain.

Réjouissez-vous, Sire! La France vous aime: elle ferait tout pour vous, comme vous avez fait tout pour elle. La voix de trente millions d'hommes vous salue des noms les plus doux et des vœux sincères pour votre royale personne s'élèvent avec enthousiasme de tous les cœurs français.

Et moi aussi, je vous révère et je vous aime, Sire! Je vous révère, comme le plus grand Roi de l'époque: je vous aime comme le bienfaiteur de la France, de cette France qui fut la patrie de mes ancêtres: je vous aime comme le protecteur de l'espèce humaine, comme l'on aime la vertu, le génie et tout ce que la terre présente de plus sublime. C'est pour cela que j'ose m'adresser à vous, car je sais que le langage de la vérité ne peut vous offenser: c'est pour cela que je m'hasarde à écrire mon opinion sur la part que la France me paraît devoir prendre dans les affaires d'Espagne. Je ne suis mû que par mon intérêt à tout ce qui se rattache à l'honneur de votre royaume, par la conviction où je suis que ce que je propose s'accorde avec

l'avantage de la France et avec les principes de votre gouvernement; enfin par la compassion qui doit faire battre tout cœur humain à la vue de tant de malheurs accumulés sur un peuple, que d'autres destinées réclament. J'écris sans apprêts et sans fard: mon âme toute-entière se soulève à l'aspect de cette malheureuse Espagne: mes paroles en seront fortes, animées; mais, Sire, ce n'est point le langage du cœur qui peut vous blesser. Il y a de l'écho pour tout ce qui est bon dans le cœur d'un Roi, tel que vous l'êtes.

D'ailleurs, Sire, ce n'est pas seulement à l'homme bon et compatissant, c'est aussi au juge sévère et équitable que je m'adresse. Ce n'est pas seulement un sentiment de pitié naturelle que je cherche à exciter dans votre cœur: c'est aussi un sentiment de justice; car la cause de l'Espagne est juste au delà de toute expression. En vous parlant de la révolution espagnole est-ce d'une émeute populaire, d'une conjuration ténébreuse, fille de passions effrénées, que je viens faire l'apologie? Non, Sire! Les faits, dont je vais vous entretenir, ne peuvent que gagner à être exposés au grand jour. La liberté de l'Espagne repose sur des bases qui doivent lui attirer la protection de tout souverain: sur des bases aussi légitimes que celles qui vous assurent le trône de vos ayeux. La nation espagnole, en se levant toute-entière en faveur du système constitutionnel, n'a fait qu'exercer un droit aussi ancien que la monarchie, un droit ineffaçable dont elle a joui en paix pendant des siècles, un droit qui émane directement des lois fondamentales du royaume et de la royauté même.

Sire! écoutez-les ces paroles royales, qu'on a vou-

lu faire tomber dans l'oubli; écoutez cette reconnaissance solennelle du pouvoir national et des droits, que la nature accorde aux peuples. L'homme qui les prononça était riche, puissant et honoré: mais son meilleur titre à l'immortalité fut celui d'avoir consigné la déclaration, qui va suivre, dans ce Code des Siete-Partidas, qu'il donna perfectionné à l'Espagne, et la postérité a oublié le guerrier, le savant, le protecteur des sciences pour adorer dans Alphonse-le-Sage le protecteur des libertés nationales.

Loi 3. Titre 1. partida 2. — Il y a tyrannie, quand le prince ne s'occupe pas du bien être de son peuple: que par sa conduite il le rend lâche et timide: qu'il sème la défiance parmi ses sujets: qu'il les rend pauvres: qu'il persécute les riches et les savans: qu'il défend les réunions politiques entre les citoyens: qu'il épie leurs paroles et leurs actions et qu'il confie son conseil et la garde de sa personne aux étrangers.

Loi 3. Titre 19. partida 2. — Lorsque il y a tyrannie, tous les habitans de l'Espagne depuis l'âge de quatorze ans jusqu'à soixante, sont tenus de courir aux armes pour renverser le tyran: et quand les hommes ne sont en force suffisante pour l'abattre, les femmes seront aussi tenues de s'armer, car il est juste que tout le monde coopère activement à sa destruction. Ceux qui ne se rendraient point à cet appel feront trahison notoire et seront passibles des peines portées contre les coupables de lèse-majesté.

Pesez bien ces paroles, Sire! la justification de l'insurrection de l'île de Léon, la défense de l'Espagne sont là.

Sire! ne doutez pas des faits que j'expose ici. Je sais qu'il y a des hommes qui prennent à tâche de cacher la vérité aux monarques: je sais que des écrivains salariés cherchent à dénigrer la position de l'Espagne — de peur qu'elle n'excite votre pitié! Ils vous parleront peut-être de la paix qui y règne. Sire! n'en croyez rien: c'est la paix des tombeaux: c'est le silence précurseur de l'orage. Le feu couve sous la cendre et l'explosion pour être retardée n'en sera que plus redoutable.

Sire! ce n'est pas assez que la France vous doive son bonheur: vous devez travailler pour l'immortalité: vous devez donner votre nom au XIX^{me} siècle: vous devez verser vos bienfaits sur la tête de tous les malheureux. N'abandonnez pas cette Espagne, qui vous regarde comme son unique espoir: tendez une main secourable à une nation — à qui tant de liens vous attachent, sauvez-la du désespoir! Et quand vous tournerez vos regards autour de vous et ne verrez que des peuples libres et contents par vous, quand un concert de bénédictions s'élèvera de toute part jusqu'à votre trône, vous sentirez le bonheur suprême de la satisfaction: vous serez sur la terre comme Dieu dans le ciel!

Représentans de la France.

Tout homme qui écrit doit avoir un but réel et profitable: mon but est celui de contribuer à l'amélioration de l'Espagne en appelant l'attention sur les maux qui l'accablent et sur les remèdes qui pourraient la sauver, en éveillant la sympathie des français en faveur d'un peuple, qui dans son existence politique a si bien mérité de l'espèce humaine.

Animé par ce désir à qui puis-je mieux m'adresser qu'à ceux qui représentent la France et qui veillent à ce que nulle occasion ne se perde d'affermir sa puissance, ou d'accroître sa renommée?

Représentans de la France! Je soumetts à votre examen mes pensées sur un sujet aussi important que l'est celui d'une intervention politique. Je n'ai pas l'éloquence qui entraîne, je n'ai pas cette logique ferme, cette dialectique irrésistible, qui impose la conviction, et dont vous donnez tant d'exemples du haut de la tribune nationale; mais j'ai quelque chose qui doit suppléer: un cœur qui bat pour la liberté et qui cherche la vérité de bonne foi. Il donnera, je l'espère, assez d'énergie à mon discours pour que la vôtre puisse s'éveiller. Je vous parle au nom de l'Espagne, j'invoque vos méditations, vos vertus, votre appui pour une nation déchue et pourtant estimable, malheureuse et pourtant capable d'étonner encore l'Europe par ses ressources et par sa valeur. Je serai court: car si vous aviez besoin d'une longue discussion pour plaindre l'Espagne, elle n'aurait rien à espérer: je confie à vos lumières, à votre zèle, à votre génie un sujet, que je n'ai fait qu'ébaucher. Votre âme est un foyer, qui doit rayonner dans tous les sens: votre cœur doit féconder toutes les pensées généreuses. Il l'a fait jusqu'ici; il a dicté vos expressions en faveur de la Grèce: il a arraché au gouvernement les secours si nécessaires à cette terre classique. Dois-je, après cela, désespérer pour l'Espagne? Dois-je croire que vous n'aurez pour elle qu'une plainte stérile?

Représentans de la France! La question est assez grave, même dans l'intérêt de votre patrie. Vous avez fait beaucoup pour elle; vous avez consolidé à

l'intérieur l'édifice de gloire et de prospérité que le Roi et la Charte ont fondé — mais avez-vous assez songé à l'extérieur? La France repose en paix sur l'ordre constitutionnel, qu'elle possède : mais ce repos ne pourrait-il être un jour menacé par son état d'isolement? Seule, dans le midi, elle jouit d'un gouvernement, dont les principes sont en opposition avec toutes les contrées qui l'entourent; et dans le cas d'une lutte, elle n'a que ses forces pour le maintenir : elle n'a de toute part que des sujets de défiance.

Représentans! Élevez vos pensées vers un ordre politique plus vaste. Toute nation n'est véritablement forte, que quand les pays qui l'avoisinent ont intérêt à concourir à son existence. Toute institution peut chanceler, si elle n'a pas d'appuis au dehors. Pourquoi la France ne s'appuyerait-elle pas sur de puissans auxiliaires, en leur communiquant les bienfaits par qui elle prospère? Pourquoi refuserait-elle un allié formidable dans cette Espagne, qui n'attend qu'un instant propice, un secours quelconque pour rentrer dans le rang des puissances Européennes?

Répresentans de la France! Vous songerez à cela, si le bonheur de la nation, qui vous a fait ses mandataires, vous tient à cœur. Dix millions d'Espagnols attendent votre décision; vous avez dans vos mains d'en donner une qui ressuscite un peuple entier et donne des garanties indestructibles à la sûreté de celui que vous représentez.

AVANT-PROPOS.

En 1827, De Pradt, écrivain vétérane de la liberté, publiait son écrit intitulé: Garanties à demander à

l'Espagne. Il se bornait alors, en examinant la question sous le rapport de l'intervention française, à persuader le Gouvernement qu'il n'entraît pas dans ses intérêts de prêter secours et appui au système d'aggression, que la faction apostolique paraissait vouloir suivre contre la constitution portugaise. Deux années se sont écoulées; nous sommes en 1829, mais la civilisation court plus vite que le temps même et les progrès de l'opinion publique ont été tels qu'on peut désormais sans crainte de devancer l'époque, révéler à la France toute l'étendue de ses droits et devoirs. On le peut et on le doit: car pouvoir et devoir sont synonymes pour tout homme qui veut le bien.

En 1827, un ministère qu'on a justement qualifié de déplorable, pesait sur la France de tout ce que l'arbitraire a de plus violent, de tout ce que le despotisme a de plus honteux. Dès lors le silence devait être la loi commune, car tout noble projet vient échouer contre les rues étroites d'une politique bornée, tout élan de la pensée se brise contre les froids calculs de l'intérêt individuel. Ce ministère est tombé: l'exécution publique en a fait justice, et la France est rentrée dans la route que ses institutions lui tracent. Le nouveau ministère a compris qu'il devait s'appuyer sur la nation toute-entière et ses premiers actes dans l'exercice du pouvoir que la France lui a confié ont été autant de garanties de sa bonne foi et de son attachement aux principes constitutionnels. C'est le tems de parler le langage de la vérité et j'écris.

Un écrit est bien peu de chose, mais quand il se rend l'interprète de l'opinion générale il peut être l'étincelle, qui fait éclater la mine. Les écrivains doi-

rent être les sentinelles avancées de la liberté, je ne cherche qu'à appeler l'attention publique et celle du gouvernement sur une question qu'on paraît négliger et qui est à mes yeux d'une haute importance; d'autres, j'espère, se chargeront de la faire valoir.

Des raisons d'un ordre supérieur m'interdisent de signer cet écrit: soumis aux lois d'un pays, dans lequel toute pensée libre est un crime, il ne me conviendrait pas de les braver. D'ailleurs en politique un nom n'est rien, les choses sont tout. J'écris dans une langue étrangère et mon style doit s'en ressentir: j'écris la vérité ou ce que je crois être la vérité sous la double influence de la conviction et de l'indignation: mon ton en sera hardi, rude même, mais il n'y a rien à ménager, quand il s'agit du salut d'un peuple.

CHAPITRE PRÉLIMINAIRE.

Le monde marche: c'est pour moi un fait aussi incontestable que celui de son existence: ce n'est aussi la conséquence immédiate, puisque le mouvement est la loi de l'être. Le pouvoir occulte qui a tiré l'homme du néant a jetté dans son sein un germe de vie agissante, un besoin toujours renaissant d'activité qui le pousse incessamment vers le mieux. L'individu ne peut guère atteindre ce but: ses moyens sont trop bornés pour cela et il est rare qu'il arrive sans s'égarer à la moitié du chemin, mais depuis que l'on a commencé à marcher par masses, tant de changemens ont eu lieu dans l'organisation du monde politique et social, tant de victoires ont été remportées par la justice universelle sur ses ennemis, que l'on peut raisonnablement fixer à un terme

assez proche le triomphe complet de la vérité. Depuis l'époque des Croisades, temps auquel l'espèce plongée jusques là dans un sommeil léthargique parut se réveiller tout-à-coup et simultanément sur tous les points de l'Europe, les élémens de civilisation qui doivent amener tôt ou tard la régénération universelle, n'ont cessé de fermenter un seul instant. Le mouvement moral, que la Révolution française a imprimé aux esprits, ne s'est ralenti jamais : l'élan de l'âme vers sa liberté naturelle a pris le caractère de l'enthousiasme, et les hommes, quoi qu'en puissent dire les détracteurs de la perfectibilité, en sont devenus meilleurs. L'esprit humain sorti des langes de son enfance a secoué tous les préjugés dont on l'aveuglait : chaque loi, chaque croyance a été soumise à l'examen remontant à la source de toute puissance, qui prétendait à le régir, il a puisé dans la nature des choses une théorie plus saine des devoirs et des droits. L'opinion publique s'est chargée de l'application. Douée de mille bras et de mille voix, comme le géant de la fable, se mêlant à tout et partout, invincible dans sa marche, et ne se dévoilant comme Dieu que par ses effets, elle envahit peu à peu tous les ressorts des gouvernements : partout des concessions arrachées au despotisme signalent son action lente, imperceptible, mais sûre et toute-puissante : partout des tentatives opérées pour tâcher d'obtenir un meilleur ordre de choses, révèlent le besoin et le vœu général. A la vérité ces entreprises n'ont été couronnées du succès que l'on devait attendre de l'esprit de justice, qui leur a donné naissance ; mais dans la position actuelle chaque défaite est un pas de plus, chaque perte est un gage de victoire pour l'avenir ; c'est une leçon terrible, mais qui entraîne après

elle d'immenses résultats, car au point où nous en sommes l'expérience de plusieurs siècles s'accumule pour ainsi dire dans les événemens d'un petit nombre de jours et le despotisme, affaibli par ses efforts mêmes, n'a qu'à répéter le mot de Pyrrus : encore une victoire comme celle que nous avons remportée et nous sommes perdus. La cause la plus sainte et la plus forte est celle qui a fait le plus de martyrs : le sang a coulé ; mais chaque goutte pèse dans la balance : chaque goutte de sang a gagné des milliers d'hommes à la cause de la liberté et les roses de l'espérance fleurissent plus belles là où le sang des braves a fécondé le terrain.

Au milieu de ce mouvement presque universel, de cet accord unanime de vœux et d'opérations, pourquoi faut-il qu'une monstrueuse anomalie dans l'ordre Européen vienne attrister nos regards ? Tournez les yeux vers la Péninsule : franchissez les Pyrénées : il y a une contrée au delà, sur laquelle tous les maux que l'imagination peut se peindre ne cessent de fondre et qui paraît depuis quelques siècles être échue en partage aux puissances du mal sans que jamais on ait tâché d'améliorer son sort. Son ciel est pur : son climat doux et voluptueux : une position heureuse, un sol fertile, le soleil du midi et le caractère de ses habitans sembleraient en devoir faire un Eden peuplé par 30 millions d'hommes et embelli de tout ce que la nature et le génie combiné peuvent créer. Eh bien ! C'est la terre du désordre et de l'abomination, c'est l'Enfer avec toutes ses horreurs. Le hideux despotisme, la superstition, et tout les maux qui en sont la suite inévitable en ont fait une vaste prison, où dix millions d'hommes gémissent sans cesse sur les malheurs innombrables, qui

se disputent les restes d'une nation jadis riche et puissante, et s'abreuvent journellement de ce que la coupe de l'esclavage a de plus amer, et de plus rebutant.

Livré à l'anarchie, sans gouvernement fixé, sans stabilité d'institutions, sans lumières, tout progrès, tout espoir de progrès est interdit à ce peuple: le caprice et la haine sont ses juges, le gibet est sa loi suprême. Il semble qu'une malédiction puissante plane sur ses villes désertes et les condamne à ne participer à aucun des bienfaits, que la civilisation verse sur l'Europe entière. Là, tout est stationnaire dans ce qui concerne la prospérité nationale: tout est frappé de paralysie, comme dans le palais du Sultan: je me trompe, la Turquie a fait un premier pas vers la réforme par son organisation militaire, et l'abolition de la confiscation a signalé son entrée dans une nouvelle carrière, tandis que là rien ne se fait, rien ne se meut. Pourtant les accents de la Liberté retentissent à peu de milles de distance: le bonheur est à ses portes, mais l'épée flamboyante du despotisme est là pour le repousser, et la terreur assoupit tous les échos, qui pourraient répéter les paroles de satisfaction et de jouissance, que des institutions libres font germer de l'autre côté des Pyrénées.

Cette nation, c'est l'Espagne: ce peuple, c'est le peuple Espagnol! C'est la même nation, qui donnait dans sa jeunesse le spectacle d'un peuple libre, et régi par de bonnes lois, tandis que tout le reste végétait dans les fers: qui dominait dans ses jours de puissance l'Europe d'une main et l'Amérique de l'autre! C'est le même peuple, qui seconait le premier, il y a vingt un ans, le joug d'un homme devant

qui le monde tremblait, et qui dans la lutte que l'Europe soutint contre le génie de Napoléon, fit le premier pencher la balance en faveur des peuples. Et cependant l'Espagne est là, victime et jouet d'un gouvernement vandastique, tableau vivant de ce que peuvent la tyrannie politique et monacale réunies.

Pourquoi donc une Nation, qui a si bien mérité de l'espèce humaine, est-elle exceptée par le fait de cette loi commune de perfectionnement, qui exerce sa force partout; et par quelle fatalité l'Espagne seule ne doit pas jouir des bienfaits dont elle a semé souvent les germes par son exemple? Depuis quand une contrée de 8701 milles carrés d'étendue, que la Nature pare de ses dons avec profusion, a-t-elle été jugée inutile à l'Europe, pour qu'elle doive s'effacer peu à peu de la liste des Nations? Depuis quand le repose a-t-il cessé d'être une nécessité parmi les États, qui composent la grande famille, pour qu'on puisse ainsi négliger de mettre un terme à un ordre de choses, source inépuisable de troubles et d'embarras? Car déjà et plus d'une fois la Péninsule a manqué d'être la pomme de discorde entre les Puissances. Les peuples devraient tâcher de changer la situation de l'Espagne, ne fût-ce que par humanité; les princes devraient en faire de même, ne fût-ce que par politique: car enfin le spectacle horrible de tous les maux que le pouvoir absolu entraîne après soi, ne peut produire d'autre effet, que de fomenter les germes de mécontentement en Europe, ou tout au moins d'entretenir au plus haut degré la défiance qui règne entre les sujets et ceux qui les gouvernent.

Voyez la Grèce: un cri de détresse et de liberté ne s'est pas sitôt fait entendre du sein de ses montagnes, que tous les peuples ont répondu à son appel:

des milliers de bras se sont précipités à sa défense : au nord comme au midi des Comités de secours se sont organisés pour l'aider dans la lutte : partout des voix éloquantes ont tonné contre l'indifférence coupable des cabinets, et les rois eux-mêmes astreints par le vœu général et par l'intérêt de la paix se sont vus forcés de descendre dans l'arène et d'interposer leur volonté entre les combattans. Ils ont dû renoncer aux principes, qu'ils avaient établi à Vérone, par lesquels nul peuple avait le droit de se donner des institutions : ils ont protégé les insurgés contre les oppresseurs, les sujets contre leurs maîtres. Et l'Espagne, la pauvre Espagne, a-t-elle moins de droits au secours parce que ses ennemis sont dans l'intérieur ? Sa cause n'est-elle pas aussi sacrée que celle de la Grèce ? A-t-elle moins de souvenirs héroïques ? moins de droits à l'humanité, à l'amour, je dirai plus, à la reconnaissance ? N'a-t-elle point assez bu à la coupe des douleurs ? L'importance de sa position, ses liaisons avec les puissances Européennes ne sont-elles pas autant de raisons, qui doivent lui donner la préférence sur la Grèce ? N'y a-t-il pas une Puissance, qui ait un intérêt et un devoir à appuyer de toutes ses forces la régénération de cette belle et malheureuse contrée ?

Oui. Le peuple Espagnol a les droits les plus sacrés à des Institutions, qui lui redonnent cette prospérité, que le despotisme lui a fait perdre. Le peuple français est celui qui doit le secourir dans son entreprise. C'est ce que je tâcherai de développer dans les chapitres suivans.

CHAPITRE II.

L'Espagne a droit à la Liberté.

Y a-t-il un homme si malheureux, à qui les doux noms de sol natal, de patric, murmurés à son oreille, ne fassent refluer plus rapidement le sang dans les veines? Y a-t-il un homme si malheureux, qui puisse entendre les sons magiques de la Liberté, puis mettre la main sur son cœur et dire: je ne sens rien? Si cet homme est là, qu'il vienne: c'est à lui que je parle: car pour tous ceux, qui ont une âme, pour tous ceux qui comprennent la dignité humaine, ce chapitre doit paraître tout au moins superflu, et ce n'est pas en France, sous un Roi qui aspire à l'affection de ses enfans plus qu'au nom de Souverain, que je trouverai beaucoup d'incrédules aux droits qu'ont les peuples à la Liberté. Ce cri qui vient se mêler, se confondre dans toutes nos pensées les plus intimes, ce cri qui dirige le pas du sauvage Huron à travers la solitude de ses forêts, comme il échauffe le cœur de l'homme policé dans sa marche sociale, ce cri ne serait-il qu'un mensonge? Non, ce n'est pas pour une chimère, que s'agite depuis des siècles l'espèce humaine, ce n'est pas pour un songe vain, que des flots de sang ont coulé depuis Brutus jusqu'à Botzaris: et la sensation que nous éprouvons devant la pierre qui couvre la poussière de Léonidas, comme dans la chapelle de Guillaume Tell, n'est pas le fruit de notre imagination exaltée. On a osé dire que la liberté n'est qu'un nom: on a demandé où sont écrits les droits des peuples. Eh! ne sont-ils pas écrits dans ce spectacle de la création qui nous entoure et dont l'édifice tout entier repose sur la Liberté? Ne sont-ils

pas écrits dans les facultés dont l'être vivant est doué, dans les rapports qui unissent les hommes ensemble? La main du Tout-puissant ne les a-t-elle pas gravés en caractères ineffaçables dans nos cœurs?

Étudiez l'histoire du monde connu, fouillez dans les archives du genre humain, remontez à l'origine de toute société, de tout pacte, de toute convention primitive; partout vous trouverez au fond la liberté, partout, dans le langage des despotes mêmes, qui invoquent souvent le nom du peuple pour légitimer les usurpations, vous trouverez l'empreinte, la conviction de ces droits, qu'on affecte de mépriser. Oui, la liberté est plus qu'un nom; c'est un besoin de la vie, c'est la loi de l'existence, c'est l'existence elle-même.

Cependant, en parlant de l'Espagne, il y a quelque chose de plus à observer; car, si la Liberté est un droit pour toutes les nations, elle est une nécessité pour l'Espagne. Sa prospérité, son bonheur, son existence politique et sociale sont à ce prix. Or, tout peuple a droit à ce qui est la condition de son existence politique de même que tout individu a droit à tout ce qui est indispensable à sa vie.

Un tableau progressif de la situation de l'Espagne, comparée avec ses institutions, serait la preuve meilleure de ce que lui a coûté la perte de sa liberté. Ce travail n'entre pas dans les bornes et dans l'objet de cet écrit. Mais il n'y a qu'à ouvrir son histoire aux diverses époques, qui ont signalé sa puissance et les mettre en comparaison avec la position de l'Espagne en 1829. Voyez-la du temps de Ferdinand et d'Isabelle, quand ses provinces regorgeaient d'habitans, de richesses et de commerce, quand Barcelonne se comparait à Naples par l'étendue, et à Flo-

rence par la beauté de ses édifices et de ses manufactures, quand Tolède nourrissait dans son sein dix milles artisans. Voyez-la sous Charles V, voyez-la même sous Philippe II, elle n'avait déjà plus ses libertés, mais le souvenir en était là et les effects s'en faisaient encore ressentir. Alors son empire en Europe s'étendait sur Naples et la Sicile, sur le Milanais, sur la Franche-Comté et sur les Pays-Bas; alors l'Amérique versait dans ses caisses l'or de ses mines; ses vaisseaux couvraient les mers, ses armées parcouraient le monde, ses lois maritimes présidaient aux transactions commerciales de tous les pays. Alors ses villes étaient encombrées de population, son commerce était florissant, car Valladolid mettait en arme trois milles soldats pour s'opposer aux projets de Ximénès, et Séville comptait à elle seule 16 m. métiers et 130 m. ouvriers employés aux manufactures de soie et de laine. Depuis le despotisme, l'inquisition, l'avidité monacale et les courtisans tarirent les sources de l'enthousiasme, de la valeur et de l'activité. L'Espagne, frappée au cœur par les usurpations de Charles V et de Philippe II, vit s'évanouir avec sa liberté son énergie et ses moyens de prospérité. Déjà sous Philippe III, elle n'avait plus de marine, plus de commerce, plus de manufactures; déjà l'agriculture et l'industrie languissaient. La nation seule aurait pu redonner sa force et son éclat au génie espagnol, mais la nation ne fut jamais admise à pourvoir elle-même à ses intérêts. Peu à peu l'expulsion des Maures, celle des juifs, les émigrations à l'Amérique, l'accroissement des couvents et des moines, les persécutions et le défaut de sûreté diminuèrent la population. Enfin l'Espagne gouvernée tantôt par des rois cruels, tantôt par des princes im-

béciles, et ballottée sans cesse entre un confesseur et un intrigant, est arrivée, à travers de fleuves de sang et des malheurs innombrables à une population de moins de 10 millions d'hommes, à une dette publique d'un billion et demi de francs, et à une armée infiniment moindre de ce qu'elle pourrait maintenir.

Dans cet état de choses, on ne peut rien espérer du temps : car que peut faire un gouvernement sans armée, sans finances, sans crédit à l'étranger, puisqu'il n'a pu solder ses dettes ? Quelles peuvent être les ressources d'un cabinet divisé, flétri par l'opinion publique et toujours flottant entre la fureur et la crainte ? Il n'y aura jamais de mouvement vers le mieux là où les intérêts de la nation et ceux du gouvernement sont diamétralement opposés ; car enfin pour qui travaillerait-on en Espagne, puisqu'il n'y a point de sûreté individuelle, point de garanties pour le repos et la jouissance ? Et à quoi tourneraient les sacrifices, si ce n'est à enrichir les couvents ? Les peuples ne sont plus d'humeur à se fatiguer pour nourrir des moines et des satellites, qui les envoient au cachot, et pour communiquer de l'activité aux masses, il faut commencer par les convaincre des avantages qui peuvent en résulter. Or, il n'y a qu'un moyen pour cela : celui de mettre la nation même à la tête de ses affaires. Faites revivre l'orgueil du nom espagnol, donnez un but aux efforts de toutes les classes, établissez un gouvernement national qui mérite la confiance universelle : là viendront se fondre tous les partis : là viendront s'éteindre toutes les haines. Avec des institutions tout se fera ; car la Liberté est toute-puissante, et la preuve en est dans l'histoire, puisqu'un gouvernement moins dur et plus éclairé produisit de 1700

à 1789 un accroissement dans la population de plus de 3 millions d'hommes. Tout ceci au reste n'est pas nouveau : mais il y a des choses, qu'on ne doit jamais se lasser de répéter, parce qu'il paraît qu'on les oublie trop souvent.

CHAPITRE III.

Suite du précédent.

Ce qui est bon est bon en tous tems et en tous cas ; peu importe qu'une institution, une forme de gouvernement quelconque soit ancienne, ou moderne ; pourvu que son utilité soit évidente, on doit l'adopter. Je dirai plus : quand le vœu d'une nation s'est prononcé en faveur de telle chose ou de telle loi, il y a présomption que cette loi est bonne ; car il y a un instinct dans les masses, qui leur enseigne ce qui peut constituer leur bien-être. Il ne s'agirait donc pour démontrer la nécessité des institutions en Espagne que de constater le vœu de la nation. Il n'en est pas moins vrai que pour une foule de gens l'ancienneté d'une chose pose un puissant préjugé en sa faveur et qu'ils attaquent souvent comme toute nouvelle la même idée qu'ils recueilleraient comme résultat de la sagesse la plus profonde si on la trouvait exprimée dans un titre dont la date pût remonter au déluge ; il est vrai aussi que l'expression des droits d'un peuple nous apparaît plus respectable et pour ainsi dire solennelle à travers la rouille des siècles, comme si les ombres de nos aïeux se levaient de leurs froids cercueils pour nous transmettre un dépôt sacré. Or tout cela se vérifie en Espagne.

Ailleurs l'enthousiasme pour la Liberté est le

résultat du progrès intellectuel d'un peuple, la conséquence de son développement moral. Mais en Espagne c'est l'exercice d'un droit aussi ancien que la Monarchie, qu'on réclame; c'est un droit sacré par lui-même et parce qu'il est l'héritage, que les pères ont légué aux descendans, d'un droit qui a présidé sans cesse aux grandes destinées de l'Espagne et que le temps et le malheur n'ont fait que consacrer davantage. Ce droit réside dans la faculté d'élire le souverain que l'Espagne a exercé si longtemps et dont on aperçoit un faible reste dans la convocation des Cortes à l'avènement au trône pour prêter et recevoir le serment: convocation qui eut lieu encore en 1789 à l'avènement de Charles IV. Il réside dans la forme de gouvernement qui se maintint en Espagne jusqu'au règne de Charles V. Avant lui, le royaume d'Arragon, celui de Castille, celui de Valence et tous les petits royaumes qui en dépendaient se régissaient constitutionnellement, et l'on peut voir en consultant Zurita (*Annales de Aragona*), Geronimo Martel (*Forma de celebrar Cortes en Aragon*) et les autres historiens nationaux qu'il y a fort peu de différences entre la Constitution de 1812 et celle dont l'Espagne jouit jusqu'au commencement du XVI^e siècle. La puissance législative appartenait aux Cortes, assemblées qui se composaient de représentans de la noblesse, de l'ordre équestre, des villes et du clergé. Les Cortes réglaient les impôts, faisaient la guerre ou la paix, évaluaient le cours des monnaies existantes ou en faisaient frapper des nouvelles. Le droit d'inspecter les tribunaux, de juger les procès et de surveiller l'administration leur appartenait; et c'était à elles, que l'on s'adressait de toutes les parties du royaume pour exiger la réparation des

torts. Ce parlement s'assembla pendant plusieurs siècles annuellement ; mais depuis le commencement du XIV^e siècle la convocation s'en fit tous les deux ans ; la session durait 40 jours et le Roi n'avait le pouvoir ni de la proroger ni de la dissoudre. Le Justiza ou juge suprême était revêtu d'une autorité presque sans bornes. C'était le protecteur du peuple, l'interprète des lois ; c'était le censeur du prince. On pouvait en appeler à lui de toute espèce de jugement même prononcé par les Cours royales. Il surveillait la marche du gouvernement, la conduite politique du prince, les abus qui s'introduisaient dans la justice : il examinait tous les actes émanés du trône : il sommait les ministres de justifier leur administration et pouvait même les exclure du Conseil. Si le prince appelait des soldats étrangers dans le royaume, sans l'autorisation du Parlement, le Justiza d'après le privilège de l'Union provoquait une insurrection et à ce signal c'était un devoir pour tout citoyen de courir aux armes pour appuyer sa protestation. Nul pouvoir, excepté les Cortes, avait le droit de lui demander compte de ses opérations : sa personne était inviolable et la nation seule pouvait le suspendre. Au reste, qui ne connaît le fameux serment que l'Aragon prêtait à ses Rois par l'organe du Justiza ? « *Nos que valemus tanto como vos — disait-on au nouveau souverain — y que podemos mas que vos os hazemos nuestro Rey y Señor con tal que guardeis nuestros fueros y nuestras libertades ; y si no, no* » (V. Las obras y relaciones de Ant. Perez). C'était d'après ce serment qu'un article de la Constitution conférait aux Cortes le pouvoir d'accuser le Roi s'il violait les droits et privilèges, de le déposer et d'en élire un autre à sa place. Ce droit fut

exercé plus d'une fois : il le fut contre Juan II, il le fut et avec toute la solennité possible contre Henri IV.

Je ne dirai pas de quelle façon l'Espagne perdit ses libertés : tout le monde sait que les Cortes furent dissoutes par Charles V irrité de ce qu'elles lui refusaient des subsides qui devaient servir à des expéditions ruineuses ; tout le monde sait qu'on n'en laissa subsister que l'ombre dans une députation permanente qu'on établit à Madrid, véritable ironie puisque ses attributions étaient presque nulles. Ce ne fut pourtant pas sans résistance que cette révolution s'accomplit. L'association connue sous le nom de Hermanada, que l'on forma à Valence en 1520, l'insurrection qui éclata tout à coup sur tant de points de l'Espagne, la réunion des communes à Avila, la création de la Sainte-Ligue et le tableau énergique qu'elle publia, le siège et la défense héroïque de Tolède, dirigée par une femme, qui vivra immortelle dans l'histoire et dans les vers de Martinez de la Rosa, sont là pour déposer que le despotisme le plus exécrable a pu seul priver les Espagnols d'une liberté qui leur était chère comme l'air qu'ils respiraient. Les plaines de Villalar, arrosées du sang des Comuneros, et le nom de Padilla attestent encore que cette liberté ne serait point tombée, si la noblesse effrayée du courage des Communes et redoutant leur triomphe n'eût affaibli les forces nationales par la guerre civile. Philippe II, à qui la postérité a décerné le nom du démon du Midi, accomplit l'œuvre d'usurpation, commencée par son père ; il plaça la superstition auprès de son trône et la superstition complaisante sanctionna ses forfaits. Depuis une série de monarques imbéciles ou féroces,

l'intrigue, l'astuce et par dessus tout l'exécrable tribunal de l'inquisition consommèrent la ruine de la nation. L'édifice de gloire et de liberté, que les Cortes avaient établi, s'écroula entièrement, et tous ceux qui ne subirent pas la palme du martyr ployèrent la tête sous le joug plus honteux de la dégradation morale. Mais le génie protecteur de la Liberté perça de temps en temps par des entreprises hasardées mais courageuses et ne cessa jamais de protester contre ceux qui travaillaient à l'étouffer.

On a dit (que ne disent pas les apôtres du despotisme?) on a dit que les droits du peuple se sont perdus dans la désuétude et que les princes ont prescrit contre les sujets l'usage du pouvoir absolu, comme si des millions d'hommes n'étaient que des troupeaux ou quelque chose d'inanimé. Ah! on ne prescrit pas contre les droits des nations, contre les droits éternels de la Nature; mais quand même ce prétexte ne serait pas une absurdité, quand même le jargon des lois qui règle les différends des individus pourrait s'appliquer aux peuples entiers, je dis que le despotisme n'a jamais été tranquille en Espagne; je dis que la prescription a été sans cesse interrompue par les insurrections qui se sont opérées, par les manifestations de la volonté nationale qui ont eu lieu à diverses époques.

Oui, l'Espagne a protesté par les troubles continuels qui ont fait trembler sur son trône Charles V. Elle a protesté par la révolte des Catalans sous Philippe IV, quand le cri de « Liberté ou la mort » se fit entendre dans le sein de Barcelonne et que les citoyens repoussèrent trois fois loin de leurs murs une armée de 30 m. hommes. Elle a protesté dans Madrid sous Charles II, quand le peuple en armes

devant le palais répondit aux courtisans, qui disaient « le Roi dort » par ces mots à jamais remarquables : « il y a long temps qu'il dort, il est temps qu'il se réveille pour remédier aux maux du peuple. » Elle a protesté sous Philippe V, sous Charles IV ; elle a protesté et proteste sous Ferdinand VII ; elle protestera sans cesse jusqu'à ce qu'elle n'ait revendiqué des institutions qui datent de loin et dont le renouvellement lui a été depuis et plus d'une fois solennellement promis.

CHAPITRE IV.

Suite.

Oui : promis — car le parjure a été de tous temps familier aux ennemis des libertés humaines.

Promis tacitement en 1808, pendant la guerre de l'Indépendance.

Promis solennellement en 1820 par le décret du 7 mars.

Promis solennellement à Cadix, en 1823, pendant les derniers jours de la Révolution.

Certes, tous les peuples ont eu leurs jours de malheur : tous ont éprouvé ce que c'est que la mauvaise foi ; mais je crois pouvoir affirmer, qu'il n'y a eu jamais de nation si complètement déçue dans ses espérances les plus chères, si indignement trompée par ceux qui avaient plus de devoirs envers elle, que l'a été l'Espagne depuis une vingtaine d'années. Quand une plume éloquente se chargera de les retracer, ce sera une histoire qui trouvera beaucoup d'incrédules.

(*) On y verra Ferdinand VII à Bayonne, quand toute la famille royale était là prisonnière, se borner à répondre à tous les reproches de Charles IV, à toutes les insinuations d'un despote ambitieux, qu'aucune question importante ne pouvait être décidée dans l'intérêt de l'État sans l'assentiment des Cortes. On le verra, quoique surveillé rigoureusement à Valençay, entretenir une correspondance avec la Junte insurrectionnelle de Castille. Qui croira que le premier mot de Ferdinand remis en liberté fût un mot de despotisme? Il le fut. L'Espagne dans les six années écoulées de 1808 à 1814 avait prodigué son or, sa valeur, ses ressources, son sang pour conserver à l'ingrat le trône de ses aïeux: elle avait vu tomber sans s'émouvoir ses enfans les plus braves, brûler ses villes, dévaster ses campagnes: elle avait fait un rempart de chaque mesure, une forteresse de chaque village, un détroit des Thermopyles de chaque gueule de montagne: elle avait mérité par ses exploits l'enthousiasme des nations, l'admiration de ses ennemis mêmes: tout cela pour Ferdinand et la liberté, car dans son aveuglement elle réunissait l'un à l'autre — et elle en fut payée par des fers et des proscriptions. La proclamation de Ferdinand du 14 mai 1814 ⁽¹⁾ vient anéantir le fruit de six années d'efforts héroïques. L'Inquisition est remise en vigueur: les Jésuites sont rappelés et la doctrine du droit divin, qui est punie de mort en Angleterre, est proclamée la seule vraie, la seule qui doit régir la

(*) In margine, senza speciale richiamo: « Voyez pour cela l'histoire de la guerre de la Péninsule par le gen. Foy: le résumé de l'hist. d'Espagne par Simonot et autres historiens des derniers temps. » [Nota di A. Luzio].

⁽¹⁾ Voyez les pièces.

nation. Un système de terreur s'organise, les persécutions commencent contre ceux qui sont coupables d'aimer leur patrie. Les représentans du peuple espagnol, les députés de 1812 sont jettés pêle-mêle dans les cachots de l'Inquisition : quelques-uns, tel que Calvo de Rosas, l'un des défenseurs de Sarragosse, sont appliqués à la torture. Les hommes les plus distingués de l'Espagne, tel que les Arguelles, les Calatrava, les Garcia, les Martinez de la Rosa sont relégués pour la vie sur les rochers de l'Afrique, ou dans ses galères : une foule de citoyens honorables sans distinction de mérite, de condition ou de sexe remplit les prisons : chaque plainte est convertie en crime d'état, chaque représentation en révolte ouverte : heureux ceux qui comme Flores-Estrada peuvent se soustraire par l'exil volontaire aux coups de la tyrannie et porter sous un ciel étranger leur tête blanchie par les années et par le souffle du malheur. Voilà les récompenses, que Ferdinand crut devoir adjuger aux hommes qui avaient versé leur sang pour lui !

Cet état était violent, trop violent pour pouvoir durer : l'opinion était générale en Espagne et ni les cachots, ni les proscriptions, ni les supplices peuvent détruire les effets de l'opinion. Une association patriotique se forme : elle grossit ses rangs de tout ce qu'il y a de recommandable en Espagne. Partout des insurrections révèlent la pensée nationale. Mina dans la Navarre, Porlier et Renovales en Galice, Lacy en Catalogne, d'autres à Madrid, d'autres encore dans le royaume de Valence, dans la Murcie et dans l'Andalousie se chargent d'effectuer le grand mouvement. Trahis par les circonstances, ou par une ardeur imprévoyante, ils succombent tour-à-tour dans

leur entreprise. Enfin le génie protecteur de l'Espagne triomphe, et la révolution de l'île de Léon vient couronner du succès mérité les efforts des vrais Espagnols. Cette révolution, effectuée en peu de temps par le concours du peuple et des troupes, sans la moindre effusion de sang, sans qu'une insulte se commît envers la personne royale, restera monument impérissable de la vertu espagnole et de l'unanimité qui régnait dans les cœurs en faveur de la liberté. C'est alors que Ferdinand promulgua par le décret du 7 mars 1820 ⁽¹⁾ son adhésion à la Charte espagnole; c'est alors qu'il jura volontairement et solennellement de la maintenir comme loi de l'État, car, disait-il, dans son décret, *la volonté du peuple s'est prononcée*; c'est alors que le peuple espagnol offrit le spectacle d'une grande famille, réunie à ses chefs par l'amour et la confiance. Les puissances européennes conservèrent leurs ambassadeurs à Madrid et reconnurent ainsi la légitimité du nouveau gouvernement. Tout semblait garantir un long avenir de bonheur et cependant le despotisme conjurait dans l'ombre: des trames s'ourdissaient: des misérables établissaient au sein de la capitale le siège de leurs lâches machinations. Et le peuple espagnol à qui la mauvaise foi de l'administration publique et les trahisons du chef du pouvoir exécutif donnaient le droit de pourvoir à sa sûreté par tous les moyens possibles: le peuple espagnol toujours grand, toujours magnanime, étouffait le cri de vengeance que légitimaient les gémissemens de tant de victimes, et se bornait à anéantir les complots par une attitude énergique et martiale. Le peuple espagnol faisait

(1) V. Pièces justificatives.

plus : il défendait les armes à la main le palais royal contre la fureur de la populace indignée, et ce furent les mêmes hommes que Ferdinand envoya à la mort quelques années après, qui le garantirent de tout outrage dans la journée du 7 juillet 1822. Journée à jamais mémorable ! C'est dans ce jour que les Espagnols ont justifié cette réputation de loyauté, qui les accompagna toujours à travers les siècles et qui permit à ses Rois de dormir sans gardes dans leurs palais jusqu'à la fin du XVII^{me} siècle : c'est dans ce jour là que gît la justification toute entière de la révolution espagnole, car on vit alors le spectacle unique d'un peuple armé pour la défense de ceux qui le trahissaient : on vit les simples citoyens accourir pour assurer les jours de celui qui les avait sacrifiés à son ambition démesurée, de celui qui devait plus tard les en punir par la mort. La vertu espagnole brilla ce jour là d'un éclat sans tache : elle montra au monde étonné ce que peut la liberté, ce que peut la générosité dans un peuple à qui l'oppression n'avait laissé en partage que la fureur. Ah ! ceux qui calomnient la révolution de 1820 doivent commencer par effacer le souvenir de cette journée des fastes de l'histoire et des cœurs justes et vertueux !

Je passe sur les événemens postérieurs : tant de loyauté, tant de vertu, ne put lasser la perfidie. L'intervention étrangère fut provoquée : un congrès se réunit à Vérone et arrêta que la révolution d'Espagne devait tomber. Une puissance qui avait bien d'autres devoirs à remplir, se chargea de l'exécution : la révolution d'Espagne tomba ; mais il est de fait que ce ne fut pas par manque de forces ni de courage : il est de fait que des mesures rigoureuses auraient pu sauver la chose publique : il est de fait que les pa-

tristes ne voulurent pas ternir leurs lauriers avec le sang des traîtres; il est de fait que le peuple espagnol poussant la confiance à l'excès céda bien plus qu'à la force des armes au désir d'effectuer paisiblement la régénération et d'éviter les troubles et les conséquences funestes d'une lutte sanglante. Il se rendit aux capitulations que les généraux français signèrent au nom du duc d'Angoulême: capitulations, qui toutes partaient du principe qui reconnaissait la nécessité d'une Charte constitutionnelle en Espagne.

Il se rendit à l'opinion qu'il avait de la foi française et de l'inviolabilité des assurances que donnait le prince royal, général en chef. Il se rendit à la promesse que Ferdinand VII prononça librement et spontanément dans les murs de Cadix ⁽¹⁾, de ne souffrir aucune réaction, aucune vengeance, de proclamer une amnistie générale et de donner une constitution représentative conformément aux vœux de la nation. (Voyez le discours que Sir Robert Wilson, témoin oculaire, proféra le 18 mars 1824 devant la Chambre des Communes: voyez aussi la proclamation du Roi donnée à Cadix).

Le peuple espagnol fut encore trompé dans ses espérances. Chacun sait quelle fut la marche du gouvernement depuis 1823: chacun sait que l'histoire d'Espagne depuis ce temps là n'est plus qu'une histoire de proscriptions. Les pages en sont couvertes de sang, et c'est d'elle qu'on peut dire avec vérité: qu'elle devrait être écrite de la main du bourreau ⁽²⁾; mais la gloire du peuple espagnol n'en reste pas moins intacte, quoi que on fasse pour le

(¹) V. Pièces justificatives.

(²) (In fondo al fascicoletto). Note au chap. IV aux mots:

décrier : la vertu la plus pure, les vues les plus désintéressées ont présidé à sa révolution : elles n'ont cessé un seul instant de se faire remarquer dans toutes les convulsions qui agitèrent l'Espagne jusqu'à 1823 : jamais le caractère espagnol ne s'est

« c'est d'elle qu'on peut dire avec vérité, qu'elle devrait être écrite de la main du bourreau. »

Un volume ne suffirait pas pour commentaire. L'historien qui cherchera tôt ou tard de retracer cette période de sang sera bien plus embarrassé dans le choix des faits que dans leur recherche. En aucun temps, en aucun pays, pas même chez ces Turcs qu'on flétrit sans cesse du nom de Barbares, on ne peut trouver d'exemples de cruauté tels que ceux qu'on a commis en Espagne depuis 1823 jusqu'à nos jours. Jamais le despotisme ne fut plus ingénieux dans ses supplices, plus raffiné dans ses persécutions, plus infâme dans ses procédures. Je ne citerai qu'un fait. Frédéric Menaje fut accusé d'avoir voulu empoisonner la fontaine dite du Verro qui fournit l'eau au palais royal : chose ineffectuable, puisque la fontaine est construite de telle façon que le courant de l'eau doit emporter d'un côté ce qu'on pourrait y jeter de l'autre. N'importe : on le transféra dans les prisons de Madrid. Son accusateur était un Rossi chirurgien, exilé piémontais : il présentait une lettre qu'il disait lui avoir été adressée par Menaje et dans laquelle celui-ci avouait son dessein. Menaje interrogé nia hautement d'avoir écrit cette lettre et comme l'imitation était parfaite il prouva par des faits incontestables que Rossi était très habile à falsifier les écritures et que ce n'était pas la première fois qu'il imitait supérieurement la sienne. Il demanda que son accusateur fût emprisonné et qu'il lui fût confronté. Il le fut, mais le jour suivant il fut élargi par la police moyennant un cautionnement ; il s'enfuit presque aussitôt avec le négociant étranger qui l'avait cautionné. Menaje en l'apprenant fut attaqué de folie. Cependant, malgré la fuite de Rossi, malgré la fausseté de l'accusation, malgré l'état de l'accusé, il fut traîné à l'échafaud.

C'est au sein de l'Europe civilisée, au milieu des progrès de la raison et de la justice universelle qu'on a promené dans

démenti: c'est une justice que lui ont rendue tous les étrangers qui ont jugé ces événemens: et que lui a rendue du haut de la tribune parlementaire Lord Liverpool lui-même, quoique héritier des opinions politiques de Castlereagh.

CHAPITRE V.

Après ce court et simple exposé des faits, n'est-on pas fondé à s'étonner des conséquences qu'a eu pour l'Espagne un mouvement aussi national, aussi juste, aussi légitime que celui de 1820? N'est-on pas autorisé à se plaindre des mesures acerbes qu'on a cru devoir prendre et qui ont plongé l'Espagne dans une gouffre effroyable de désordres et de maux?

les rues, sur les marchés, dans les places publiques enfermé dans un cage, comme une bête féroce, en butte aux insultes, et aux dérisions de la populace un général (el Empecinado) dont le crime était d'avoir obéi aux ordres du gouvernement et du Roi. Ce même général, malgré les capitulations, qui lui assuraient la personne et le grade, fut inhumainement jugé par un de ses ennemis les plus acharnés, Roa, et pendu comme un vil criminel.

C'est au XIX^{me} siècle et par ordre d'hommes qui se disent catholiques qu'un lieutenant-colonel de cavalerie fut condamné à mourir de faim au fond d'un cachot, on ne lui administra pendant 45 jours qu'un tasse de liquide, qu'on nommait bouillon. Après ce temps-là il tomba dans un état d'anéantissement complet, qui ressemblait à la mort. Déjà il avait été emporté dans la salle des cadavres pour être enterré, lorsqu'un mouvement presque imperceptible éveilla l'attention d'un médecin, ses efforts lui redonnèrent la vie, le médecin en fut payé par l'exil. Au reste qui ne sait qu'à Madrid on arrachait des aveux, ou des mensonges aux malheureux prisonniers en leur appuyant une épée nue sur la poitrine? *Horresco referens!*

Je le demande à tous ceux, dont la raison n'est pas obscurcie par les préjugés; je le demande aux peuples et aux gouvernemens qui ont suivi d'un œil tranquille et impartial la marche des choses depuis 1808 jusqu'à nos jours: quel est le tort dont on punit si amèrement la nation espagnole? Est-ce celui d'avoir combattu pour son indépendance, tandis que toutes les Puissances livraient une guerre à mort à l'homme qui menaçait de rompre par la force des armes l'équilibre européen? Est-ce celui d'avoir profité de cette occasion pour relever l'édifice tombé de son antique liberté, tandis que les gouvernemens eux-même prenaient à tâche de réveiller dans les cœurs des sentimens longtemps étouffés par la tyrannie et de révéler aux peuples leurs droits primitifs, pour en créer autant d'ennemis à l'ennemi commun? N'était-ce pas le seul moyen qu'elle eût pour ressaisir son indépendance politique? Sans gouvernement, sans prince, sans chef, puisque toute la famille royale était alors à Bayonne, une impérieuse nécessité ne lui ordonnait-elle pas de se confier à un pouvoir qui pût réunir autour de lui les forces, la valeur et la confiance de tous les vrais espagnols? N'avait-elle pas le droit, le devoir même de se rallier à d'institutions qui seules pouvaient la sauver de l'usurpateur? Ou bien devait-elle abandonner ces lois, après en avoir goûté les fruits? Devait-elle désertir cette bannière qui l'avait guidée à la gloire, à la victoire, à l'accomplissement de ses vœux? Devait-elle dire aux hommes, qui avaient tant fait pour elle, qui l'avaient élevée de l'esclavage à la liberté, et à la puissance, qui avaient deviné tant de besoins, fermé tant de plaies, fécondé tant de germes de bonheur: allez, je ne veux plus de vous:

naguères vous étiez des héros, mais à présent vous êtes des traîtres; c'est par vous que mon territoire est libre, que la monarchie est sauvée, que les sources de ma prospérité sont rouvertes; mais n'entendez-vous pas la voix de l'homme que vous avez restitué au trône de ses ancêtres vous proclamer rebelles à sa volonté? Allez; vos bienfaits sont des actes coupables; vos vertus sont des crimes!

« La Constitution était tombée, détruite, abolie; toute tentative pour la rétablir n'était donc qu'une révolte et devait en subir le sort. » La Constitution était tombée! Qu'est-ce à dire? Qu'appellez vous abolir? Un homme n'est-il plus doué du mouvement parce qu'un engourdissement momentané ou des chaînes lui interdisent l'exercice de ses membres? La liberté est-elle abolie, parce que sa marche est suspendue par la force? Ah! ce n'est pas par une proclamation, par un mot, que l'on peut détruire la liberté d'un État; et pour abolir la Constitution en Espagne il fallait commencer par anéantir six années de combats et de travaux glorieux, il fallait effacer la nation et ses droits inviolables; car la Constitution vivait dans les cœurs, c'était là qu'elle recevait les hommages les plus purs; c'était là qu'elle avait ses autels; c'est de là qu'elle fit la révolution de 1820. L'intervalle qui s'écoula entre 1814 et 1820, entre la première et la seconde manifestation de la volonté nationale n'avait pu ébranler les droits que l'Espagne avait acquis à un gouvernement libre, pas plus que le règne de Napoléon n'a pu en France détruire les titres des Bourbons à la Monarchie.

D'ailleurs cette Constitution qu'on s'obstine à considérer comme le fruit de la révolte, comme l'ouvrage d'un parti, n'a-t-elle pas été sanctionnée par

Ferdinand lui-même? Et ne l'a-t-il pas reconnue comme l'émanation légitime du droit et du vœu de la Nation toute-entière? Ne l'a-t-il pas ratifiée le 7 mars 1820? N'a-t-il pas juré solennellement et librement de la maintenir et de la défendre? Je dis *librement*, car les mots vagues de violence et de contrainte ne peuvent désormais être prononcés sans tomber dans l'absurde. Qui peut dire si les rois sont moins libres et de bonne fois quand ils font des promesses, que quand ils les rétractent? Qui peut affirmer que Ferdinand fût plus libre en 1814, lorsqu'il signa le funeste décret du 14 mai, ou lorsqu'il renversa la Constitution au Port Santa Maria, qu'à Madrid en 1820 lorsqu'il ratifia cette même Constitution? ⁽¹⁾ En 1814 le général Elío d'exécrable mémoire, était à ses côtés, lui demandant au nom d'une armée nombreuse qu'il commandait le gouvernement absolu, et les soixante-neuf lâches que l'Espagne a flétri du nom de *Persas* l'obsédaient par leurs protestations mensongères. En 1823 il était entouré de cent mille soldats étrangers. Mais en 1820 tout était tranquille autour de lui. Riego était en fuite, poursuivi par les troupes royales: Acevedo mort; le comte de l'Abisbal immobile à Ocaña: une fraction de l'armée s'était prononcée en faveur de la Constitution; le reste était ou paraissait soumis: le peuple ne s'était pas déclaré, les généraux, les ministres, les courtisans qui entouraient Ferdinand avaient pour la plus part donné des gages de fidélité au pouvoir absolu: la garde royale, qui l'entourait alors, était la même qui se battit avec acharnement pour le pouvoir absolu dans la journée si célèbre

(¹) Pièces justif.

du 7 juillet 1822; et les chances étaient encore bien nombreuses. Cependant il jura, pourquoi? C'est qu'il entrevit alors la pensée nationale dans toute sa majesté; c'est qu'il devina que la redoutable puissance de l'opinion était contraire au despotisme; c'est que peut-être alors un rayon de lumière vint lui dévoiler quels étaient les devoirs des rois, les droits de l'Espagne et les conséquences heureuses qui pouvaient découler d'un pacte loyal établi entre son peuple et lui. Si trois années après il trouva bon de révoquer sa parole et de parjurer, est-ce une raison pour croire qu'il n'était pas libre lorsqu'il promit? Pourquoi ne pas supposer au contraire que les insinuations des hommes ennemis de leur patrie, la crainte de s'attirer les fureurs d'une faction perfide et le spectacle imposant d'une armée étrangère accourue pour anéantir la Constitution, le séduisirent, le trompèrent et l'entraînèrent à un acte indigne d'un Roi? Ou bien, pourquoi ne pas avouer que Ferdinand faible et incertain, comme tous les despotes, annula par caprice ce qu'il avait établi par conviction? Rien de plus incohérent et de contradictoire que la marche des tyrans; flottant sans cesse d'un extrême à l'autre, ils détruisent aujourd'hui par bassesse et perversité ce que hier leur dictait la crainte; ils élèvent et renversent tour à tour, car, dépourvus de principes et sans système arrêté, ils ne sont dominés que par l'impulsion du moment. Mais le bonheur, la liberté, les droits des nations doivent-ils dépendre du caprice d'un tyran?

En 1812, la Constitution des Cortes fut reconnue légitime par les hautes Puissances de l'Europe: cette reconnaissance forma la base des traités, qu'elles conclurent avec l'Espagne depuis 1812 jusqu'à la

paix de 1814. Le cabinet de St.-Pétersbourg stipula même la reconnaissance de cette Charte en ces termes : « S. M. l'Empereur de toutes les Russies reconnaît pour légitimes les Cortes générales et extraordinaires assemblées à Cadix, comme aussi la Constitution qu'elles ont décrétée et sanctionnée. »

En 1820 lors du Décret, par lequel Ferdinand VII remettait en vigueur cette même Constitution, Louis XVIII lui écrivit en ces termes le 20 avril : « J'ai pris le plus grand intérêt à cette résolution, tant par la sincère affection que je professe pour V. M. que par celle que m'inspira toujours la nation espagnole. » Le Pape et le Roi d'Angleterre en firent autant par des lettres du même mois : les autres Puissances laissèrent leurs ambassadeurs à Madrid et les relations amicales que l'Espagne entretenait avec elles ne furent pas interrompues.

Que s'est-il changé depuis lors, et comment une Constitution reconnue légitime en un temps peut-elle devenir tout-à-coup une œuvre antisociale ? Quel est le tort, je le répète, dont on punit l'Espagne ? On dirait qu'on veut se venger de ce qu'elle a donné au monde l'exemple d'une révolution, sainte dans son but, vertueuse dans ses moyens, noble dans sa chute. On dirait qu'on veut la punir de ce que ses Cortes n'ont succombé, comme le disait Brougham devant le Parlement en février 1824, que par trop de ménagemens, par une conduite trop scrupuleuse, par une adhésion trop stricte aux lois. Certes, ce fut une grande faute, ce fut presque une sorte de crime : mais est-ce aux gouvernemens de punir des fautes pareilles ?

CHAPITRE VI.

La France a le droit d'intervenir en Espagne.

Dans cet état de choses peut-on espérer de la tranquillité pour l'Espagne? doit-on se flatter que l'ordre puisse s'y rétablir sous le gouvernement qui la régit aujourd'hui? Non: jamais! Le sang de tant de patriotes versé sur l'autel de la liberté crie vengeance et trop de crimes ont été commis par le pouvoir absolu, pour qu'on puisse croire à un oubli entier de la part de la Nation. Désormais nul équilibre peut avoir lieu entre deux choses aussi opposées que le sont la tyrannie et la liberté; nul rapprochement peut se faire entre les deux partis qui divisent l'Espagne. Que dis-je? deux partis! Il n'existe point de partis là où un peuple entier est d'un côté, un homme et quelques moines de l'autre; car ce ramas d'intrigans ambitieux qui suivent le despotisme, comme le chackal suit la hyène, ce troupeau de mercenaires, gens sans aveu, qu'on affecte d'appeler *royalistes* et qui sont prêts à changer de bannière à la première occasion, ne méritent pas même le nom de parti. La possibilité de tout accord a été exclue par Ferdinand VII, quand il prononça ces paroles qu'on ne peut oublier: *Jamais on ne relâchera rien du pouvoir reçu du ciel* (*); et quand

(*) (In fondo al fascicolo). Note au chap. VI aux mots: « Jamais on ne relâchera rien du pouvoir reçu du ciel. » On a souvent parlé d'amnistie, comme d'un mot magique qui doit fermer toutes les plaies, imposer fin à tous les désordres. On en a parlé en 1823; on en parlé en 1824, en 1825; et dans les années suivantes; on en parle au moment où j'écris. Cette promesse annuelle ferait sourire, si elle ne faisait frissonner;

même des promesses démenties mille fois par les faits pouvaient être renouvelées les peuples ne se payeront plus de mots. Le despotisme lui-même a pris soin de leur apprendre par l'expérience la plus cruelle, qu'ils ne doivent plus compter sur les promesses. Une lutte à mort est donc engagée entre la nation et ses oppresseurs: personne n'est à même de dire combien de temps elle durera, mais on peut d'avance en prévoir le résultat final. En vain tous les moyens seront mis en usage pour comprimer l'opinion: en vain on cherchera à l'étouffer sous des flots de sang: que sont quelques centaines de têtes, quelques milliers même, quand c'est des millions qu'il s'agit? Pour vivre tranquilles, il faut consommer l'œuvre de destruction, il faut massacrer tout ce qui respire, raser les villes, brûler les villages; il faut s'asseoir sur des monceaux de ruines. C'est alors seulement que le despotisme, regardant autour de soi, et ne voyant partout qu'un désert, pourra dire: je n'ai rien à craindre; rien, excepté

elle était aussi écrite dans les capitulations et dans les proclamations du Roi, cette amnistie; et les proscriptions l'ont remplacée. C'est une véritable ironie, que de parler encore d'amnistie en Espagne; espère-t-on que ce leurre jeté à la nation puisse retarder l'heure de la vengeance? L'amnistie du despotisme est celle du bourreau, et l'on sait en Espagne à quoi s'en tenir là-dessus. Puis quand même après avoir assouvi sa soif de sang, après avoir tranché autant de têtes, que le caprice aveugle pouvait choisir, après avoir fait un martyr dans chaque famille, quand même, dis-je, la tyrannie jugerait à propos de jeter au milieu de la nation cette amnistie, effacerait-elle le passé, ferait-elle revivre les milliers des victimes, rouvrirait-elle les sources taries du bonheur? Le temps des illusions est passé. Il n'y a qu'une chose, qui puisse faire renaître la tranquillité en Espagne.

le bras de Dieu et le poids des remords. Jusques là, qu'il tremble! car tant qu'il y aura une ville en Espagne, les élémens de la révolution y fermenteront au dedans: tant qu'une tête sera collée sur son buste, une voix s'élèvera pour maudire au nom de la justice, du droit éternel et de l'humanité ceux qui ont flétri sous les chaines l'œuvre de la création; tant qu'une goutte de sang espagnol coulera dans les veines d'un individu, la puissance des maux et des souvenirs en fera un ennemi de la tyrannie. Or, les nations ne peuvent s'éteindre toutes-entières, et le vœu de Caligula n'est consigné dans l'histoire que pour témoigner de son impuissance. Il y aura donc tôt ou tard réaction: elle sera terrible, elle sera sanglante, car le sang veut du sang.

Cependant, jusqu'à ce que cette réaction se soit opérée, un malaise général doit se faire ressentir en Espagne: un état de trouble et d'anarchie doit s'y maintenir; rien qu'un coup d'œil jetté sur cette contrée suffit pour en faire foi. La France peut-elle être indifférente à ce spectacle? Cet état de malaise et d'anarchie, qui subsiste à ses portes, peut-il emporter des résultats funestes pour elle? Sans doute. La vie politique d'une nation n'est pas toute intérieure: elle se compose des ressorts qui jouent au dedans, et des relations qu'elle forme au dehors. Si les peuples pouvaient vivre parfaitement isolés, s'ils ne dépendaient dans leur marche que de l'organisation intérieure, nul événement quoique remarquable ne devrait attirer leur attention, au moins sous le rapport politique, pourvu qu'il eût lieu à quelques milles de distance. Il n'en est pas ainsi, et les rouages qui font mouvoir la machine d'un État sont bien plus compliquées que l'on ne pense.

L'opinion publique, sur laquelle repose en grande partie la force d'un gouvernement, ne marche pas dans de bornes étroites et ne se renferme jamais dans les limites que la nature a tracé à un État; elle s'assied au contraire sur une base étendue et se modifie sans cesse d'après les influences, qu'elle ressent à sa circonférence. C'est une surface liquide, que l'on ne peut agiter d'un côté sans que le mouvement se communique plus ou moins à toutes les parties qui la composent. Les liens de tout genre se sont multipliés depuis quelque temps entre les peuples par l'accord des vœux et des passions qui les animent, par les relations qui se sont établies entre eux, par l'unanimité des principes moraux qui dirigent leur course dans la route de la civilisation. Il en résulte une sorte de communion intellectuelle d'après laquelle un peuple ne peut désormais rester impassible au sort des autres peuples. L'opinion publique d'un pays doit donc ressentir nécessairement les effets des événemens qui agitent les pays qui l'avoisinent et de la situation dans laquelle ils se trouvent; et puisque l'opinion publique est l'âme du gouvernement il s'ensuit qu'un État ne peut être indifférent à la position morale et politique des États qui l'entourent; il s'ensuit que sa marche doit en être plus ou moins affectée.

Ces principes me semblent à moi de la dernière évidence et la preuve en est dans l'histoire: car depuis longtemps une révolution ne s'est faite, un nouvel ordre de choses ne s'est introduit dans une nation sans que l'écho, pour ainsi dire, ne s'en soit fait entendre dans l'État limitrophe, sans qu'une impulsion nouvelle ne se soit manifestée peu après dans quelque autre nation.

Or, tout gouvernement a le devoir de veiller à sa sûreté par tous les moyens possibles et contre toutes les causes soit intérieures, soit extérieures, qui peuvent le troubler de quelque façon que ce soit ; il a donc le droit d'éloigner tout ce qui peut produire cet effet ; il a le droit de faire cesser tout ce qui compromet sa tranquillité. Ce n'est pas à moi de dire jusqu'où peuvent s'étendre les conséquences de ce droit ; mais il est de fait que le droit d'intervention en est une, et les souverains ont toujours admis qu'un gouvernement peut et doit s'immiscer dans les affaires d'autrui chaque fois que la tournure de ces affaires menace de lui devenir funeste. Toutes les interventions, n'importe en quel sens elles aient été faites, ont eu ces principes pour base, témoin les interventions armées de Naples et du Piémont, témoin l'intervention en faveur des Grecs, témoin encore l'intervention de 1823, par laquelle on mit fin à la révolution espagnole. Que craignait-on alors ? On craignait la contagion de l'exemple : on craignait que les cris de liberté, qui retentissaient au delà des Pyrénées, ne réveillassent un écho au deçà ; car le despotisme était le but du Ministère, qui tenait alors les rênes du gouvernement. Cette intervention fut un crime, car elle était dirigée contre ce qu'il y a de plus inviolable au monde ; toujours est-il vrai que la position alarmante d'un État par rapport à un autre autorise le second à intervenir pour la changer ou par la modifier.

Or, rien n'est changé en Espagne : même désorganisation, même état d'anarchie à l'intérieur ; même opposition entre les maximes du gouvernement en Espagne et les principes du gouvernement français. A présent comme en 1823 l'agitation de la Pénin-

sule doit se faire ressentir au dehors, et si le but de l'intervention était alors celui d'assurer à l'Espagne et de garantir aux Puissances un ordre de choses stable, pourquoi ce motif ne militerait-il plus aujourd'hui? On changerait seulement de moyen, car l'expérience a appris à la France, qu'on n'apaise pas les nations en leur imposant un gouvernement par la force, et elle sait que l'Espagne ne se tranquilliserà jamais sous le joug du despotisme. Il y a donc pour la France nécessité d'intervention. Il faut pour elle que toute incertitude cesse: l'Espagne lui a coûté depuis 1823 l'emploi de 100 m. hommes de troupes et la somme de plus de 300 millions; elle peut lui imposer de plus grands sacrifices encore, si on la laisse subsister longtemps telle qu'elle est aujourd'hui. On devra tout au moins veiller sans cesse à ce que les convulsions qui peuvent l'agiter d'un moment à l'autre ne se propagent au delà de ses frontières; et qui peut calculer l'embaras, que cette attention continuelle peut donner à la France, surtout si à l'occasion d'une guerre Européenne elle devait concentrer ses forces? On sait combien Napoléon se plaignait d'être obligé de laisser 80 m. hommes sur les Pyrénées pour garder le Midi, tandis qu'il combattait au Nord. Il est hors de doute qu'un grand moyen de sûreté pour un État est celui d'avoir en toute occasion la pleine et libre disponibilité de toutes ses forces. La France a donc un puissant intérêt à demander des garanties à l'Espagne; or, quelle meilleure garantie que celle qu'elle obtiendrait en comblant ses vœux, et en se faisant par là un allié redoutable et sûr?

CHAPITRE VII.

La sûreté négative que la France obtiendrait en établissant en Espagne un ordre de choses plus conforme à la raison et aux vœux de ses habitans, ne serait pas au reste la seule utilité qu'elle en retirerait. D'autres avantages bien plus réels et importans sortiraient de cette opération. L'équilibre des Puissances constitue désormais la loi Européenne, tant que cet équilibre n'existe pas, tant qu'une Puissance quelconque menace de le troubler, il ne peut y avoir de solidité dans le système politique universel : une égale répartition de forces entre les États divers est la seule garantie de paix durable qu'on puisse espérer. Cependant l'étendue plus ou moins grande du territoire, la position géographique, les ressources plus ou moins nombreuses, que chaque État peut tirer de son sein, excluent par le fait cette proportion entre les Puissances. C'est donc aux traités, aux alliances, qu'on doit recourir pour établir cet équilibre indispensable.

Deux puissances menacent sans cesse de rompre cet équilibre : la Russie par ses forces terrestres, l'Angleterre par la prépondérance absolue, qu'elle a toujours conservé, n'importe par quelle raison, sur l'empire des mers. C'est peu qu'à l'époque actuelle une apparence de bonne foi et de confiance entre les cabinets rassure en quelque sorte contre toute entreprise. Tout gouvernement doit songer à l'avenir : à l'avenir qui s'offre plus que jamais menaçant et gros d'événemens, car on ne peut prévoir quelles conséquences peut apporter le canon qui gronde en ce moment à l'Orient de l'Europe. Or, dans tous les

cas, la France pourrait retirer des fortes garanties de l'Alliance, qu'elle contracterait avec l'Espagne. Quant à la Russie, je me bornerai à répéter quelques mots d'un écrivain politique à qui on ne peut contester un coup d'œil assez juste : le fièle édifice, a-t-il dit, de la balance des pouvoirs européens doit souffrir de toute déperdition de forces dans l'association générale. Celle-ci représente deux armées rangées en bataille : l'Angleterre et les Pays-Bas en forment l'aile gauche, la France, le Centre, l'Espagne et l'Italie devraient former l'aile droite, mais à leur place que trouve-t-on ? Le vide. Cependant ces deux contrées renferment 30 millions d'hommes.

Quant à l'Angleterre, il est hors de doute qu'une alliance contractée entre la France et l'Espagne élèverait une barrière puissante contre les vues ambitieuses, que son Cabinet pourrait nourrir. Les forces maritimes de l'Espagne et de la France réunies pourraient seules opposer une égalité numérique et morale aux forces navales de l'Angleterre ; car il ne faut pas arguer de la situation actuelle de l'Espagne pour en déduire qu'elle ne peut nourrir une forte armée navale ; c'est de l'Espagne de Charles V, de celle de Philippe II qu'il faut partir pour raisonner ; car des institutions et l'appui d'un gouvernement tel que celui de la France lui redonneraient son ancienne vigueur et lui restitueraient en peu de temps ses nombreuses ressources. L'Espagne est capable de redevenir une puissance maritime du premier ordre. Aux avantages de sa position et de ses matériaux elle réunit celui d'une population hardie, énergique et intelligente. Tous les habitans des provinces qui en forment le littoral sont nés marins et c'est peut-être le seul peuple de l'univers dont pres

que toute la navigation soit toujours de long cours. Oui : la nation qui sous Philippe II épouvanta l'Angleterre par cette Armada, qui ne fut anéantie que par les flots courroucés, la nation à qui quelques années d'un gouvernement plus tolérable sous Charles III suffirent pour pouvoir réorganiser une marine complètement détruite et pour équiper une force navale imposante qui périt dans les combats imprudens de Trafalgar et de Saint-Vincent : cette nation peut encore revivre : elle peut encore reprendre son rang parmi les puissances maritimes, elle peut encore d'accord avec la France contrebalancer les forces du Tyran des mers. Il ne faut pour cela que des institutions et un soutien.

CHAPITRE VIII

Je n'ai qu'une chose à ajouter ; mais elle doit être toute-puissante si l'Europe ne vit pas trompée sur le compte de la France et de son gouvernement actuel.

Pourquoi dissimuler, quand je m'adresse à un Roi bon, juste et généreux, devant qui toute crainte serait un crime quand il s'agit de lui rappeler un devoir, qu'il lui doit être doux de remplir ? pourquoi me taire, quand je parle aux représentans d'une nation loyale, qui ne cherchent que la gloire et le bonheur de leur patrie ? Je le dirai : c'est la réalisation d'un vœu émané du trône et de ceux qui l'avoisinent, que je demande ; c'est un devoir impérieux que je rappelle à la France ; c'est l'accomplissement d'une promesse sacrée que j'invoque au nom de l'Espagne.

La réalisation d'un vœu royal ; car le désir d'amé-

liorer le sort de l'Espagne présida à l'intervention de 1823.

L'accomplissement d'un devoir; car tout gouvernement doit réparer le mal qu'il a fait.

Le maintien d'une promesse; car la France a garanti à l'Espagne des institutions conformes au besoin.

En réglant les droits des simples individus, la loi humaine pour obvier aux fraudes et pour détruire toute incertitude, peut établir des formalités, des conditions, des modes, dont l'observation constitue seule la validité des promesses, et garantit l'exécution des contrats. Si vous négligerez ces formes, dit-elle aux parties contractantes, vous n'aurez pas le droit de recourir à moi pour ce qui concerne les suites de vos promesses. Mais il n'en est pas ainsi entre nation et nation, entre gouvernement et gouvernement. Il n'y a point de formes absolues pour les promesses des Rois; la justice universelle est la seule base de leurs obligations et règle leurs rapports avec les peuples. Comme ils ont dans les mains la puissance de toute une nation, ils ne peuvent pas alléguer une foule de cas, qui mettent l'individu dans le cas de ne pouvoir continuer dans sa première volonté; par là, ils ne peuvent se prévaloir du secours que la loi prête à celui-là, quand il ne s'est pas encore formellement engagé. Ainsi quoique un Roi ne se soit pas servi d'une formule expresse et obligatoire, en contractant, il n'en est pas moins obligé. La loi unique, absolue, éternelle, qui préside aux transactions qui ont lieu entre les Souverains et les peuples, prononce que tout est consommé dès que l'intention a été solennellement exprimée d'une part et l'acceptation est intervenue de l'autre. Toute

expression de la part d'un Roi équivalait une promesse: tout mot est un gage de foi: et si un peuple entier s'est confié dans cette expression, s'il s'est reposé sur l'assurance que lui donnait ce mot, c'est une sorte de trahison que de le tromper dans sa confiance; c'est un manque de foi, que de tirer un parti de sa conviction et l'abandonner après. Une froide et criminelle politique peut rejeter ces principes; mais ils n'en restent pas moins les seuls dictés par la vertu, par la bonne foi, par la loyauté: et ce n'est pas Charles X qui désavouera quelque chose de juste et de généreux.

Or, je crois qu'on ne voudra pas contester les faits suivans:

Les ouvertures préliminaires de négociations, qui eurent lieu entre le gouvernement français et les Cortes reposèrent toutes sur le principe qui admettait la nécessité d'une Constitution pour l'Espagne.

Les capitulations conclues par les généraux français, au nom du duc d'Angoulême, avec les divers corps d'armée qui composaient les forces constitutionnelles Espagnoles furent observées par celles-ci sur l'assurance et avec la condition expresse, que la Charte promulguée par les Cortes ne serait que modifiée et que des Institutions telles que le vœu de la nation les demandait seraient données à l'Espagne.

L'esprit dans lequel furent rédigées les proclamations de l'armée d'invasion, l'esprit notamment qui dicta l'ordonnance d'Andujar annonce le même but.

La confiance des Espagnols dans ces promesses et dans les garanties, que donnait le nom français, fut, sinon l'unique, du moins la principale cause qui les détermina à quitter les armes et à attendre en paix les résultats d'espérances aussi fondées.

Tout ceci est de fait : les pièces ne manqueraient point à l'appui : mais la conviction profonde, dans laquelle je suis, que la loyauté du gouvernement ne peut se démentir, m'impose le devoir de supprimer des citations qui montreraient un doute que je rejette. Mais je ne puis m'abstenir de rendre un hommage à la modération et aux sages intentions du Duc d'Angoulême, en reproduisant ici quelques fragmens d'une lettre déjà connue, datée du Port Santa-Maria, qu'il adressa à Ferdinand le 1^r août 1823. C'est un témoignage qu'il ne récusera pas, car c'est le plus beau triomphe qu'il ait remporté sur les Espagnols : — Le Roi, mon oncle et Seigneur, avait pensé et les événemens n'ont rien changé à ses sentimens, que V. M. rendue à la liberté et usant de clémence, trouverait bon d'accorder une amnistie nécessaire après tant de troubles et de donner à ses peuples par la convocation des anciennes Cortes du Royaume des garanties d'ordre, de justice, et de bonne administration. Tout ce que la France pouvait faire, ainsi que ses alliés et l'Europe entière, avait pour objet de consolider cet acte de sagesse : je ne crains pas de m'en porter garant. J'ai cru devoir rappeler à V. M. et par elle à tous ceux qui peuvent prévenir encore les maux qui les menacent, les dispositions du Roi mon oncle et Seigneur. Si d'ici à cinq jours il ne m'est parvenue aucune réponse satisfaisante et si V. M. est encore à cette époque privée de sa liberté, j'aurai recours à la force pour la lui rendre. Ceux qui écouteront leurs passions de préférence à l'intérêt de leur pays, répondront seuls du sang qui sera versé.

Il est inutile de dire que les cinq jours passés Ferdinand répondit par les supplices et les listes

de proscription, malgré sa proclamation aux Espagnols datée de Cadix, par laquelle il offrait aux représentans de la nation la conservation de la Constitution, en se réservant seulement de la modifier. Il commit un nouveau parjure à ajouter aux autres en révoquant cette offre par un autre protestation datée du Port Santa-Maria et en condamnant à la mort ces mêmes représentans à qui il avait laissée la première condamnation qui traîna à l'échaufaud le brave Riego alors membre des Cortes et aurait donné le même sort aux autres si la fuite ne les eût pas sauvés.

Or tous ces faits constituent-ils une promesse de paix, une garantie de liberté donnée à l'Espagne? ou bien ne doivent-ils être considérés que comme un leurre, qu'on apprêtait aux constitutionnels, pour les priver de tout moyen de défense, puis les égorger? Loin de moi ce doute! tout le monde doit le repousser avec indignation, car la seule possibilité de son existence flétrirait pour toujours les lauriers français. Non! la loyauté la plus pure, les vues les plus généreuses ont seules présidé aux opérations du prince royal qui traversa l'Espagne pendant 1823; la bonne foi fut toujours sa devise et c'est par elle qu'il soumit les cœurs et les glaives espagnols. Et cependant, comment se fait-il que ses vues magnanimes, ses promesses aient manqué et que l'Espagne se soit trouvée après son départ dans une situation bien pire qu'avant son entrée?

Espérons. Les promesses ne seront pas oubliées: les mouvemens généreux, qui inspirent les moindres actions de Charles X se réveilleront peut-être bientôt dans son âme; il dégagera noblement la parole royale et des jours plus sereins luiiront enfin sur la pauvre Espagne. La France lui a fait bien de mal: elle lui

en a fait en 1808 et après; mais c'était alors un usurpateur qui disposait de ses forces. Elle lui en a fait en 1823, car elle l'a replongée dans les fers; mais la France elle-même ne fut peut-être que trompée. Les suites de son erreur lui sont connues; elle a vu, elle voit depuis six années que son invasion a déchaîné sur l'Espagne tous les maux, tous les malheurs les plus funestes. Elle les réparera; espérons. Peut-être le jour n'est pas loin que les Espagnols béniront ces mêmes drapeaux, qu'ils ont dû voir souvent avec aversion et mêleront le nom de Charles X à leurs hymnes de liberté.

D'autres considérations d'un ordre plus élevé viendraient à l'appui de ces motifs; des raisons politiques d'une haute importance, telles que celle que j'ai à peine énoncée dans l'adresse aux Chambres qui précède cet écrit, pourraient être invoquées en faveur de ma thèse. Leur examen ne m'appartient pas, par là même qu'elles m'entraîneraient dans des questions très graves, que je ne puis ni ne veux discuter. C'est aux hommes qui tiennent dans leurs mains le timon de l'État de les peser. De même les avantages incalculables que la France pourrait retirer de l'Espagne, si elle se décidait à serrer avec cette nation des nœuds d'amour et de reconnaissance, et que je n'ai fait que exposer sommairement, donneraient lieu à bien de développemens; mais comme mon dessein n'est pas d'approfondir ce sujet, mais bien de donner l'éveil à la pensée, et comme d'ailleurs j'adresse mes observations à un gouvernement sage et éclairé, je crois pouvoir me borner au peu que j'ai dit; mais qu'on médite sur cette matière et la cause de l'Espagne est gagnée.

CHAPITRE IX.

On convient assez généralement de la nécessité d'un changement dans la marche des affaires en Espagne : on n'ose pas nier l'injustice de la tyrannie, qui pèse actuellement sur ce pays ; mais sans nier la thèse on s'est quelquefois borné à insinuer qu'elle est inapplicable ; on n'a pas changé de méthode, mais on a changé de terrain, on a dit que les plus belles théories du monde seraient dépensées en pure perte avec une population telle que celle qui couvre l'Espagne. On a voulu faire croire que la liberté moderne ne convient pas au génie de ses habitants, que l'ignorance et la superstition ne tarderaient pas à l'abâtardir et que la masse du peuple est plus disposée à subir en paix le joug du despotisme qu'elle ne l'est à goûter les bienfaits d'institutions plus philosophiques. D'induction en induction on est arrivé à en conclure que les maux de l'Espagne sont incurables et qu'il faut se résigner à contempler les malheurs de dix millions d'hommes sans rien faire pour les sauver.

Si ces objections étaient fondées, il en résulterait un étrange système : c'est qu'il y aurait des nations capables de tout et des nations capables de rien ; un pont, un fleuve, une chaîne de montagnes séparerait l'empire du bien de celui du mal et tracerait une ligne insurmontable de démarcation entre des hommes nés sous le même climat, doués de mêmes organes et de mêmes facultés. Or c'est ce que l'on ne peut admettre sans nier l'histoire. L'histoire nous apprend que de tout temps les Institutions ont fait les peuples, que le génie et le caractère d'une nation dépen-

dent de l'éducation que lui donnent le gouvernement et la religion, et que toute société possède une quantité d'élémens de force morale et de vertu publique qui n'exigent que des circonstances favorables à leur développement. L'histoire nous apprend qu'il n'y a pas de nation absolument brave ou absolument lâche, comme il n'y en a pas d'essentiellement active ou d'essentiellement paresseuse; mais que les hommes sont plus braves là où l'enthousiasme et l'amour de la gloire les échauffent au plus haut degré; plus actifs là où le plus grand avantage résulte pour eux de l'activité. Elle nous montre l'Asie, l'Egypte et la Grèce tour à tour le siège du génie et de l'ignorance, suivant que des lois sages et libres y régnaient, ou que la tyrannie absurde et stupide d'un pacha y exerça son empire destructeur; elle nous montre dans les Romains d'aujourd'hui des hommes inerts, mous, dissipés, tandis que les Romains du temps de la République étaient instancables, intrépides et sévères, comme les Lombards de nos jours paraissent insoucians et adonnés aux voluptés physiques, tandis que dans le Moyen âge, libres et indépendans, ils combattaient comme des lions et mouraient comme des héros; comme enfin tous les peuples du monde manifestèrent plus d'énergie ou de faiblesse, plus de vertu ou de vices, à mesure que des motifs puissans les stimulaient ou des lois mauvaises et oppressives les corrompaient.

Appliquons ceci à l'Espagne. Le génie, la valeur, la constance sont-ce des qualités étrangères à cette nation? C'est encore l'histoire qui doit répondre à cette question. Les souvenirs des siècles sont là; interrogez-les: ils vous répondront: Non! rien de ce qui est grand, rien de ce qui est bon, vertueux, magna-

nime n'est étranger à l'Espagne. Voyez-la aux temps de sa gloire; voyez-la dans ses jours de douleur, vous ne perdrez jamais de vue le génie naturel de ses habitants; il brillait un temps d'un éclat unique dans les vers de Calderon, de Lope de Vega, de Cervantes; il brillait dans ces mœurs chevaleresques qui se répandirent sur toute l'Europe, dans ce luxe oriental et poétique, qui faisait de ses palais autant de lieux de délices et d'inspiration. Il se montre aujourd'hui timide et mélancolique comme un consolateur dans les poésies de Melendez, d'Arriaza, de Martinez de la Rosa et de mille autres à qui il ne manque qu'une patrie. A qui doit-elle l'Europe les premières découvertes maritimes? A l'Espagne. A qui les premiers essais de cette littérature romantique, fille du temps et de la vérité, interprète de l'homme moderne? A l'Espagne. A qui doit-elle le premier exemple du gouvernement représentatif, tandis que tout gémissait sous le joug pesant et stupide de la féodalité? A qui la découverte d'un monde? A qui le modèle de ces sociétés patriotiques qui ont popularisé les sciences et les arts et produit de si grands progrès dans l'agriculture, dans l'industrie, dans les manufactures? A l'Espagne, toujours à l'Espagne. Et vous flétrissez cette nation du nom d'inerte? Les Espagnols ont combattu pendant près de huit cents années les Maures, dominateurs du royaume: une poignée de braves réfugiés dans les Asturies résista toujours aux masses que l'Afrique vomissait en Espagne, et fonda la Monarchie espagnole sur une étendue de neuf lieues de long et quatre de large; tous les efforts des Maures échouèrent contre ces hommes; peu à peu ils grossirent leur nombre, ils attaquèrent à leur tour, ils reconquirent pied à pied leur territoire en-

vahi. Les Espagnols ont épouvanté de leur nom l'Europe entière; ils ont parcouru en vainqueurs toutes les mers, depuis le Cap Horn jusqu'à l'Océan Pacifique, depuis l'Atlantique jusqu'à la Méditerranée; ils ont dominé la moitié du monde connu; ils ont aspiré sous Charles V à la Monarchie universelle; et vous appelez ces hommes des paresseux! De l'époque reculée, à laquelle la domination romaine planait sur le Midi de l'Europe, lorsque les défenseurs de Numance s'ensevelissaient sous ses ruines, lorsque vingt-trois mille Cantabres se donnèrent la mort pour ne pas vivre esclaves, jusqu'à nos jours, que retrouvez-vous en Espagne? Toujours le même spectacle s'offre à vos regards; toujours même mépris de la mort, même amour de la patrie, même vertu. Au sein de l'esclavage, comme lorsqu'elle jouissait de sa liberté, elle ne s'est jamais démentie pour ce qui concerne le caractère national. Qu'il est grand le peuple, qui a de la noblesse dans le malheur et de la modération dans la gloire! Qu'elle est honorable la nation, qui après avoir souffert trois siècles de fers, après avoir passé par ce que la tyrannie a de plus dur, par ce que la superstition a de plus féroce, peut s'élever tout-à-coup à la hauteur des destinées humaines, à toutes les jouissances de la liberté, sans s'égarer dans le dédale de l'anarchie, ou se perdre dans la route des représailles! Elle est sortie de l'épreuve terrible d'une Révolution, blanche et pure comme l'innocence; elle a su conserver sans cesse l'attitude fière et calme qui convient à des hommes libres. Pas une goutte de sang injustement répandu n'est venue flétrir ses lauriers et la journée du 7 juillet 1822 l'a placée plus haut que ne l'a été dans de crises semblables toute autre nation. Voilà les Espagnols! et

ce sont eux que vous appelez des hommes corrompus ! Ah ! la patrie des Viriate, des Pélage, des Padilla, des Villena, des Alvaro de Sandi, des Riego n'est pas corrompue ; elle n'est que déchue ; mais à qui la faute ? quel colosse ne serait point tombé sous les coups redoublés d'un despotisme effrayant et d'une inquisition de sang ? trois cent années d'oppression, de persécutions, de ravage, que n'opèrent-elles pas ? Écrasée depuis Charles V par des malheurs sans exemple, dévastée tour à tour par des Jésuites, des courtisans, des maîtresses et des spéculateurs, comment pouvait-elle ne pas ressentir les effets de tant de causes d'avilissement ? Comment l'inertie, la défiance, la mendicité ne devaient-elles pas germer dans son sein ? L'Espagne est déchue ; mais voyez de quelle valeur elle a fait preuve à la moindre lueur de liberté : voyez quelle lutte héroïque elle a soutenu avec un conquérant que l'Europe proclamait invincible. Alors elle était dénuée de tout : elle n'avait point de marine, point de généraux, point ou peu d'artillerie. Romaña et O' Farrel, regardés comme les plus habiles entre ceux, qui avaient fait la guerre de 1793, avaient été éloignés de l'Espagne par la politique ombrageuse de Napoléon, qui les envoya avec leurs corps d'armée dans le cœur de la Germanie, et cependant voyez ce qu'elle a fait. Le premier cri de guerre, jetté par des citoyens, retentit dans toute l'étendue de la Péninsule. En peu d'instans, chaque ville fut un foyer d'insurrection ; chaque montagne fut peuplée de *guerillas* : chaque homme fut soldat : et ses enfans qui combattaient dans l'étranger accoururent aussitôt comme à un banquet fraternel, et ses jeunes recrues ne craignirent pas d'attaquer les formidables légions françaises. Voyez si ses Palafox n'égalent pas

ses anciens héros et si les murs de Sarragosse ne nous retracent pas Numance et Sagonte ! Elle est déchue ; mais le feu sacré du patriotisme couve encore dans ses ruines ; il échauffe encore les cœurs ; il est là prêt à créer de nouveaux martyrs, de nouveaux prodiges, de nouveaux triomphes.

Laissons là des objections, qui ont été tant de fois rebattues, qu'elles ne peuvent désormais être reproduites que par la mauvaise foi. L'Espagne est bonne à tout ; ses habitans ont des passions et des bras : et avec cela, disait Napoléon, tout se fait. Mais pour que ces bras remuent, il faut les décharger du poids insupportable des fers ; pour que ces passions se dirigent au mieux, il faut commencer par satisfaire la première de toutes, le vœu général qui appelle l'Espagne à la liberté. Avant cela, ne prononcez pas un jugement qui ne s'appuyerait que sur des apparences trompeuses. Aurait-on deviné les Grecs dans ces hommes défiants, avides, intéressés, courbés comme des bêtes de somme sous le cimeterre, abrutis, corrompus jusques dans leur langage ? Pourtant, ces mêmes hommes ont frappé l'Univers d'admiration et presque d'épouvante à Psara, à Missolonghi, aux Thermopyles. C'est la liberté qui a tout fait : que ne fera-t-elle pas en Espagne ?

Je ne m'arrêterai pas à réfuter tous les mauvais sophismes, qu'on a débité pour prouver que le vœu n'est pas assez général en Espagne en faveur des Institutions. Il faut pousser l'aveuglement à l'excès pour soutenir pareille chose. Les faits parlent et le témoignage universel des étrangers qui ont vu l'Espagne depuis 1820 n'est pas le seul argument à qui on doive en appeler. La rapidité inconcevable avec laquelle le feu de la révolution se propagea d'une

extrémité à l'autre de la Péninsule prouve assez, ce me semble, combien les élémens en étaient répandus partout. A qui fera-t-on accroire que 1500 hommes partis de l'île de Léon aient pu changer la face de la nation? La marche du général Riego à travers les villes d'Algesiras, Vejer, Malaga, Antequera, Ronda, Puerto-Serrano, Aguilar et Cordoue fut une marche triomphale; le peuple courut au devant de lui, comme au devant de l'ange libérateur; et partout des fêtes accueillirent ses braves soldats. C'est le peuple, qui a effectué la révolution à la Corogne; c'est lui qui proclama la Constitution au Ferrol et sur mille autres points de l'Espagne, que des centaines de lieues séparaient de l'île de Léon. Ah! celui qui doute des progrès de l'opinion en Espagne n'a pas vu le délire de l'enthousiasme animer des masses entières de population au seul nom de Liberté, au simple cri de Constitution parti d'une bouche; il n'a pas vu les milliers d'hommes s'électriser à la musique d'un hymne patriotique, à la seule vue des couleurs nationales: il n'a pas assisté à ces fêtes populaires, dans lesquelles les noms sacrés de patrie, d'indépendance volaient de bouche en bouche, comme des sons magiques; dans lesquelles tous les rangs venaient se confondre, et la paix, la confiance, le bonheur se peignaient dans tous les traits, tandis qu'un éclair des yeux révélait la pensée commune; dans lesquelles les citoyens ressemblaient à des frères, qui se sont retrouvés, à des amis long-temps séparés qui se sont reconnus. Et depuis la chute des Cortes, depuis que la défiance mutuelle a dû remplacer l'affection, ce vœu ne continue-t-il pas de se révéler? Ferdinand VII n'a-t-il pas été obligé à demander plusieurs fois la prolongation du séjour des troupes françaises en

Espagne, pour empêcher l'explosion? n'a-t-il pas dû reculer dans l'intérieur les troupes qu'il avait envoyées vers la frontière du Portugal constitutionnel, pour arrêter les désertions nombreuses qui avaient lieu? n'est-t-il pas contraint à multiplier les mesures les plus violentes, les plus cruelles pour comprimer l'esprit national?

On nommera peut-être l'armée de la Foi. On a vu ce que pouvait cette armée, lorsqu'elle n'était pas soutenue par les troupes françaises; on l'a vue dispersée, anéantie, devant une poignée de soldats constitutionnels, cacher sa honte en France; on l'a vue crier tour à tour liberté ou esclavage, Ferdinand ou Charles, suivant le caprice des moines qui la guidaient, ou suivant la quantité d'argent qu'elle recevait. Ramas de brigands soudoyés, d'homme perdus, échappés à la justice criminelle, flétris du sceau de l'infamie par la société, son élément était le désordre, sa devise fut l'anarchie, ses pas furent marqués par le sang. La dévastation, le pillage, l'incendie suivirent sa marche et signalèrent son passage. Ajoutez à cela quelques montagnards ignorans, étrangers à tout raisonnement politique, séduites par les suggestions perfides des moines, égarés par la superstition et le fanatisme, trompés au nom du Christ par des exagérations, par des contes absurdes, qu'ils n'étaient pas en état de vérifier, entraînés par l'espoir du gain et par l'argent qu'on dépensait: voilà l'armée de la Foi! Et cependant le pouvoir de la vérité et de la liberté est tel qu'une simple exhortation suffisait souvent pour les rallier à la cause de la patrie, et que peu de mots prononcés par le général Manso fit à Mora-de-Ebro déposer les armes à plus de deux milles insurgés. Est-ce

donc de bonne foi que l'on oppose ces gens là à une nation entière? Est-ce de bonne foi qu'on les établit les interprètes du vœu commun? C'est comme si l'on jugeait du peuple italien par les Lazzaroni, ou des enfans de la Germanie par les hordes de bohémiens qui parcourent ses forêts. Le cri stupide de: meure la nation! se fit entendre parmi eux et ce seraient les représentans de la nation qui l'auraient proféré? Ah! la nation doit être recherchée dans la classe de ces commerçans qui compromirent presque tous leur fortune par leurs opinions libérales: dans la classe de ces artisans qui firent éclater leur enthousiasme pour la Constitution: dans cette jeunesse qui accourait volontairement donner son nom aux *Quintas*: dans ces hommes de lettres, dans ces savans, qui traînent presque tous leur vie en exil, en recueillant les témoignages d'estime des étrangers: dans cette armée enfin qui excita l'admiration universelle par son esprit de modération, par son amour de l'ordre, par son exacte discipline. C'est là qu'est la nation: c'est là que vivent les espérances de l'Espagne. Consultez ceux-là: entendez leur réponse et vous verrez si elle n'est pas telle que je vous l'annonce; vous verrez s'ils ne vous diront que leur cœur ne bat plus que pour un désir: qu'ils ne soupirent qu'après la moindre occasion pour rompre des fers, qui leur pèsent. Oui: l'Espagne est mûre pour la liberté: je puis, je dois l'affirmer.

Un mot encore: la France craindrait-elle que l'Espagne une fois régénérée, une fois remontée au grade de Puissance, auquel elle a le droit d'aspirer, pût trahir la confiance de ses bienfaiteurs, pût manquer de foi aux engagements, qu'elle aurait contracté avec eux? Ah! qu'on bannisse à jamais ce

soupçon futile. Il serait indigne de la France; il serait un crime envers l'Espagne. Non! ce ne sont pas les peuples, qu'on peut accuser de manquer de foi. La liberté moderne est essentiellement loyale; et elle tiendra ses engagements; Napoléon l'a dit, Napoléon dont la défiance était l'habitude nécessaire. La loyauté a été toujours l'apanage de la nation espagnole; et ce n'est pas lorsque les liens le plus sacrés de gratitude et de bienveillance la réuniront à la France, lorsque ses intérêts les plus chers lui feront une nécessité de les maintenir, lorsque sa Liberté et sa sûreté dépendront de là, qu'elle voudra rompre des liens que sa position, ses mœurs, ses habitudes, ses affections ont établi entre elle et le peuple voisin, bien avant qu'un pacte de famille vint les proclamer et les raffermir.

CHAPITRE X ET DERNIER.

Résumons. L'Espagne a soif de la liberté. Les lois immuables de la nature, les souvenirs de ses anciennes institutions, les avantages immenses, qu'elle doit en retirer, les promesses les plus sacrées, le sang qu'elle a répandu pour l'avoir, lui en donnent le droit. Elle l'aura donc: car il est écrit dans l'ordre des destinées, que dans la lutte engagée entre le despotisme et la volonté nationale, le peuple aura le dessus.

La France a le droit d'intervenir dans la lutte, parce que toute Puissance a le droit de faire cesser un état de désordre et d'anarchie, qui est à ses portes et qui peut, tôt ou tard, lui imposer de grands sacrifices. Elle en a l'intérêt: bien plus, elle en a le

devoir, car toute nation a le devoir de réparer les maux qu'elle a faits.

Pourquoi donc s'obstine-t-on encore à regarder avec indifférence les convulsions dans lesquelles une nation brave et malheureuse s'agite depuis quinze années? Pourquoi laisse-t-on s'entredévorer 10 millions d'hommes, à qui il ne manque qu'un appui pour se reconnaître, pour se remettre en équilibre et fonder un pacte de paix, qui les réunisse tous? Qu'attend la France? Attend-elle que l'Espagne soit un désert pour y semer ses bienfaits? ou qu'un autre cabinet se charge de faire par politique ce qu'elle ferait par générosité? Non! elle n'attendra pas davantage. Ce ne sera pas un Roi tel que Charles X, qui hésitera à remplir les espérances d'un peuple qui a montré tant de confiance dans les garanties, que lui donnaient les armées françaises. Ce ne sera pas un ministère tel que celui de 1829 qui transigera avec ce qu'exigent l'honneur et l'intérêt de la France. Ce ne sera pas un peuple, tel que celui auquel je m'adresse, qui reculera devant la tâche honorable de briser des fers.

O France! nation brave et sensible! Longtemps tu as fait voir au monde ce que peut la valeur de tes enfans même sous le joug d'un despote. Longtemps tes armées ont parcouru l'univers en conquérantes, et là où les plus grands dangers effrayaient la pensée tu as cueilli les lauriers de la victoire. Ne feras-tu jamais voir ce que peut la valeur guidée par la bannière sainte de la liberté, ce que peut un bras puissant armé du glaive libérateur? Ton nom a été répété par tous les échos de l'Europe: tu as frappé d'étonnement et d'épouvante le monde connu. Enchaîne-le par tout ce que la reconnaissance a de

plus sacré: éivre-toi de ce que les bénédictions des peuples ont de plus doux: c'est la seule couronne de gloire, qui soit encore vierge et c'est à toi de la cueillir: à toi, qui la première as levé l'étendard de la Liberté au milieu de l'Europe esclave: à toi qui la première as retrouvé les droits des nations et de l'humanité perdus dans les ténèbres de la superstition et de l'ignorance: à toi qui as semé dans tous les peuples les germes de ces idées, dont tu goûtes en paix le développement. Par là tu t'es chargée de les protéger partout où ton exemple les a fait éclore, partout où l'oppression cherche à les étouffer. C'est un devoir sacré pour toi de perfectionner ton ouvrage: c'en est un encore plus sacré, que celui de le perfectionner en Espagne, car les maux que tes armes lui ont fait à plusieurs reprises pèsent sur ta tête comme une tache de déshonneur. Ces maux tu les as désavoués: mais ce n'est pas assez que de les désavouer: il faut les réparer, il faut imposer un terme aux malheurs d'une nation, qui a le droit de maudire tous ceux qui ont contribué à la charger de chaînes, tandis qu'ils jouissent de la liberté. Ah! l'affection sincère d'un peuple vaut à elle-seule cent couronnes: et tu auras dans l'Espagne régénérée un soutien plus puissant, un allié plus fidèle que tous ceux que l'intérêt ou la politique des cabinets peuvent te donner. Assez d'interventions se sont faites dans un sens méprisable ou perfide. Il est temps que les gouvernemens agissent dans un but plus honorable: il est temps qu'ils acquièrent des droits à l'estime, à la gratitude. Ce n'est pas la première fois que tu as suivi cette carrière, car l'Amérique retentit encore du nom de tes guerriers, qu'elle comble d'hommage, et la Grèce re-

connaissante adore tes drapeaux, comme la plus forte garantie de sa jeune liberté. Poursuis ta route d'un pas ferme : renouvelle ces exemples uniques. Dix millions d'hommes élèvent vers toi de l'autre côté des Pyrénées leurs bras chargés de chaînes : ils n'attendent qu'un mot pour te saluer bienfaitrice. Seront-ils trompés dans leur attente ?

O France ! écoute-les ces vœux ! écoute la voix de ton cœur, car en étouffant ce que te dicterait une politique tortueuse et indigne de toi, c'est un vaste incendie, c'est une conflagration terrible que tu étoufferas, c'est un service immense que tu rendras à la civilisation universelle. Il n'est plus temps de dissimuler : l'Espagne veut sa liberté ; nul pouvoir humain ne peut désormais l'empêcher de la ravoir. Son triomphe est presque assuré : la volonté nationale en a jetté les bases et des mains généreuses, des cœurs intrépides travaillent depuis longtemps en silence à élever sur ces bases l'édifice de sa régénération : depuis longtemps un mouvement universel se prépare, et la statue informe du despotisme est près de crouler. Le jour n'est pas éloigné et les victimes qu'on peut encore immoler, les crimes qu'on peut encore commettre, ne peuvent désormais que l'accélérer. Mais qu'il sera terrible le jour de la vengeance, si l'Espagne est livrée à elle-même ! Que de maux, que de convulsions, que de proscriptions s'accumulent dans le tableau qui peut se dérouler d'un moment à l'autre. La Liberté sortira triomphante de la lutte horrible qui va s'engager ; mais elle en sortira baignée de sang : elle plantera son étendard au milieu des cadavres ; elle élèvera son trône sur des ruines ; car, je le répète, le sang veut du sang et les crimes impunis

appellent des représailles. A qui l'Espagne devra-t-elle rendre compte de sa conduite? et quelles bornes pourra-t-on mettre à la fureur d'un peuple à qui les dédains de l'Europe et les persécutions de ses tyrans, autorisées par le silence commun, n'auront laissé que les armes pour soutien de ses droits, que le désespoir pour guide? Ce serait en vain qu'alors la voix des Puissances se ferait entendre à travers l'orage; toute tentative de conciliation et de paix échouerait devant une nation entière poussée à bout. Elle leur dirait alors: allez, je ne veux plus de vous, je ne veux plus de vos promesses mensongères. Autrefois, la confiance que j'avais en vous m'a entraînée à déposer ces armes, que j'avais prises pour le maintien de mes droits; je me suis donnée à vous en reposant sur l'opinion que j'avais de votre loyauté et voyez quel prix j'ai reçu de ma bonne foi! Voyez sur quel abîme vous m'avez placée! Pourquoi devrais-je vous entendre? Est-ce que vous avez travaillé à ma prospérité, à mon bien-être? Est-ce que vous m'avez tendu la main dans mes jours de malheur? Vous m'avez trahie, vendue; vos armes m'ont remis dans les fers; vous vous êtes présentés à moi comme des médiatrices; vous m'avez séduite par un langage doux et flatteur, et puis quand je vous ai ouvert mes bras comme à des libérateurs, vous avez profité de mon illusion pour m'opprimer, pour m'imposer le joug affreux de la tyrannie, pour égorger sur l'échafaud mes enfans les plus dévoués. Non, je ne veux plus de vous, je saurai bien m'émanciper par moi-même; j'écraserai mes ennemis, j'en noierai la semence dans de flots de sang, car j'ai soif de vengeance. Voilà la réponse que ferait l'Espagne aux gouvernemens. A la France même. Qui oserait l'en accuser?

Mais il en est temps encore. Les fureurs ne sont pas déchainées; l'esprit de vengeance peut encore s'assoupir; tous les maux qu'une explosion populaire entraînerait après soi peuvent être encore évités.

O France! c'est à toi de le faire, c'est à toi de prononcer le mot tout-puissant qui calmera les tempêtes; c'est à toi d'accomplir par tes soins une œuvre, qui ne s'accomplira autrement que par la destruction. Prononce-le ce mot réparateur: que l'Espagne soit sûre de ton appui et tu verras se développer pacifiquement cette révolution inévitable et qui menace de devenir funeste par ses conséquences à l'Europe entière. Prononce-le et tu auras sauvé ton honneur compromis; prononce-le et tu te placeras par ce mot au plus haut degré de puissance physique et morale, au faite du bonheur et de la gloire, au sommet de la civilisation européenne! ⁽¹⁾

(1) Qui avrebbero dovuto seguire in appendice le pezze giustificative, citate nel testo: ma non se ne trova che una sola, il manifesto 10 marzo 1820 con cui Re Ferdinando accettava e giurava di osservare la costituzione di Cadice del 1812. Probabilmente per lo stato caotico in cui il Doria teneva le sue carte andarono perdute le altre paginette, in cui Mazzini aveva tradotto in francese i documenti spagnoli, che richiama nei suoi cap. IV e V. [*Nota di A. Luzio*].



II.

[CIRCOLARE CARBONICA
ESORTANTE ALLA CONCORDIA].



A... L... G... D... G... M... D... V...

y D Sdo... P... D... O...

When tyranny said: let us usurp the rights of humanity: let us put our will in the room of the general will, she trusted upon the natural credulity of multitudes, the cunning sad tricks of her wit, the help of the religious authority and the weapons of her adherents; but above all this she trusted upon a mean very powerful to render useless the working of the many: *desunion!*

She said to herself; the united strenghts of men would deprive me of the fruits of my projets, would condemn me to sloth and infamy: but I shall spread

Quando la tirannia disse: « Io sono superiore ad ogni diritto dell'umanità: la mia volontà deve essere la volontà generale, essa contò sulla natural dabbenaggine del popolo, sull'astuzia tenebrosa del suo ingegno, sull'aiuto della religiosa autorità e le armi dei suoi aderenti; ma soprattutto essa sperò in un mezzo potentissimo a rendere inutile l'operare dei molti: *disunione!*

Essa disse a se stessa: le forze unite degli uomini mi potrebbero privare del frutto dei miei progetti, mi potrebbero condannare alla ignavia, all'infamia. Ma io spargerò

between them the seed of suspicion: I shall pour into their hearts the poison of diffidence. I shall divide their endeavours to subdue the singly. The union of individuals can give them the conscience of their own strenghts, and this is sufficient to annihilate us. Let us dry up this conscience at the very spring; let us try to make them foes to each other: divided by different ways, they shall become weak and impotent.

Then some ones, inflamed with love of humanity; whose rights they aspired to revenge, entered into a great thought, in order to oppose to the wicked attempt: they took the resolution to fasten the ties wich bound men to mutual brotherhood: to accumulate means and the strenghts of thousands spread over the surface of hearth, ranging them into a regular system and a common center: to sanction at last with a stronger and more sacred knot the

fra loro la semenza del sospetto; io istillerò nel cuor loro il veleno della diffidenza: io dividerò i loro tentativi, onde soggiogarli individualmente. L'unione dei molti può dare ad essi la coscienza della propria forza e questa basta ad annientarci. S'abbatta questa coscienza alle sue sorgenti: si rendano l'un dell'altro nemici: si dividano con mezzi diversi, ed essi diverranno deboli ed impotenti. Allora alcuni infiammati dall'amore dell'umanità, i cui diritti aspiravano a rivendicare, ordirono un gran progetto, onde opporsi a così malvagi disegni: essi presero la risoluzione di stringere i legami che univano gli uomini in una generale fraternità: di accumulare i mezzi e la forza de' mille sparsi sulla superficie della terra, ordinandoli secondo un regolar sistema ed un comune centro: di suggellare col più forte e più sacro nodo l'unione degli uomini in un nobile e generoso fine. Fu trovata una parola che facesse

union of men to a noble and generous end. A word they found, that could in a sudden make known the good to the good: proper signs were chosen: of which every one revealed a soul: a secret society was formed. Preserver of the sacred fire, invisible in their proceedings, firm and persevering, they adopted for their instrument the union of the good, for danger martyrdom, for their triumph, the triumph of Liberty.

But if they are or are to become powerful, the spring of their strenght must be concord: concord the first virtue of every state and society, the first nerve on commonwealths, the first weapon of men against their oppressors. If we open the volumes of the world's history, the same pages which relate us the decline of towns, the calamities humankind, mention always the foregoing dissensions. Much more than two thirds of the generous attempt made,

conoscere sull'istante il buono al buono: si scelsero segni svelanti un iniziato all'altro: venne formata una società secreta. Custodi del sacro fuoco, invisibili nei loro procedimenti, fermi e perseveranti, adottarono per loro strumento la federazione dei buoni, per loro pericolo il martirio, per loro trionfo il trionfo della libertà.

Ma se essi sono già o stanno per divenir possenti, il fonte della loro forza esser deve la concordia.

Concordia, la prima virtù d'ogni stato e d'ogni società, il primo nerbo della Repubblica, l'arme primiera degli uomini contro i loro oppressori. Se noi apriamo i volumi della storia del mondo, le pagine stesse che contengono la narrazione delle città cadenti, delle calamità dei popoli parlano ad un tempo delle precedenti dissensioni. Assai più dei due terzi delle generose imprese tentate, dappoi che vi sono tiranni ed uomini liberi, onde rigenerare le

since the existence of tyrants and free men, to renew degenerate nations, to restore decayed men to thier former dignity, were struck to death, because discord insinuated itself amongst those who aimed to that end. It is an element of strife, wich obstructs, spreading them elsewhere, those strenghts wich, were all directed against the common foe, would gain the victory: for bundles wich closely tied defy the arms of the man, when untied and detached are easily broken one after another.

If in the secret societies the principle of division is introduced, they will but afford a heap of personal dangers, without giving a compensation in the well founded hope of reaching the proposed term. Divided in as many, different, small, spread and separate bands, for which the action of the one is stopped by that of the other, they shall be crused one by one, by tyranny, wich might instead some day or other be crushed by their simultaneous action.

inbastardite nazioni e rimettere l'uomo depresso nella primitiva dignità, furono colpite a morte dalla discordia insinuatasi fra coloro che pur tutti miravano ad una stessa mèta. È questo elemento di contesa che inceppa e sparpaglia le forze, le quali dirette tutte contro il comune nemico frutterebbero la vittoria: fasci che strettamente legati assieme sfidano le braccia dell'uomo, disuniti e separati son facilmente rotti l'un dopo l'altro.

Se nelle società segrete si fa strada il principio di divisione, non vi si corre altro che personali pericoli senza aver compenso nella fondata speranza di toccare la mèta bramata. Divisi in differenti, piccoli, sparsi, e separati gruppi, per cui l'azione dell'uno vien dall'altro incagliata, saranno schiacciati ad uno ad uno dalla tirannia, mentre se l'azione loro fosse simultanea, dovrebbe questa un giorno o l'altro esserne invece schiacciata.

Brethren and friends! — Should we have come to this? Should we have spent so many toils, defied so many dangers, passed through so many cautions, to waste after all in a foolish dissension all the element of our strenghts? Should we have arisen from so many blows and griefs to tear us with our own hands? We would then be unworthy protectors of the most sacred cause: we would deserve instead of the tacit agreement of the good and the hatred of tyrants, the compassion of the first and the contempt of the second. We would act against ourd former institution, wich is to join togheter under the same colour all the cosmopolites and lovers of the liberty of univers. — Look at Spain! at the heroic und unhappy Spain! and may this sight quench every dissension or contest of preeminence. From year to year, she endures things which are not to be spoken: from year to year, she waits the howr of revenge. - - Now, will you have every hope vanished

Fratelli ed amici! saremo noi venuti a tal segno? Avremo noi durate tante fatiche, sfidati tanti perigli, usate tante cautele, perché avessimo infine a sperdere in folli dissensioni tutti gli elementi della nostra forza? Saremo noi scampati da tanti colpi, e da tanti dolori per dilacerarsi colle proprie mani? Ah! noi saremmo allora indegni protettori della più sacra causa; noi diverremmo non già soggetto della tacita ammirazione dei buoni, e dell'odio dei tiranti, bensì argomento di compassione ai primi, ai secondi di scherno. Noi agiremmo contro la nostra prima istituzione che è di raccogliere sotto allo stesso vessillo tutti i cosmopoliti ed amatori della libertà dell'Universo. Specchiatevi nella Spagna, nell'eroica e disavventurata Spagna! Quella vista deve spegnere in voi ogni dissenso, ogui contesa di preminenza. D'anno in anno ella sopporta mali inenarrabili; d'anno in anno ella aspetta che suoni l'ora della ven-

for us? The world despairing upon its own destiny? The european tyrants sneering at our mysteries? Do you like to bring despond into our bosoms, to make our power consume itself in useless quarrels, neglecting in the meanwhile the substantial object, which has till now kept us together? Will you have destruction? — Divide yourselves. But if existence and freedom are dear to you, if you are fond of that glory, that follows the happy success and makes a hero of him who has contributed to it, be and remain unanimous, embrace yourselves like brothers strayed but for a while.

Show to each other the common intent and towards, this turn all your efforts, all your doings. Sons of St John! scattered Commoners! unite yourselves to the Carbonari! United by natural disposition, by oath of institution, by passions, by whises, don't spoil the fairest work that has for ever been

detta. Volete voi dunque che siano sfumate tutte le nostre speranze? che sia disperata l'attesa di migliori destini? che i tiranni d'Europa si ridano dei nostri misteri? Amate voi di portare lo scoraggiamento nei nostri petti, di consumare la nostra possanza in disutili querele, trascurando ad un tempo l'oggetto sostanziale che fin ora ci tiene congiunti? Volete voi esser distrutti? Disunitevi. Ma se vita e libertà vi son care, se voi amate quella gloria che corona i felici eventi, che fa un eroe di chi vi ha contribuito, siate e continuate a starvene uniti: abbracciatevi come fratelli svitati solo per poco, mostrate l'uno all'altro il comune intento, e mirino ad ottenerlo tutti i vostri sforzi, tutte le vostre azioni.

Figli di S. Giovanni, dispersi Comuneros! unitevi ai Carbonari.

Uniti per natural disposizione, per giuramento d'istitu-

undertaken. All free men from pole to pole must have no enemy but the wasters and arbitrators of humanity: as long as they watch and continue in their deeds of oppression, it would be an impardonable crime to forget them, even for an instant, in order to apply ourselves to other contentions and quarrels, to create new foes. Our cause is universal, difficult and dangerous: it cannot prevail but for untamed unanimity, for admirable firmness and for inalterable perseverance. Do not lose these essential characters. To whatever land you belong, stretch out your hands and tie a chain of brotherhood, that may never be broken. Do not grieve your brethren with the scene of a mournful and shameful dissension. Do not keep in your bosom the snake of suspicion. — From the very moment that its poison will be spread upon you, you shall remain slothful, and immoveable—and when perceiving your fault you

zione, per passioni, e desideri, non guastate la più bell'opera che mai sia stata intrapresa. Tutti gli uomini liberi non devono avere per nemici dall'uno all'altro polo se non quelli che desolano l'umanità con sopraffazioni ed arbitri. Infine che costoro assidui continueranno nelle vie di oppressione sarebbe imperdonabile colpa dimenticarli un sol momento, per darci pensiero di altre contese, e crearci nuovi nemici. La nostra causa è universale, ardua, perigliosa, essa non può riuscire se non con indistruggibile umanità, ammirabile fermezza, e perseveranza inalterabile. Non lasciate che perda questi essenziali caratteri.

Qualsisia la patria vostra stringetevi per mano, legatemi colle catene di una fratellanza che non si possa rompere giammai.

Non addolorate i vostri fratelli col triste spettacolo di vergognose dissensioni. Non scaldate nel vostro cuore il serpe del sospetto.

shall try to efface it, it will be perhaps too late. — Swear then by your own country, by the long endured tortures, by the bitter tears, which for so many centuries have been shed, and by future Liberty, to consecrate yourselves wholly to our sacred cause, swear that it shall be the object of your thoughts, the name, the guide of your actions and the happiness, the recompense of your labours.

Time is fecond with events: combinations may be complicated and multiplied into a thousand ways; who knows what circumstances may be produced? Perhaps an important epoch is approaching: perhaps a moment may arise; but this will pass inobserved, if we are divided in thought and doing. Let us prepare ourselves! At length we must be taught by the experiment of misfortune. Let us not forget the past, let us not waste the present and renounce

Dall'istante che quel veleno vi attossichi diverrete in-
gingardi ed immobili: e quando vedrete il vostro fallo pen-
titi sarà forse già tardi per cancellarlo.

Giurate adunque in nome della vostra patria, e pei
patimenti così a lungo sofferti, per le lacrime amare che
si spargono da secoli, per la futura libertà, di consecrare
tutti voi stessi alla nostra santa causa.

Giurate ch'essa sarà l'oggetto de' vostri pensieri, il grido,
la guida delle vostre azioni, e la felicità, la ricompensa
dei vostri travagli.

Il tempo è fecondo di eventi: essi possono emergere,
intricarsi, moltiplicarsi in mille maniere: chi può dire quali
occasioni saranno per nascere? Forse un'epoca importante
s'approssima: forse può venire un momento propizio, ma
questo passerà inosservato se noi siamo divisi d'opere e
di pensieri. Prepariamoci. La sventura deve esserci mac-
stra, non si perda la lezione del passato: non ci rovini il

to the future. -- Union! Union! Union! May this be our last word. Without this nothing is possible, with this nothing impossible.

G... Mtre...

MARTE.

presente; non si rinunzi all'Avvenire. Unione! Unione! Unione!

Questa sia la nostra parola: senza di essa nulla è possibile; con essa, nulla impossibile.



III.

[STATUTO E NORME DELLA SOCIETÀ
DEGLI APOFASIMENI].

ARDIRE.

A. G. D. G. G. M. M. D. L. G. M. B. I. I.

O. A. T.

J. U. L.

Registro no. 2: a. 2. capo

Campo volante applicato alla
vigilanza, intenzionale
e alla direzione dei disce-
poli. Tenda. n. 2.

Milite apofameno italiano

S. M. Tuscen Beto
centurione



20. ap. 2. mese - anno 18 -

TERMEZZA.

PERSEVERANZA.

CONSTANZA.

[STATUTO E NORME DELLA SOCIETÀ
DEGLI APOFASIMENI].

La Società degli Apofasimeni data dal 1821 — dal primo di Marzo — essa conta i suoi mesi da Marzo, per primo, secondo, terzo, etc. La festa degli Apofasimeni è il 15 marzo, giorno dell'uccisione di Cesare. Il santo ch'essi venerano è Marco o Bruto.

Il titolo con cui si trattano è quello di vero amico.

I gradi della Società sono 5: Centurione - Capocoorte - Condottiero di legione - Tribuno - Console.

Al di sopra di tutti questi gradi non rimane, che l'Eccelso Congresso, da cui partono tutte le determinazioni decisive d'operazione. Il Congresso è invisibile, e non si mostra mai, ma corrisponde coi Consoli per mezzo di Delegati superiori generali, e di Commissarii speciali.

Si chiamano gradi tutte le qualità, che danno facoltà.

Al di sotto di questi gradi v'è la massa dei militi, ossia cittadini Apofasimeni, specie di grado preparatorio.

Lo scopo della Società è la distruzione d'ogni tirannide tanto dispotica, quanto aristocratica, civile, o ecclesiastica, in Italia. La Indipendenza, la Unione, e la Libertà dell'Italia — lo stabilimento d'una Repubblica nel civile, e d'un sistema parrocchiale nell'ecclesiastico.

Non sono ammessi stranieri: bensì la Società potrà giovarsene per ogni mezzo, facendone una specie di classe a parte, coi segni di riconoscimento generale, senza partecipare né il nome, né le intenzioni ultime della Società. Gli stranieri non la conoscono se non sotto il nome di Lega.

MILITE — INIZIAZIONE.

L'Apofasimeno propone l'iniziando ad un Centurione, il quale lo accetta, se il numero della sua Centuria non è completo: se no, lo propone egli stesso ad un altro Centurione, la di cui Centuria sia incompleta.

Tostoché vien presentato il Cittadino al Centurione, questi si chiude in camera con lui. Lo interroga sulla sua credenza, su'suoi principii morali e politici, e tocca da lontano i punti principali del giuramento. Quando nol trovi disposto, lo rinvia dolcemente, lasciandolo incerto se sia da lui stato, o sia per essere ricevuto o no.

Se egli lo reputa idoneo, in un breve ma energico discorso gli accenna l'importanza dell'atto, ch'egli sta per compiere, lo previene che la pena della trasgressione di qualsivoglia articolo del Giuramento è la morte.

S'egli acconsente, rivestendo la decorazione del suo grado, gli legge il giuramento, facendoglielo ri-

petere. Quindi glie lo fa copiare di sua propria mano due volte, e firmare le due copie: una col nome suo proprio, l'altra col nome di guerra. Queste due copie rimarranno nelle mani del Centurione.

GIURAMENTO DEL MILITE.

Giuro al cospetto dell'onnipotente Iddio, e di tutti i veri figli decisi d'Italia, che io entro in questa Società con nessuna intenzione di favorire il mio interesse particolare, ma con quella sola di rendere l'Italia Una, Indipendente, e libera, essendo pienamente convinto, che la sola Unità, Indipendenza, e Libertà possono rendere l'Italia florida e potente.

Giuro pronta, intera, e cieca ubbidienza agli ordini del Centurione.

Giuro di non mai cessare di lavorare per lo stabilimento dell'Unità, Indipendenza, e Libertà d'Italia, quantunque qualche tentativo possa mancare nella sua riuscita, ed espormi alle persecuzioni dei tiranni, ma di servirmi di tutti i mezzi possibili per giungere alla completa loro distruzione, non che a quella di tutti i loro amici tanto Italiani quanto stranieri.

Riconosco per sacrosanta la massima, che la santità dello scopo santifica i mezzi, quando lo scopo è quello della Unità, Indipendenza, e Libertà d'Italia, e giuro di servirmi di tutti i mezzi, che mi si presenteranno per riuscire all'intento.

Giuro d'armarmi e mettermi in campo sul semplice cenno del Centurione, senza indagarne il perché.

Giuro che appena cominciato il movimento, non

deporrò l'armi fino alla morte, o al conseguimento dell'intrapresa.

Giuro di mantenere il segreto di questa Società, e di ferire, e distruggere qualunque dei militi lo svelasse, sul cenno del Centurione.

Giuro di non riconoscere differenze alcune fra gl'Italiani delle varie provincie, o Stati d'Italia, ma di considerarli tutti come fratelli miei, tutti figli d'una stessa madre e degni d'una sorte migliore.

Ho prestato il presente Giuramento, perché sono convinto della bontà e santità della causa per la difesa della quale entro in questa Società, e se mancassi ad una delle parti, o a tutto quanto ho volontariamente giurato, mi rassegnò a subire la morte, e l'infamia da tutti i miei compagni — e così Dio protettore dei veri amanti della Libertà mi protegga nell'adempimento de' miei doveri.

Il Postulante deve prestare il giuramento colla mano sinistra sul cuore, con un pugnale nella mano destra, inginocchiato col ginocchio destro in terra. Prestato il giuramento, il Centurione lasciando il postulante nella medesima posizione, prende due gocce d'acqua, e bagnandogli la fronte, dice: Tu eri un infelice, uno schiavo, un nulla: entra nella Società dei liberi, dei forti, e dei decisi. Quest'acqua ti purifichi dalle intenzioni servili, e possa tu essere un giorno il terrore dei tiranni, l'eroe della libertà. Quindi prende una spada, glie la posa sul capo, e batte un colpo sopra d'essa con uno stile, dicendo: Alla gloria di Marco e Giunio Bruto, grandi maestri di libertà, immortali Italiani: in nome di tutti i veri amici Apofasimeni, in forza dei poteri accordatimi dalla Tenda N. N. io ti accetto come milite Apofasimeno Italiano col nome di guerra N. N.,

nella Centuria N. N. della suddetta Tenda. Alzati e dammi il bacio della vera amicizia.

Poi gli legge i regolamenti — gli dà il segno, la parola di passo, quella di semestre, gli rimette la carta di milite, e da quindi in poi lo considera come parte integrante della sua Centuria.

Il milite che vuol conoscere se un altro membro qualunque, sia membro della Società, comincia ad interrogarlo in questo modo:

— Conoscete voi il mio padre?

Se l'altro è milite, non deve rispondere, ma guardare al Cielo.

— Avete mai veduta mia madre?

Guarda la terra.

— I miei fratelli sono a voi noti?

Un'occhiata circolare da una parte all'altra.

Dopo questi preliminari il milite può passare al segno.

Il primo segno è quello di appoggiare la punta del dito medio sulla bocca chiudendo le due labbra in segno di prudenza, in modo che le altre quattro dita restino serrate in pugno. Il segno di risposta è quello d'impalmarsi le due mani in segno d'unione, di maniera che il dito indice della destra tocchi il pollice della sinistra, e che la punta delle dita della mano destra s'appoggi sul rovescio della sinistra.

Il toccamento si fa nel modo seguente: Toccaendosi la mano come per saluto amichevole, in un tratto si piegano tutte le dita in modo, che resti nella palma della mano di quello a cui si tocca, il pugno serrato, ed allora si spingono due colpi nell'istessa palma dell'altro. Se quello a cui si tocca la mano è milite, risponde, passando la sua mano

al polso della vostra serrata, strignendolo con tutti i cinque diti, e col pollice al di sotto, segna due linee nella direzione del gomito alla mano.

La parola di passo per il domandante è = *Tessera* — la risposta = *Epitrapetius*.

La parola semestrale è fissata dal Capo coorte — e trasmessa ai Centurioni che gli sono sottomessi.

Il milite deve, potendolo, possedere un fucile con baionnetta, e sessanta cartucce. Deve subordinazione al Centurione. Riceve dal Centurione un nome di guerra romano. Deve possedere una coccarda di forma grande ai tre colori Rosso, Verde, e Turchino. Il milite non può dimandare aumento di grado, ma quando egli sia giudicato idoneo dal suo Centurione, può essere dal medesimo proposto in una Tenda, quando vi sia una piazza vacante di Centurione; e dalla medesima rivestito di quel grado. Il milite può esser fatto Decurione o Capo manipolo dal Centurione. Il Decurione ha la direzione di venticinque militi. Il Capo manipolo di cinquanta inclusivamente. Nessuno può passare a più alti gradi nella Società, se non è stato milite. Il Capo manipolo, il Decurione, e il Centurione sono i soli fra tutti i membri della Società, che devono essere conosciuti dal milite. I capi manipolo, e Decurioni possono riempire i quadri dei loro manipoli, e decurie reclutando e presentando le Reclute al Centurione per essere ricevute. Non però presentarle senz'aver ricevuta previa permissione dal medesimo.

Ogni milite deve aver cura di aver sei giovani confidenti suoi, come speranzini della Società, che istruisce, e dirige preparandoli ad esser militi. Essi non devono conoscersi l'un l'altro. Deve inculcare ad essi le massime del giuramento: può, se crede

opportuno, esigere da loro un giuramento di fedeltà, d'amicizia, ma non di politica.

Le pene a cui va soggetto sono d'alta e bassa trasgressione. La prima consiste in violazione del giuramento. La seconda nell' eseguir male o freddamente gli ordini. La prima pena è la morte, l'altra è all'arbitrio: il reo è giudicato da una Tenda inappellabilmente, e senza difesa propria, ma segretamente e sull'informazione di vari Centurioni delegati.

1° GRADO.— CENTURIONE.

Il grado di Centurione è il primo grado nel quale cominciano a riunirsi i membri in società, e conoscersi fra di loro, e trattare d'accordo per le rispettive Centurie.

La loro riunione si chiama Tenda.

Per comporre una Tenda regolare son necessarii tre, cioè due Centurioni, ed un Capo coorte per Custode.

Perché la Tenda sia perfetta son necessarii dieci Centurioni.

Le formalità necessarie sono stabilite dal Custode.

Le Tende s'occupano dell'organizzazione delle Centurie. Il Centurione deve partecipare alla Tenda a cui appartiene ogni milite da lui reclutato. Egli può reclutare direttamente o per mezzo de' suoi Capi manipolo e Decurioni, ma deve tenere un esatto registro in cifra sempre pronto ad essere comunicato, e spiegato alla Tenda.

Nessuna Tenda può stabilirsi senza l'autorizza-

zione d'un Castello, al quale è affidata, e dal quale è diretta.

Ogni Centurione deve formarsi una Centuria di 100 individui, i quali possono essere tutti in una Città, e divisi per manipoli, e drappelli in varii paesi, o borghi. Egli deve osservarne la condotta, e farne relazione alla Tenda, la quale, dove vi sia luogo a procedere, affiderà l'esecuzione della sentenza ad un Centurione, il quale non può rifiutarsi senza incorrere nella medesima pena, e deve col-l'appoggio isolato di qualche milite eseguirla in tre giorni: numero che può essere aumentato o diminuito dalla Tenda.

Il Custode d'una Tenda dev'esser sempre lo stesso, e se manca, dev'essere rimpiazzato da un altro Capo coorte, nominato dalla Cittadella a cui appartiene la Tenda. La Tenda perfetta essendo di dieci Centurioni, che dipendono dal Custode, ogni Tenda presenta una forza fisica di 1000 uomini, sotto la direzione d'un Capo coorte. I membri d'una Tenda possono visitare le altre, non partecipare ai lavori.

Ogni qualvolta un Centurione fosse arrestato o morto, la Tenda accetta un nuovo Centurione, e sapendo dal Registro Generale i nomi e la dimora dei militi della Centuria del morto, ordina a quel Centurione d'andarsi a far riconoscere ad uno ad uno dai militi, etc. Da indi in poi la Centuria sarà definitivamente sotto la direzione del nuovo Centurione. Se il primo è stato arrestato, ed esce di prigione in breve tempo, diventerà Coadiutore del nuovo, ed agiranno d'accordo — se è stato arrestato per imprudenza sarà giudicato dalla Cittadella alla quale la sua Tenda appartiene.

Il Registro dei militi tenuto dal Centurione de-

v'esser solamente delle iniziali del nome proprio seguito dal nome di guerra, e preceduto da un numero d'ordine, di modo che ogni individuo si possa conoscere nella Centuria dal numero che porta. La Tenda parimente avrà un numero.

Il segno della Dignità di Centurione è di tre rami di sarmento appesi al collo da un nastro dei colori della società.

Il Centurione appena ricevuto il giuramento del milite firmato col proprio nome, lo abbrucia. Quindi alla prima riunione della Tenda cui appartiene, deve rimettere il giuramento firmato col nome di quella al Custode, il quale lo farà registrare dal Segretario, sul gran registro della Coorte, e lo abbrucierà. Dalla sola Tenda sono conosciuti i militi. I gradi superiori non si occupano più degli individui, ma delle masse.

Il Centurione deve prestare il giuramento seguente:

Giuro avanti a Dio protettore degli amanti della Patria, e al cospetto degli uomini di essere sincero e deciso Italiano, e di volere fermamente l'Unione, la Libertà, e la Indipendenza d'Italia, dovessi per il conseguimento di queste tre cose perdere tutta la mia fortuna e la vita.

Giuro implicita obbedienza agli ordini del Capo coorte, sotto la direzione del quale mi metto da questo momento fino a tanto che l'Italia sia libera, unita, ed indipendente, o io sia morto. Egli può liberamente disporre di me, che sono pronto ad obbedire sia per perseguitare i nemici d'Italia copertamente, sia per mettermi in campo coll'armi alla mano, con tutta o parte della Centuria, che io sono per formare.

Giuro di scegliere per militi della mia Centuria uomini forti e prudenti e decisi, ed aumentarli al più presto possibile per agire.

Giuro di non indagare se sia tempo o no, se si debba o no cominciare la guerra aperta, ma di obbedire immediatamente a quanto mi verrà imposto.

Giuro che coll'appoggio de' miei militi prima di venire alla guerra aperta farò perire qualche nemico d'Italia.

Giuro di non lasciar l'armi, quando io le abbia prese, e di mantenermi potendolo, sulle montagne e ne' boschi finattantoché sia riuscito, o sia morto.

Giuro di considerare nemici d'Italia non solo i forastieri che la opprimono, ma anche tutti quelli che son conosciuti nemici della Libertà, cioè tutti i regnanti d'Italia, una gran parte della Nobiltà, e i principali ecclesiastici.

Giuro di contribuire la parte di quanto io possiedo, che sarà giudicata dalla Tenda cui appartengo per la preparazione della Riazione.

Il cielo punisca nella più terribile maniera, se io trasgredisco tutto o parte del mio giuramento, e possa in tal caso il mio corpo essere lacerato, e il mio nome essere oggetto d'esecrazione alla presente e alla futura generazione. Così Dio m'aiuti.

La parola di passo è *Dynamis*.

La sacra che non può dirsi se non sillabandola con l'interrogante è *Magalopsichia*.

La parola di semestre la riceve ogni Tenda dal Castello a cui appartiene. Il segno si fa serrando il pugno della mano destra portandolo al viso sotto l'occhio destro, appoggiando il pollice al viso, ed allungando in linea orizzontale il dito indice sotto

l'occhio, in maniera che la punta tocchi la parte destra del naso verso la metà.

Il toccamento si fa toccando la mano regolarmente, e facendo scorrere due volte il pollice in su del polso di quello a cui si tocca la mano, descrivendo così due linee rette perpendicolari.

La Cassa della Tenda dev'essere alimentata dalle contribuzioni volontarie de' Centurioni.

Il Cassiere deve far approvare ogni tre mesi i conti dalla Tenda.

2° GRADO — CAPOCOORTE.

La riunione di sei Capocoorti e d'un Castellano costituisce il Castello Forte. Il Castellano dev'essere un Condottiere di legione.

Ogni custode o capo coorte può e dovrebbe avere sotto di sé dieci centurie.

I Custodi delle Tende Capicoorti compongono il Castello Forte.

È regolare quando vi si trovano sei Capocoorti, ed il Castellano — perfetto se vi sono riuniti dieci Capocoorti, ed il Castellano.

Il Centurione che passa ad essere Capocoorte non abbandona la sua Centuria, ma continua a dirigerla.

Un Castello ha la direzione di dieci Tende.

Nessun Centurione può essere ammesso al grado di Capocoorte, se non ha almeno i due terzi della sua Centuria.

Il Castello giudica i Centurioni.

Il Castello è subordinato alla Cittadella.

Nel Castello sono registrate tutte le Tende col

loro nome e numero, e quello di tutti i Custodi col loro nome di guerra, e la Tenda che dirigono.

Il Centurione che abbia il primo completata la sua Centuria è preferito agli altri per passare Capocorte.

GIURAMENNO.

Dopo aver confermato i suoi giuramenti di milite, e Centurione, in quanto si adattano al suo grado, egli pronuncia il seguente:

In nome di Dio protettore della Libertà, ed al cospetto degli uomini, giuro perfetta obbedienza agli ordini del mio Condottiero di legione, senza esaminare le cagioni de' suoi ordini, il tempo e la probabilità di riescire.

Giuro nuovamente di non lasciar l'armi finattantoché l'Italia non sia libera, unita, ed indipendente.

Giuro di mantenere il segreto della Società tanto verso i profani, quanto verso gli stessi membri della Società di grado inferiore, non manifestando a questi ultimi che ciò ch'è strettamente necessario per l'esecuzione de' loro doveri in vantaggio dell'Italia.

Giuro di adoperarmi con attività in fare stampare circolari, proclami, opuscoli, e libri tendenti allo scopo della Società, cioè per eccitare il popolo Italiano ad armarsi, e combattere per i suoi diritti, ed a screditare, e far palesi al mondo le nequizie e fellonie commesse da' nemici d'Italia.

Giuro infine di non far cosa alcuna d'importanza, che non sia conosciuta dalla Cittadella.

La parola di passo è *Orety*. La sacra da sillabarsi è *Eleuteria*.

Il segno si fa portando la mano destra al collo col pugno serrato, prendendosi con l'indice e il pollice la gola, appoggiando il secondo nodo dell'indice alla cravatta, piegando in dentro l'altra parte del dito in segno di volersi strangolare piuttosto che lasciar di lavorare per la causa Italiana.

Il toccamento eguale a quello del Centurione, aumentando una linea di più.

La distinzione del grado di Capocoorte è una fascia dei colori della Società cinta al corpo sopra i reni col nodo alla parte sinistra.

ISTRUZIONI.

Voi, siete incaricato, ed avete autorità di formare una Tenda sia per voi stesso, o per altri, nel Ticino, o nella Lombardia.

Perciò, incomincerete a reclutare militi per la vostra Centuria — poi quando o sia completa, o incominciata, eleggere fra i militi due, che per influenza, conoscenze, e merito, sian degni di passare al grado di Centurioni. Allora, poichè due Centurioni, ed un Capo coorte, bastano per costituire una Tenda regolare, voi potete costituirla, e manifestarvi Custode della Tenda stessa. La vostra Tenda avrà nome di Tenda verde, n. 1. campo settentrionale.

La parola di semestre attuale è *Roma* — dal giorno in cui vi fu data la Carta di milite fino al termine de' sei mesi — la parola di semestre futura è *Mantova*. Questa deve servire per mettervi in relazione col vostro Condottiero di Legione, p. e. nel

caso in cui abbiate a variare o per malattia o per altro incidente il modo, o il carattere della vostra corrispondenza con lui, — la parola *Roma* messa in testa della lettera vi farà riconoscere: egualmente dovendogli inviare un messaggio orale, membro della Società, la parola di semestre ch'io vi do, servirà a far riconoscere ch'egli è veramente mandato da voi — come pure il vostro nome di guerra — e viceversa.

Ma nella Tenda che voi fonderete, la parola di semestre che deve servire per le relazioni tra vostri subalterni, e voi stesso, dev'esser diversa. Essa sarà per il primo semestre a datare dal giorno in cui comincerete a reclutare la vostra Centuria, *Genova* — per il secondo *Tortona*. Terminato l'anno, le parole semestrali vi saranno trasmesse.

Bisogna che inculchiate a' vostri militi, e subalterni, che la Società deve continuare i lavori, fino a che non sia ottenuto lo scopo, quand'anche in Italia la rivoluzione avesse luogo, e con un altro carattere. Dovete anzi inculcare, che i veri amici debbono introdursi in tutte le Società esistenti, per cercare d'indirizzarle allo scopo nostro. Devono appoggiare i loro movimenti, e seguire provvisoriamente la loro direzione, purché tendenti alla Libertà, quand'essi non siano in grado d'operare nel senso nostro apertamente. Essi devono in tal caso rendervi conto di tutte le cose importanti che giungono a scoprire, della marcia, e della forza delle Società a cui apparterranno, degli avvenimenti di rilievo, e dello spirito de' paesi in cui vivono, o viaggiano. Devono predicare in ogni modo possibile la speranza. Devono cercare di estendere il cerchio delle loro conoscenze. Devono colle contribuzioni volontarie,

alimentare, potendolo, la cassa. Devono rendervi conto minutamente di tutti i lavori ch'essi faranno. Voi terrete registro de' militi, etc.

Di questi elementi deve comporsi la vostra corrispondenza col Condottiero di Legione — dovete riferirgli il numero semplicemente delle vostre forze, e i paesi dove si trovano. Dovete tenerlo a giorno dei progressi della vostra Tenda — informarlo prontamente delle scoperte fatte da voi, o per mezzo de' subalterni, intorno alle Società: dello stato della politica del paese ove soggiornate — degli avvenimenti che importano — degli avvenimenti futuri quando abbiate forti probabilità per indovinarli — degli individui importanti che voi conoscerete, e che non essendo soggetti a voi potrebbero pure essere utili — finalmente di nomi delle spie, o agenti di governi, che conoscerete con dati sicuri — dello stato della cassa della vostra Tenda.

Dovete cercare di contrarre relazioni o per voi, o per altri con librai, e farne *veri amici* se occorre, come cosa utilissima alla stampa de' libri, o proclami, che vi potessero essere inviati.

Dovete non sottoscrivere mai le vostre lettere, se non coll'iniziale del vostro nome di guerra — non data — non altro che possa far riconoscere da chi vengono o a chi vanno — e viceversa, riconoscerete le lettere del Condottiero di Legione dall'iniziale del suo nome di guerra — non badate a' cangiamenti di carattere, che potrebbero farsi. In ogni caso riconoscerete le mie lettere da due linee — — che saranno al principio delle lettere — ed io riconoscerò le vostre dal segno . . —

Scrivete di raro — il solo necessario — non vi spiegate mai chiaramente: scrivendo il numero de'

vostri militi, potete parlar d'altro: p. e. effetti commerciali, dicendo: i miei affari non vanno male: ho spedite l'altrieri *due balle* che mi hanno fruttato tanti franchi — i franchi saranno i militi. Questo non è che un esempio: del resto fate a modo vostro, ma con certa prudenza. Quando non possiate esprimervi se non chiaramente, fatelo, evitando sempre i nomi proprii.

Ricevendo mie lettere, se mai non poteste intenderne il senso, o non vi parlassero d'affari, prendete la prima, e l'ultima parola d'ogni linea, e ne risulterà un discorso.

Non dovete mai nominarmi; ma quando o per partenza decisiva dal luogo della vostra Tenda, o per altra cagione, dobbiate rimettere in altri la cura della corrispondenza, dategli l'indirizzo ch'io v'ho dato, e le istruzioni necessarie. In conseguenza, perché un arresto, o una malattia, non abbia a interrompere le comunicazioni, abbiate sempre un modo per cui, o prima o dopo, vi sia quel tale che vi supplirà, ed abbia cognizione del modo di corrispondere. Nel caso, che voi doveste ricevere lettere da altri in mia vece, perch'io fossi arrestato, avrete sempre l'avviso — da me stesso.

Scrivendo, non dimenticate avvertire anticipatamente de' vostri cangiamenti di soggiorno.

Passando per Maçon, voi potete, trovando occasione, investire uno o più individui dei poteri per formare una o più Tende nella Romagna. In tal caso, quand'anche essi rientrassero, devono corrispondere fino a nuovi ordini, coll'indirizzo di Genova: Al Signore Francesco Peloso fu Matteo. Nel caso, darete ad essi le istruzioni necessarie per la corri-

.

spondenza, la lettera iniziale del mio nome di guerra etc.

Partendo da Mâcon, mi avviserete se avete fatto qualche lavoro, e con chi, etc. Il mio indirizzo, finch'io son qui è: Bartélemy Alberti, rue St. Ferréol. Hôtel du Peron. n. 41.

Se soggiornate in Parigi, darete le nuove di quella città — nel senso conosciuto.

Nel caso che aggregaste per la Romagna, la prima cosa che rientrando ne' loro paesi, devono parteciparmi è il luogo dove abitano, e l'indirizzo supposto a cui devo scrivere per comunicare con essi.

Voi m'avviserete intanto del nome di guerra, che avranno sceltò.

Nel caso, essi saranno autorizzati a formare una Tenda che sarà: Tenda turchina. n. 1. campo meridionale.

La parola di semestre che nel caso trasmetterete ad essi per corrispondere sarà la stessa vostra: ma non quella della Tenda che formerete. Avranno la parola di semestre per la loro Tenda, tosto ch'essi rientrati, cominceranno a formarla.

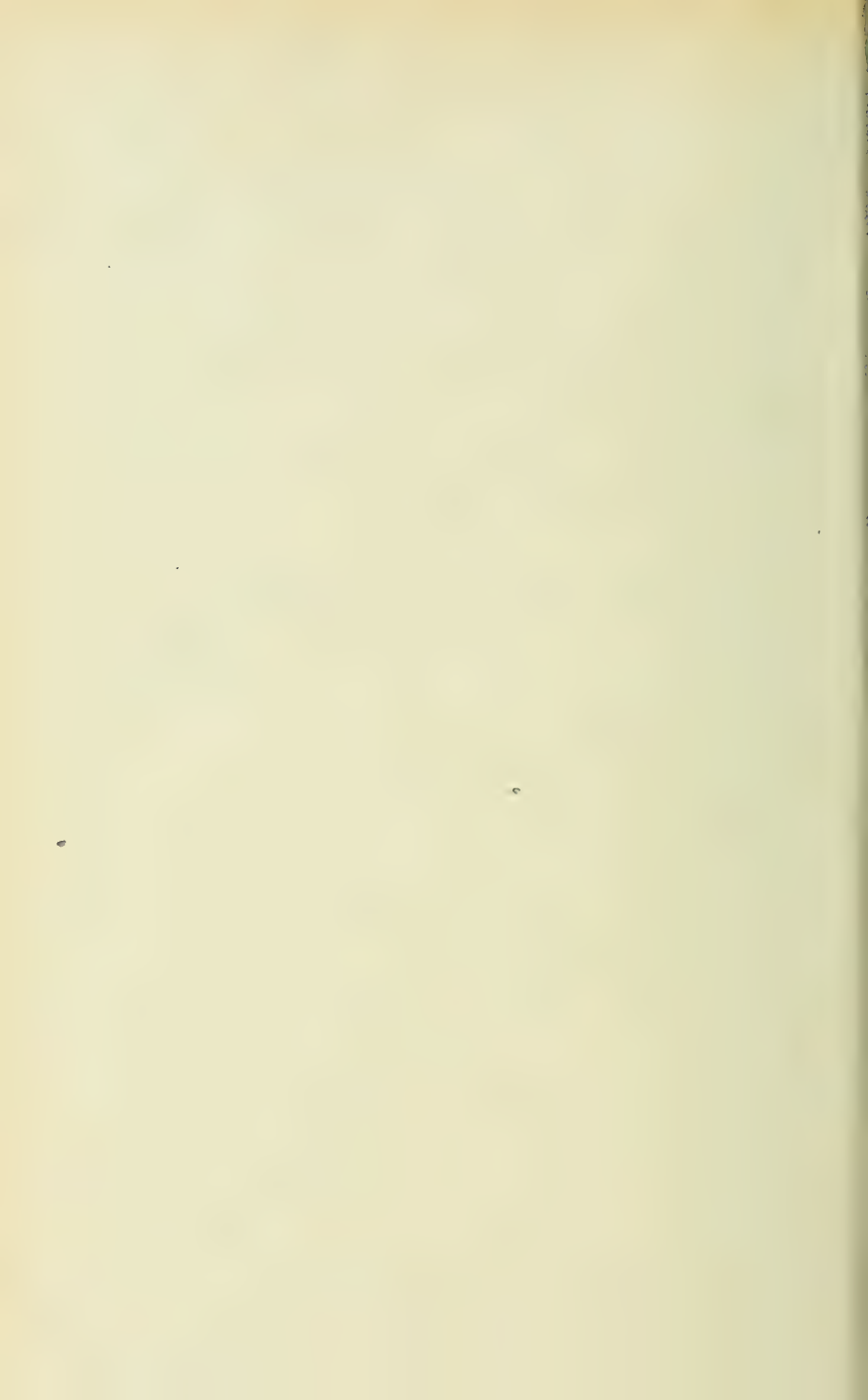


IV.

[PREFAZIONE A *I TRE PRINCIPJ*

ROMA, VIENNA, PARIGI, DI CARLO DIDIER].

•



[PREFAZIONE A *I TRE PRINCIPI* .

ROMA, VIENNA, PARIGI, DI CARLO DIDIER].

AI LETTORI ITALIANI.

Il discorso che qui si pubblica, gioverà, quando gl'Italiani lo leggano, a due cose. La prima, a convincere i nostri concittadini, che v'è presso gli stranieri chi pensa e parla di loro, e guarda con amore l'Italia, perché, nel torpore comune, non credano muta ogni simpatia, e non si lascino travolgere dallo sconforto all'inerzia. La seconda, a farli riedere d'alcuni errori, a diffondere alcune verità, sulle quali giova insistere ad ogni minuto, finché prevalgano: verità, che i buoni italiani predicano, come meglio possono, dentro e fuori; ma poiché la maledizione de' popoli che si trascinano nella schiavitù è pur quella di guardare più alla parola dello straniero, che a quella del concittadino, raccogliamo la parola dello straniero, e gioviamocene almeno a riconfermare coll'autorità dei nomi le verità che per noi si tenta di propagare — a convalidare del consiglio non sospetto dello scrittore non nato in Italia, il consiglio troppo sovente negletto di chi l'ha perduta. Poi — e questo è conforto individuale, ma nell'esilio può perdonarsi — la traduzione di questo discor-

so proverà forse al Didier, che gl'Italiani sono riconoscenti, così de' beneficii come delle ingiurie, e che se talora si lagnano amaramente de' giudizi torti e avventati degli stranieri, a chi tende loro la mano, e tenta spirare in essi fiducia ne' loro destini, serbano gratitudine e amore, e vorrebbero pur dimostrarli che il consiglio non cade in terreno sterile.

È d'uopo il dirlo: l'Italia non è conosciuta. Tra quanti scrittori ne parlano — e chi non ne parla, dacché l'Italia da mezzo secolo in poi, è fatta magazzino d'immagini a quanti viaggiatori, romanzieri, poeti e giornalisti di lettere hanno bisogno d'infiorare le loro pagine vuote a lettori svogliati? — pochissimi, tre forse, Sismondi, Michelet e Didier, mostrano vedere in essa qualche cosa oltre il cielo, le belle colline, e le grandi memorie — un raggio dell'avvenire. Del primo non parlo: i lavori ch'egli ha fatti intorno all'Italia vanno per le mani di tutti, ed hanno contribuito al moto de' spiriti, che s'è destato in Italia. Il secondo ha scritto in un suo libretto: *Introduction à l'histoire universelle*, alcune pagine sull'Italia che se contengono alcuni errori, contengono pure alcune verità e rivelano un uomo che ama e sente questa terra di sventura e di vita. Del terzo giudicheranno i lettori da questo saggio. Tutti e tre contemplano l'Italia come una contrada, che l'oblio non può cancellare dal novero delle nazioni essenziali a calcolarsi nell'equilibrio europeo — come una contrada, i cui fati pesano sulla bilancia dell'umanità. Gli altri hanno veduta l'Italia come un bel *campo santo*: s'ostinano a fare del passato presente: scrivono avventure moderne, ricopiando, pare, i viaggi di cento anni addietro, e gli usi e i pregiudizi anteriori alla rivoluzione francese. — Forse si

dorrebbero, che un giorno l'Italia vivesse grande e potente, però che verrebbe sottratto un elemento alla loro poesia delle rovine. — Ma l'Italia, l'Italia dell'era moderna è in germe, e questo germe, fecondato da un sangue di martiri, si sviluppa rapidamente.

L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti il progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dí dopo, fra quel fermento universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un'onda bollente, la cui sorgente è nelle Romagne: — un fatto europeo. V'è ben altro nelle Romagne, che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcune comuni insistenti sulle loro franchigie. V'è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

« Il Papato si spegne — Il Papato è spento. »

Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise sottraendole il Nord. Una sola città che rinnegasse quella potenza, e durasse nel rinnegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato avea compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva più ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si vide conteso un terzo d'Europa,

incominciò l'agonia del papato. Il papato ha una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicesimo mancò per sempre il potere. Ogni Papa, salendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'Oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da una mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settarii, involontariamente o con animo deliberato cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e da' piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante i governi italiani e francesi: si reputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana. Napoli rifiutava tributi, rompeva le prescrizioni, commetteva a' scrittori di combattere i diritti papali: se poi lasciava perseguire a' frati e agl'inquisitori gli uomini a' quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza: ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci, col sinodo di Pistoja, avvalorava l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica e la reggeva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un'attività e una varietà d'armi, che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato, trascinandolo a Parigi, minac-

ciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, cessato il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'eccelettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com'elemento essenziale il papato. Al Papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice: cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi in fatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento: giova ripeterlo a tutti, perché rivolgano le forze loro a fondare una nuova unità. L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sé, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente; ma son gemiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono trovar seguaci, però che alcuni sicuri delle vittoria, tornano addietro ed esaminare cotesto simbolo e non si avvedono ch'è studio di antico, non entusiasmo di credente; non s'avvedono ch'è movimento poetico verso una grande rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova più mai. Ma l'*Avenir* è caduto: La Mennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e sicuro, è in Roma a veder l'idolo in faccia, a spassionarsi d'un'illusione: la *Revue Européenne*

langue: Chateaubriand è muto, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere uccide. Protegge di masnadieri armati la sua inviolabilità. Difende il vicariato di Cristo colle bajonette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro; e un dí o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanzava che una scomunica imprudente, arma vecchia e logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arma alla cieca, come un fuggente.

La rovina del papato era inevitabile, ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale, finora negletto, e che minaccia vendicarsene: l'elemento *popolare*. — Il papato fu potenza un tempo perchè s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione, e il mondo ha sete d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio della capacità, escludendo ne' primi tempi ogni aristocrazia, ed aprendo il varco all'uomo del popolo, al servo per divenire alla dignità ecclesiastica. Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva l'altare allo scettro. Però il popolo, in Italia, specialmente era guelfo, come nell'altre contrade d'Europa si strigneva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. — In seguito, quando, spento e senza trionfo, Giulio II ultimo dei papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest'alleanza ineguale, stretta tra il prin-

cipio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova più convincente, come avverte il Didier, della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse ed ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di starsi separate in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l'esame. Oggi, il popolo non è guelfo né ghibellino; ma si sta diffidentissimo dell'uno e dell'altro partito, abborrendo l'uno, abborrendo e sprezzando l'altro: invocando il Mosè che gli schiuda la terra promessa agli emancipati.

E non pertanto, il papato dura. Benché logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto alla insidia de' governi assoluti; centro apparente agli inetti, e agli astuti; simbolo esoso, ma pur tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finché starà, quell'idolo stenderà pur sempre tanta ombra d'intorno a sé, perché in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommuovere il mondo: finché starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov'ei dorme l'Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della questione europea. All'Italia spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che gli affida la civiltà. Allora i popoli move-

ranno securi a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il Mezzogiorno sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridestata, entrerà nella famiglia europea. Oh come il suo destarsi è solenne! — Essa si destava tre volte, dacché la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta, usciva d'Italia una parola che sostituiva un'unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda, diffondeva al mondo il saggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l'unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perché — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica.* (*Giornale Italia*, fase. 2^o pag. 264).

Ma — questo va detto a' nostri — perché l'unità cattolica è spenta, — perché il papato ha conchiusa l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi, in un'epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi più che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza di questa sarebbero sempre mal certe, senza una base sicura, senza un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi: ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute, non s'avrà volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un'ori-

gine, che non sia in potere dell'individuo, è appunto l'opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

La religione è eterna. — La religione collocata d'un grado più alta della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d'un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune — una parola darà all'umanità uno standard innalzato in mezzo alle tribù della terra.

La religione è l'*Unità*.

Gli uomini hanno bisogno di Unità. Senza Unità non v'è progresso possibile. V'è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine: poi contrasto: finalmente anarchia.

Gli uomini non durano nell'anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gl'ingegni che dirigono, non s'affrettano a spegnerla colla rivelazione de' principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l'indifferenza a ogni cosa fuorché al proprio individuo. — Tra noi, crollate le tendenze cattoliche davanti al progresso de' lumi, e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si volsero desiderosi, inquieti alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all'antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s'aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconsolati, mancanti della nuova parola, perduta l'antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono nel materialismo — ed oggi, v'è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della

nazione: v'è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sé, di sé, con sé — guarda a' fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perché i grandi popoli son quei che rappresentano e sviluppano un'idea nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione multiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche.

Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nell'arti, nella filosofia, nel diritto. Non v'è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza delle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il diritto di condur l'intelletto tra le rovine del medio evo, o nei delirii del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senz'avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. La storia è collezione di fatti, e non più: abbellimento, e sovente peso alla memoria, non rivelatrice della sapienza, non guida al futuro, perché dove non riuniate i fatti d'un certo ordine, dove non li poniate in modo che rivelino un'idea,

dove non desumiate da' fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani? qual altra tendenza può darvi la storia se non la funestissima all'incertezza? — Filosofia non esiste: alcune osservazioni di fatto: alcune ricerche intorno al modo col quale s'eseguiscono certi fenomeni psicologici: ma scienza di causa non v'è! leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perché dove la tirannide tocca gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss'altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in se stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e intangibilità di predicazione non v'è, o rarissima. V'è ira, dolore, coraggio individuale; ma v'è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sé.

Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non v'è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

Volete dar vita e moto alle lettere, all'arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme; manifestate la connessione intima che corre fra tutte; e date a tutte una tendenza unica.

Volete che l'intelletto proceda? Avviate lo sopra una via sola: non lo condannate a' ceppi in niuna delle sue facoltà: non lo emancipate in un'altra. Spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della libertà

fino ad essi; innalzateci a quel concetto; convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v'è una legge morale al di sopra d'essi, che gli stringe tutti ad un patto; all'esecuzione di un gran disegno: al sacrificio, se giova, dell'individuo alla società.

Trovate in somma un'unità -- e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei diritti, e dei doveri. — Proclamate in vocaboli che le moltitudini intendano i *principii* morali che hanno a presiedere alla rigenerazione.

La religione è la sanzione dell'atto di que' diritti, di que' doveri, di que' *principii*.

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n'è che una forma, forma invecchiata e logorata dall'*idea* che ha subito uno sviluppo, e vorrebbe manifestarsi.

Il cattolicesimo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicesimo non è che una setta, un'applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell'uomo con ciò ch'è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que' principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta sostituirsi al tempo, e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi in fine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne' popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell'umanità ha presieduto sempre un principio religioso, e che il volerlo abolire dove non avete

altro a sostituire, dove non è né educazione, né convinzione profonda di doveri generali, né coscienza uniforme, né abitudine d'alte virtù sociali è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi.

Forse in religione come in politica l'età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne della idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione scoperta, quella dell'uomo coll'umanità, cacerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'uomo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'uomo con Dio fu l'anima del cristianesimo. — Ma checché ne sia, e finché il rivelatore di nuovi destini non s'affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito primo la parola dell'eguaglianza, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell'*individuo* colla *umanità*, cacciando il germe dell'*associazione*.

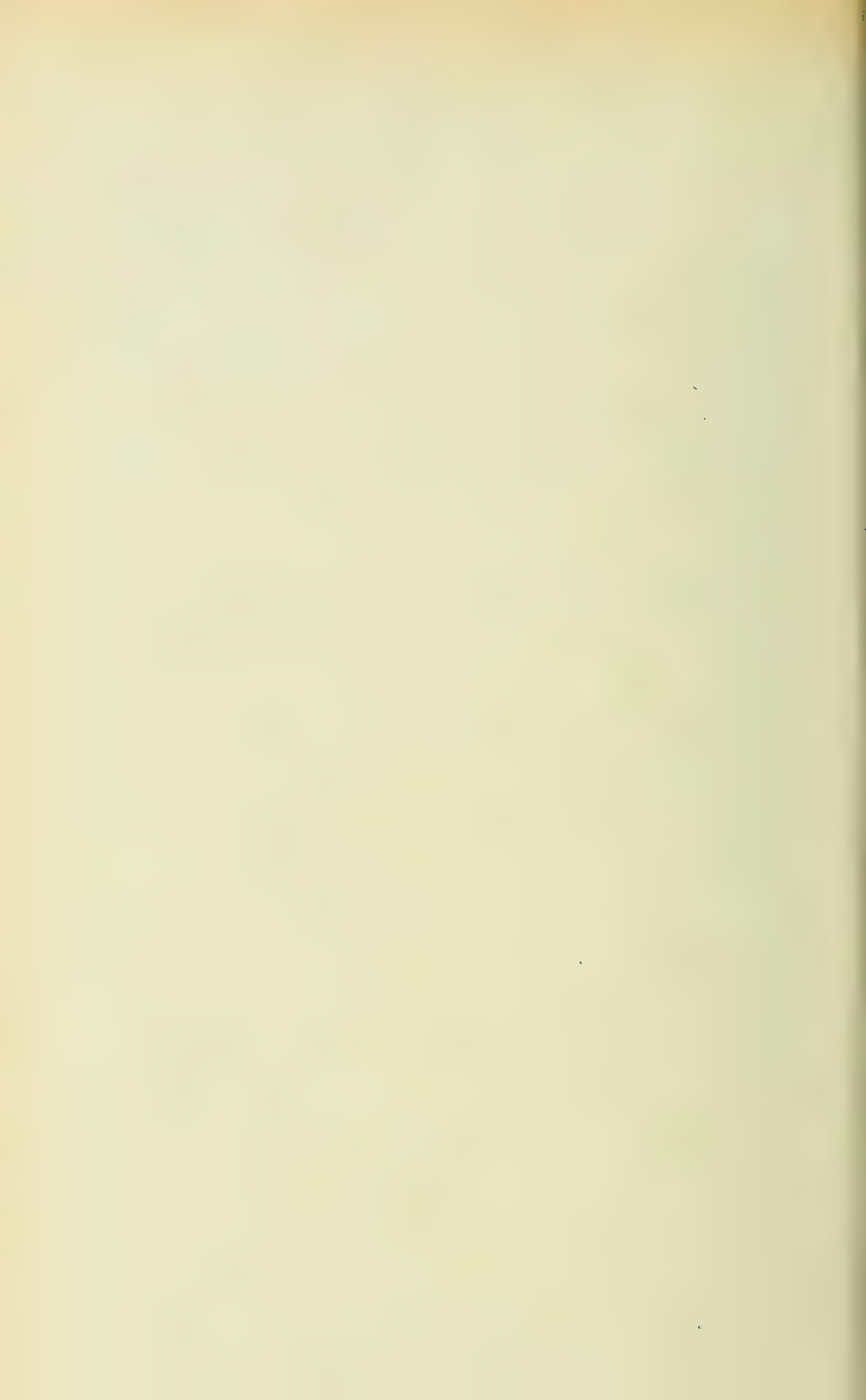
Questi pensieri senz'ordine, senza connessione, senza studio, ho voluto prefiggere al discorso del Didier, perch'egli accennando le cagioni che indugiano il progresso in Italia, e porgendo agli uomini d'intelletto i consigli che vorremmo seguiti, ha dimenticato, parmi, quest'uno — ed io lo reputo vitale alla emancipazione totale della mia Patria. Certo; noi siamo tuttavia nell'epoca critica, nell'epoca di distruzione. Il secolo XVIII non è finito ancora per noi. Pure, sento l'aura del mio; e poichè oggi i fatti degli altri popoli ci accorciano singolarmente la via — poichè le moltitudini non risentono la influenza de' principii, se non anni dopo la loro predica

zione, ho stimato non inutile l'incominciare a introdurre in Italia, dove tutto è materialismo o superstizione, certi principii, che non sono né l'uno né l'altro, e mi paiono omogenei alle tendenze attuali europee, e mirabilmente adatti a promuovere in un popolo decaduto e avvilito una fiducia di sé, e una coscienza, che non possono condurre che a bene. — Poi, ho pensato, che sovente a combattere certi errori d'un edificio, è più efficace l'impadronirsi dell'edificio e isolarli, che non l'ostinarsi a distruggere l'intero edificio, a rischio di lasciare chi v'alloggia in balia della tempesta, e disperato d'asilo.

UN ESULE.

V.

[CONTRO LA *VOCE DELLA VERITÀ*].



[CONTRO LA VOCE DELLA VERITÀ].

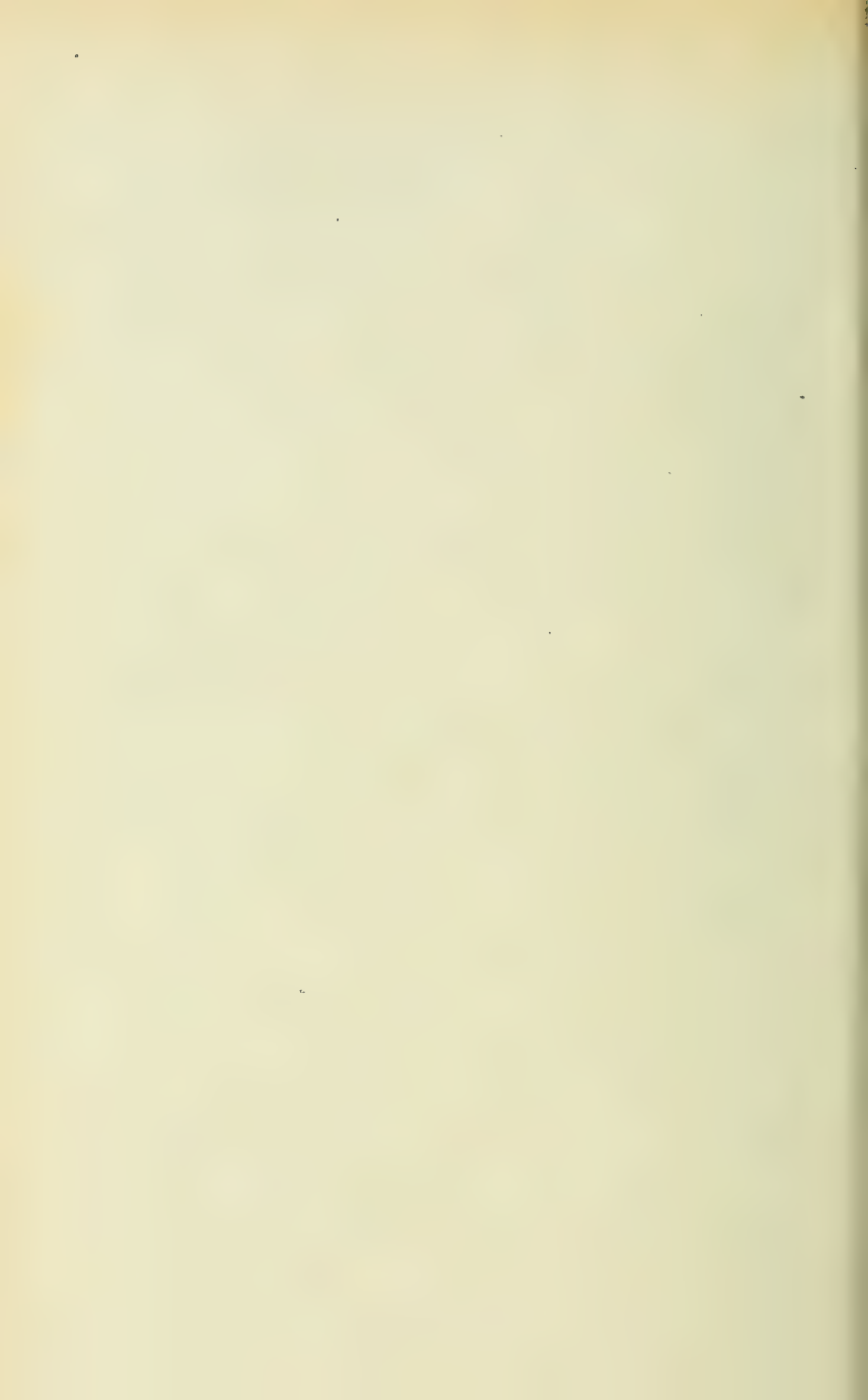
Il existe dans un coin de l'Italie un petit, un infiniment petit prince; or ce ridicule potentat s'appelle duc de Modène. Ce monarque, dit-on, a la manie de faire et de corriger des vaudevilles et des opéras, et sa passion favorite est de rédiger des articles de journaux, bien entendu que la verve politique du noble journaliste appartient toute entière à la défense des bonnes doctrines monarchiques, et que les républicains trouvent dans le tyranneau de Modène un adversaire redoutable. Quand on est roitelet et qu'on fait du journalisme, il faut être fort, autrement ce serait déroger, et l'on sait que les princes ne dérogent pas, et qu'ils sont toujours très supérieurs quelque chose qu'ils fassent. Nous pouvons donc, tenir M. le duc de Modène pour un très remarquable écrivain; mais comme sa réputation n'a probablement pas passé les monts, nos lecteurs ne seront peut-être fâchés de faire connaissance avec une nouvelle illustration. Qu'ils ne s'attendent pas toutefois à trouver dans le prince cette politesse de langage que *les gens bien nés* ont l'habitude de revendiquer pour eux seuls, ils seraient fort trompés.

La Voce della Verità (car c'est par cette sainte

feuille que le duc de Modène parle à ses sujets), entre en matière, dans sa première entrevue, avec le peuple de Genève: on aurait pu s'attendre à quelque précaution de langage, à un peu de courtoisie. — Pas du tout. — C'est le langage des halles, et le langage des halles en colère qui plaît aujourd'hui à MM. de la propagande monarchique et catholique. Entendez biens, la chose est grave et les paroles sont textuelles. *Les sympathies envers les réfugiés ne sont que la manifestation hostile et téméraire de la canaille de Genève.* Canaille pour exorde, ce n'est pas trop mal, n'est-ce pas? eh bien, vous allez être bien plus surpris quand nous vous dirons que l'épithète de nobles débris de la Pologne et de l'Italie que nous avons donnée aux proscrits est considérée par l'orthodoxe gazette de Modène comme une épouvantable usurpation sur la véritable acception du mot noble, et que nous sommes dans le cas d'avoir un procès avec les héritiers de la fameuse académie *della Crusca*, qu'aucuns connaissent et que beaucoup ignorent. Noble! il n'y a de tel que les noms blasonnés! Vous avez beau exprimer vos convictions dans un langage calme et décent, tandis que vos ennemis se servent du langage le plus grossier, vous n'êtes pas noble; vous pouvez faire à votre patrie tous les sacrifices, errer loin d'elle et pour elle, en butte à tous les malheurs et à toutes les calomnies, vous n'êtes pas nobles encore. Respectez et honorez le peuple qui travaille, garrotté dans des conditions sociales qui lui permettent à peine de se nourrir et de se vêtir, vous n'êtes pas nobles! Il est des hommes qui, selon la belle expression de Beaumarchais, se sont donné la peine de naître, et n'ont jamais rien fait pour faire oublier le sang corrompu dont ils sont sortis; des

gens gorgés d'or et de richesses mal acquises, repus de tous les trésors d'une injuste civilisation; ceux-là ont tout oublié, tout, jusqu'à l'instinct de la vertu; ils appellent le peuple canaille, ils sont nobles, Charles-Albert est noble, don Miguel, Nicolas et le tout petit duc de Modène sont nobles. Ceux que le fer royal assassine sont des vilains!

Nous vous avons fait connaître l'entrée en lice d'un écrivain de race royale, et vous avez sans doute lieu d'être fort mécontents de son début. Ne vous découragez pas trop; le cerveau de l'assassin de Menotti accouche de temps en temps de quelque grande et lourde diatribe; nous vous mettrons au courant des élucubrations antipopulaires de nouvel ami du peuple genevois, et s'il lui plaît de prouver contre la *canaille* de Genève ses grossières accusations, ce qui n'arrive pas souvent aux gens de son espèce, je vous tiendrai au courant de sa polémique. — Pour une réponse sérieuse elle est difficile; un orateur français l'a dit avec esprit: si le czar est trop haut, le duc de Modène est trop petit. — Nous croyons qu'ils seront tous deux de même taille au jour de jugement des peuples.



VI.

[IN DIFESA DEGLI ESULI POLACCHI].

[IN DIFESA DEGLI ESULI POLACCHI].

On les chasse, on les traque de mille manières — vous vous êtes laissé séduire par l'*Helvétie*. — Car de même que la séance du Grand Conseil était pour l'Europe et les mesures sévères pour les proscrits, de même l'article de l'*Helvétie* est pour le public, et la sommation dans toute sa nudité pour les Polonais. Tout ce que dit l'*Helvétie* n'empêche pas que la sommation soit *positive, obligatoire et coercitive*. Elle est écrite dans un langage insidieux et perfide comme celui des notes. Que dire d'un gouvernement qui vient publier que le mécontentement du peuple contre de malheureux proscrits est la cause des mesures adoptées à leur égard? Le fait d'abord est faux: mais en s'exprimant ainsi n'est-ce pas amener ce peuple qui n'y pensait pas, et qui sans cesse excité par les aristocrates déchus, n'avait besoin que d'un nouvel encouragement pour récriminer contre eux, n'est-ce pas les désigner à la haine, et dire voilà des Polonais! courrez sus! C'est horrible de voir l'Europe acharnée contre une poignée de proscrits qui n'ont plus un seul coin sur la terre où dormir tranquilles.

Comment Berne ne sent-il pas que son propre

salut est attaché au leur, ne se souvient-il pas qu'eux aussi ont péri par des concessions semblables à celles auxquelles il s'abandonne. Si les Polonais avaient tout de suite porté la révolution en Lithuanie, ils seraient encore debout; mais se laissant envelopper dans les filets de la diplomatie et en se confinant dans une étroite nationalité, ils ont dû succomber. La même faute a été commise par les révolutionnaires des états romains, de Modène et de Parme, qui devaient faire immédiatement appel à toute l'Italie. Il faut bien s'en convaincre, la cause de la liberté est une cause de foi, et non de nationalité. Quiconque ne s'appuie pas sur tous ses frères de la même communion doit tomber.

Nous pardonnons aux gouvernements aristocratiques, comme celui de Genève, de proscrire des réfugiés politiques d'une autre nuance que la sienne, mais non pas à ceux qui s'appuient sur l'élément démocratique, ceux là quand ils chassent ou persécutent, se renient eux-mêmes et portent à la cause un coup bien plus sensible.

Que Berne, dans son orgueil, ne s'imagine pas être quelque chose par sa force matérielle, il n'a quelque puissance que par la force morale que les réfugiés communiquent hors de chez lui. Avec eux, s'il est attaqué, il verra surgir en sa faveur la sympathie de tous les peuples; sans eux, il tombera sans que sa chute cause la moindre émotion.

Les ambassadeurs sont les maîtres ici comme ailleurs: Rumigny poursuit à Berne le fantôme révolutionnaire, comme l'*ordre des choses* le fait en France. Il proteste, il est vrai, que la France ne laissera pas attaquer la Suisse, mais quelle Suisse? Est-ce la Suisse lâche, servile et aristocratique, ou la Suisse

énergique, vivace et animée de l'esprit de 1830? S'il s'agit de la première, on n'a que faire de sa protection; comme que l'on fasse, cette Suisse là ne sera jamais française, mais autrichienne! quant à la seconde, le meilleur moyen de l'assister, c'est de la laisser maîtresse chez elle, et libre de s'abandonner à ses sympathies et de vivre suivant ses goûts et ses mœurs.

La condition des Italiens à Berne est pire encore que celle des Polonais; on ne leur adresse point de *sommation*, mais on leur expédie de temps en temps l'ordre de vider le Canton dans les vingtquatre heures. — On les renvoie à Genève d'où ils sont repoussés! Us n'ont pas de permis pour la France, et on ne leur accorde point de passeport pour la Belgique; on leur refuse les subsides offerts aux Polonais pour traverser la France; Berne n'a point intercédé pour eux; ils sont abandonnés de tout le monde.

Voilà à quoi se réduit, dans l'exécution, le fameux arrêté du 12 mars; si c'est avec la même sincérité que Berne compte appuyer le développement des institutions fédérales, nous ne conseillerons à aucun Suisse de se fier à ce Vorort moral: mieux vaut un franc ennemi qu'un tel ami.



VII.

[MANIFESTO AI GIOVANI SVIZZERI].



[MANIFESTO AI GIOVANI SVIZZERI].

15 juin 1836.

CHERS FRÈRES,

Il faut que je vous apprenne une détermination que je crois devoir prendre par des causes qu'il serait trop long de vous exposer, mais qui pour moi du moins ne sont pas légères.

Je donne ma démission de membre du Comité Central de la *Jeune Europe*.

Je cesse toute correspondance concernant les affaires de la *Jeune Suisse Association*. J'abdique tout pouvoir, toute influence sur sa marche, et ses délibérations ultérieures.

Je reste membre dévoué et ardent de la *Jeune Europe* qui est ma foi, et mon drapeau. Je fais des vœux bien sincères sur la *Jeune Suisse Association* que je crois destinée à fonder la Nationalité Suisse. Je fais des vœux pour qu'elle ne s'éloigne pas de l'esprit général qui préside à la *Jeune Europe*. J'ai toute confiance en mes frères. J'engage tout le monde à en avoir comme moi, à détruire tout esprit de méfiance, toute habitude de réaction, et d'hostilité sans cause, toute trace d'individualisme. La méfiance, l'individualisme et les faux amis ont perdu les plus grandes entreprises, et subalternisé le parti patriote qui devrait depuis bien d'années avoir remporté un

triomphe complet sur ses adversaires. Il en sera toujours comme cela tant que les patriotes de tous les pays ne sentiront pas qu'ils sont des croyans, les hommes d'une religion nouvelle, la religion de l'humanité; des frères, non par les mots, par des vaines formules, mais par des croyances, par les sentimens, par le but, et par le cœur. Il faut que nous soyons des apôtres, les chrétiens de la liberté, et que nous travaillions comme ils travaillent. Il faut que nous abdiquons toute faiblesse d'homme, pour être des idées personnifiées: il faut que non le nom, mais l'esprit de l'Association se répande pour nous. Sans cela tous nos efforts avorteront; toutes nos entreprises feront sourire les gouvernemens comme il en a été jusqu'à ce jour.

La *Jeune Italie* sera représentée par un autre délégué au Comité Central de la *Jeune Europe*.

J'ai insisté principalement dans le Manifeste, sur la Nationalité, comme point vital parce qu'il l'est en effet, parce que la Nationalité est la condition requise pour pouvoir réaliser quelque chose: parce que fonder sur des bases solides la Nationalité Suisse est la chose la plus importante, et celle dont les rois ne veulent pas. Toutes les autres réformes, changemens et améliorations, trouvent la voie ouverte et facile. Le jour où vous aurez une constituante et par elle une révolution fédérale, vous aurez par écho et sans difficulté toutes les révolutions nationales dont vous avez besoin. D'ailleurs un manifeste devant planter un drapeau ne peut et ne doit porter que sur une question générale. Le journal, les publications cantonales, etc. devront développer le reste. Mais ce qu'il nous faut avant tout c'est une Constituante, c'est un PACTE NATIONAL, c'est d'entrer dans

la vie Européenne, c'est de fonder une Nationalité. J'envisage ceci comme une entreprise vraiment sainte, comme quelque chose de religieux. Donner une existence non seulement de fait mais de droit à un peuple, mettre une nation dans le monde, préparer par elle le noyau à la Ligue des Alpes, prendre une initiative morale au milieu de ce sommeil commun, est quelque chose qui doit vous absorber tout entiers, quadrupler vos forces et votre activité. Je crois du fond de mon âme aux destinées suisses, parce que toutes les traces et les garanties d'une mission nationale se révèlent en vous, seul peuple républicain qui ait conservé le germe: nous l'avons eu dans les mains avant vous, mais nous l'avons laissé tomber et nous en sommes punis par trois cent ans du plus dur esclavage possible — c'est par l'individualisme, c'est pour avoir méconnu le grand principe social, que nous avons péri. Que ceci vous serve d'exemple. Les rois ont depuis longtemps décidé votre perte. La première crise leur servira d'occasion. Rendez-vous donc forts avant ce temps là, et pour cela combattez sans relâche la méfiance, et l'individualisme: fondez une croyance et portez-la à la lumière du jour. Les peuples seront à vous pour le moment de l'action. Voilà les choses que je me permets de vous dire comme votre frère par les convictions et par l'amour religieux de tous les peuples, que j'ai dans le cœur, et prêt à mourir pour votre liberté comme je suis prêt à mourir pour celle de mon pays, aussitôt qu'il le réclamera.

Vous aurez dans la prochaine réunion à élire votre Comité National, à voter l'adoption ou le rejet du Manifeste, à décider la grande question de l'Association, c'est-à-dire si elle doit rester société se-

crète, ou devenir immédiatement association publique.

Je vous demande la faculté de vous soumettre quelques idées sur le dernier point.

Comme membre du Comité Central de la *Jeune Europe* j'ai toujours pensé que l'Association devrait être publique à partir de sa constitution définitive. Mes frères du Comité partagent avec moi cette opinion. Pour ce qui regarde la *Jeune Europe* le grand but de l'Association étant celui de proclamer, et de convertir en dogme le principe de la Sainte Alliance des peuples, il est clair que ce n'est pas par une société secrète que ce but peut être rempli. Le principe de la *Jeune Europe* a donc été dès le commencement celui-ci : partout où les associations sont prosrites, le dogme ne peut se révéler que par les révolutions : partout où elles ne le sont pas, elles peuvent et elles doivent se constituer publiquement et emplantant solennellement le dogme. Cette proclamation est une conséquence naturelle de la foi professée — c'est de plus un acte de haute politique, puisque l'impulsion morale et l'encouragement que nous voulons tout donner aux peuples, ne peut leur venir que de la proclamation solennelle du dogme.

Nationalement parlant il est clair pour moi que le grand but de la *Jeune Suisse* devant être de fonder la Nationalité, la publicité est nécessaire. On ne fonde pas une nationalité par conspiration secrète. On ne la fonde pas en recrutant quelques individus. On la fonde en emplantant son drapeau au milieu des masses et en les entraînant par l'influence de la vérité, de l'enthousiasme et de l'action. Ce n'est pas seulement une révolution locale et matérielle que vous cherchez. C'est une idée dont vous voulez le triomphe. C'est une révolution morale que vous vou-

lez accomplir. Pour cela il n'y a qu'à se poser et prêcher. Quels que soient les résultats vous aurez accompli votre devoir.

La Suisse n'est pas un terrain d'association secrète. A quoi vous servirait d'avoir conquis le droit d'association?

L'individualisme et la défiance auront toujours beau jeu dans une société secrète. Vous aurez toujours des hommes qui diront ce n'est qu'œuvre d'étrangers: d'autres qui diront c'est du monopole; d'autres enfin qui diront ces gens-la rêvent le mal. Tous ceux-la seront crus parce que les ténèbres ne refutent rien, et parce que quand vous direz aux défiants: nous avons des saintes croyances, nous avons un but éminemment vertueux, ils pourront toujours vous répondre: pourquoi donc vous cachez-vous?

La *Jeune Suisse* a des ennemis: elle en a malheureusement parmi ceux qui devraient être ses meilleurs amis — elle a aussi des faux amis — elle a des amis, intelligences bornées, ou gâtées par des habitudes, qui croyant être des *Jeunes Européens* dévoués, sont encore sans s'en douter des charbonniers sous un autre nom, et transportent toutes les habitudes tracassières, soupçonneuses, réactionnaires et matérialistes de la charbonnerie dans la marche large, franche et candide de la *Jeune Europe*. Tous ceux-la minent l'Association. La publicité leur ôtera tous moyens pour faire le mal, et ne leur laissera que ceux qui font le bien.

Vous avez parmi vos hommes de renom, parmi vos SOMMITÉS INTELLECTUELLES, des hommes qui, selon moi, ont fini leur carrière, mais n'en gardent pas moins leur grande influence. Vous en avez d'autres

qui la commencent, mais qui soit par amour propre, soit par anthipathie pour le secret, soit par d'autres raisons, refusent et refuseront toujours leur adhésion à la société secrète. Quand elle sera publique, ou ils devront se réunir, ou bien s'ils ne le feront pas, ils mettront le tort de leur côté et le peuple apprendra que ses chefs sont au-dessous de lui.

Si votre sol était entièrement vierge de sociétés, votre marche secrète ou publique, en serait moins encombrée de difficultés. Mais vous avez une foule de petites sociétés éparses qui ne font rien. Vous avez l'Association Nationale de Schinznach, qui comme ses devancières ne fera jamais rien. Elle manque de sève, elle n'a pas de roi, ou moins elle ne l'a pas proclamée. Cependant elle réunit et réunira des éléments. Vous avez donc deux Associations Nationales qui marcheront : de là rivalité. Une association publique ne peut se fondre en une société — en vous fondant, vous, dans celle de Schinznach, vous abdiquerez votre programme : vous rétrograderiez au lieu d'avancer. Avec la publicité vous pourrez traiter, et, je l'espère, vous finirez par absorber toutes les autres associations. A cela le Journal vous aidera puissamment : mais il ne peut parler que pour une association publique.

A toutes ces raisons que peut-on opposer ? Je cherche et ne trouve pas.

Les poursuites des gouvernemens ? A qui, pourquoi et comment ? Un gouvernement suisse vous dirait-il : je ne veux pas de la Nationalité ? Supprimerait-il le droit d'association ? la presse ? emprisonnerait-il qui d'entre vous pourrait le supposer ? Les gouvernemens ne le peuvent pas, ils ne l'osent pas. Je vais plus avant : si jamais ils venaient à l'oser, alors

bénissez cet instant, car il serait celui de votre triomphe et de la liberté suisse. Cela au reste n'est pas possible, il serait plus naturel que des poursuites fussent dirigées contre la société secrète.

La peur des patriotes? La guerre que quelques hommes pourraient vous faire? Mais quelle guerre pourraient-ils vous faire alors qu'ils ne vous la fassent aujourd'hui? et comment oseraient-ils faire publiquement la guerre à des principes tels que les vôtres? — S'il est un moyen de victoire pour vous c'est celui de vous montrer — vous subirez un mois de guerre, et vous imposerez silence.

Le notes? Les menaces des ambassadeurs? certes vous n'adoptez pas cette objection.

L'invasion? vous savez que les Puissances ne peuvent que gronder — elles ne peuvent agir, et, malheur à elles si elles le fesaient.

Je cherche et je ne trouve pas — rien si ce n'est une crainte vague non définie, irréfléchie, sans but, sans portée qui ne doit, ni ne peut être la vôtre.

Je dois au reste faire deux observations par la manière dont je comprends la publicité.

La première c'est que les rapports de la *Jeune Suisse* avec les Associations nationales des autres pays, n'ont pas besoin d'être formulés. Vous avez lu le Manifeste. L'adhésion au dogme, voilà ce que nous demandons. — Le Comité National doit par un délégué être représenté au Comité Central de la *Jeune Europe*. Mais toutes ces relations resteront dans l'ombre. La même observation doit s'appliquer à bien d'autres opérations qui pourront se faire. Une association quand'elle se pose en public, ne prend pas l'engagement de ne pas faire un pas qui n'est pas publique: de même qu'un gouvernement dont le

principe est la publicité, travaille en secret toutes les fois que cela est nécessaire avec l'étranger. Les Comités de Canton, et le Comité National pourront délibérer mille fois en secret dans des réunions particulières. Je vous suppose forts; je suppose que vous vouliez marcher à une révolution. Certes une Association publique n'imprime pas cela. Elle prépare le terrain, le plan, les moyens. Puis elle convoque des réunions à jour fixe — et de ces réunions sort improvisée la révolution.

La seconde c'est que la publicité de l'Association ne veut pas dire publicité de tous les membres de l'Association. Si quelques hommes se trouvent dans une position exceptionnelle qui leur fait désirer de garder le secret sur leur adhésion, ils le peuvent, on n'imprime pas la liste des associés.

Tâchez d'obtenir en la demandant formellement l'adhésion de quelques patriotes connus qui feront partie du Comité National. Si vous ne croyez pas devoir le faire, éligez ceux que vous voulez, connus ou non, mais fermes et actifs. C'est par les principes et par le Journal qui seront forts. Peu après tout le monde vous viendra — je le crois au moins. En restant secrets n'espérez pas grande chose des Cantons français, rien des Cantons Allemands.

Voici la marche que je suivrais.

Discutez la chose: comptez les voix par correspondance. Si la majorité des Comités se déclare contre la publicité, je n'ai rien à dire. Si elle se déclare pour, alors que la réunion d'élection du Comité National soit publique: c'est-à-dire que dans cette réunion même le Manifeste etc. soient communiqués au peuple — puis livrés à la presse dans les deux langues.

Dans ce cas tâchez de choisir pour lieu de réunion soit Granges, soit tout autre des Cantons Allemands. Granges présente des avantages de sa position remarquable: tout le Seeland y affluerait: la campagne de Soleure s'y rendrait en masse, et la réunion aurait l'avantage de remonter le Canton de Soleure qui n'a jamais eu de réunion. Choisissez un dimanche. Faites circuler l'avis — le Journal le répètera.

Toutefois si pour que les *Jeunes Suisses* soient nombreux à la réunion un point des Cantons Français vaut mieux, je ne tiens nullement à cette opinion. La réunion dans les Cantons Allemands viendrait plus tard: ou bien ceux qui adhéreraient, la feraient eux-mêmes.

Je vous ai livré mon opinion. J'apprendrai la vôtre. Je vous adjure de ne pas vous décider légèrement, sans avoir mûrement réfléchi et pesé ce qu'en mon âme et conscience, j'ai cru devoir vous dire.

Maintenant, je vous embrasse comme un Frère en croyance qui veut le bien, le veut pour tous, peut se tromper par l'intelligence, mais jamais par le cœur.

Votre frère

STROZZI.

Vous recevrez incessamment les bases du Statut National.



VIII.

[PROGRAMMA DELL'*EDUCATORE*].



[PROGRAMMA DELL'EDUCATORE].

AGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA ITALIANA GRATUITA.

Questo giornale è per voi: per voi e per quei tanti vostri fratelli che, sospinti fuori d'Italia dal caso, dalla miseria, e dalle promesse altrui, errano nei paesi stranieri, senza istruzione, senza amici, senza un ricordo di patria. Leggetelo con amore come noi lo scriviamo con amore. Conservatelo, non fosse altro, come una memoria di uomini che vorrebbero farvi più bene che oggi nol possono, ma che non si stancano mai per opposizione e stanchezza dal farvi quel tanto che sta in mano loro, esservi e professarvi amici, giovarvi di consigli finché vorrete accettarli, e istruirvi come meglio sanno nei vostri doveri, nei vostri diritti, parte anche essi della legge di Dio, e nelle cose che riguardano specialmente il vostro paese, il più bel paese che sia in Europa, il più grande di potenza e saviezza nei tempi passati, e forse, speriamolo, nell'avvenire. Propagatelo, spiegate lo ai vostri compagni, sì che anch'essi s'involino ad imparare, ad esser uomini nel vero senso della parola, a sviluppare le facoltà dell'ingegno, a migliorare, educandola, l'anima loro, e prepararsi degnamente ai destini che Dio e i tempi serbano al popolo.

E dicendo *popolo* sentiamo il bisogno di spiegar sulle prime che cosa intendiamo per questa parola. Popolo siamo tutti: noi che insegniamo, voi che imparate, il povero e il ricco, il potente e il debole, quanti insomma viventi formano la nazione. Davanti a Dio non esistono classi: esistono uomini fatti tutti a immagine sua: esistono anime chiamate tutte a riunirsi a Lui. Quando la volontà di Dio sarà fatta su tutta la terra, l'università degli uomini uniti in un sol patto d'amore avrà nome «Popolo» e non esisteranno altre differenze fra suoi membri che quella del Dovere più o meno adempito. Ma oggi le differenze son molte e prima fra tutte, sorgente delle altre, è l'estrema disuguaglianza nell'istruzione.

Mentre i pochi, le migliaia, hanno tempo e mezzi per educarsi, per imparare a conoscere l'estensione dei loro doveri e le vie da eseguirli, i molti, i milioni, tra per la necessità del continuo lavoro, tra per la noncuranza, o peggio, di chi dirige la Società, si rimangono nell'ignoranza, separati dal progresso che si fa intorno ad essi, condannati a una vita che consiste di pochi atti materiali ed è indegna della creatura di Dio. E questi milioni sono detti Popolo. Popolo, nome santo nell'avvenire, si chiama in oggi la moltitudine di non educati, grande in tutti i paesi, grandissima pur troppo per ragioni che vi diremo più tardi, in Italia.

Ma i tempi cangiano. La parola di Cristo «che noi siamo tutti figli di Dio, tutti fratelli, tutti destinati a vivere un giorno in una sola fede d'amore e d'adorazione della verità» comincia ad essere intesa. Molti uomini buoni in Italia s'adoprono oggi quanto le circostanze concedono a compartirvi i principii almeno di quell'educazione, che la fortuna ha loro

concesso. In quasi tutte le parti d'Italia s'aprono via via per opera loro, attraverso opposizioni e difficoltà da non credersi, scuole per gli uomini del popolo, e asili infantili pei loro figli; in alcune si stabiliscono, anche più contrastati, giornali pianamente scritti e diretti allo stesso fine di questo nostro. E di queste istituzioni, di questi tentativi pel bene comune vi parleremo minutamente: v'insegneremo a conoscere e ad amare i più attivi fra questi buoni: v'indicheremo a un tempo gli ostacoli e donde vengano, sì che non abbiate a lasciarvi illudere dalle malvage parole di gente che vorrebbe tenervi nell'ignoranza, per maneggiarvi a sua posta. Ma intanto sappiate che non siamo soli: sappiate che quello che noi tentiamo fuori di patria altri lo fanno come possono nel vostro paese; sappiate che gli uomini delle classi già più o meno educate non solamente « sono » vostri fratelli ma « sentono » di esserlo e desiderano provarvelo, pochi eccettuati, con fatti. Cominci dunque un patto d'amore tra voi e noi. Un tempo eravate soli, abbandonati, oggi no. Oggi noi sappiamo che non possiamo sperare d'adempiere i nostri doveri se non operando per voi e con noi. Spetta a voi il resto: a voi di accoglierci con l'animo con che noi v'invitiamo; a voi di secondarci con attiva fiducia, di propagare, quando vi par buona, la nostra parola, di fortificarci col vostro amore nelle noie e nelle difficoltà che incontriamo e incontreremo. Siamo in terra straniera: tanto più l'opera è santa, tanto più, dovere d'affratellarci, migliorarci, istruirci. Siamo in certo modo i rappresentanti dell'Italia fuori; e non è vergogna che gli stranieri possano guardare in noi con disprezzo e dire: « Vedete come gli Italiani ci sono inferiori? » — Inferiori noi che abbiamo — e

questo ve lo insegneremo colle nostre storie — dato tanti secoli addietro lumi e incivilimento ai popoli tutti d'Europa!

Prima di questo *Educatore*, uno dei nostri ha pubblicato per voi molti numeri d'un giornale intitolato il *Pellegrino*; e lo avevate gratuitamente. Questo nostro deve essere considerato da voi come la continuazione di quello, e come quello lo avrete gratuitamente, se ci proverete, frequentando la scuola, che desiderate di averlo. La sola differenza sta in questo: che il *Pellegrino* era l'opera d'un solo e l'*Educatore* sarà opera di tutti noi: così fra tutti, aiutandoci l'un l'altro, miglioreremo forse più facilmente il lavoro. Vi daremo cose nostre e cose d'uomini che sono in Italia e s'occupano, come abbiám detto, d'educare i vostri fratelli; fuori o dentro, non siamo tutti una sola famiglia? Noi non abbiamo né vanità di scrittori, né desiderio di lode. Intendiamo fare una buona azione, compiere un dovere da parte nostra e insegnarne uno a voi; poco importa di chi sia la parola, purché sia buona.

Possa escire da questo giornale un nuovo ravvicinamento tra noi! Saremo contenti.

GIUS. MAZZINI.

IX.

AGLI ESTENSORI

DEL

NUOVO CONCILIATORE.

A PARIGI.

AGLI ESTENSORI DEL NUOVO CONCILIATORE,

A PARIGI.

SIGNORI,

Il primo articolo del numero inviatomi, che pur dovrebbe servir di programma al giornale, accenna a molte questioni che costituiscono il problema sociale *Europeo*: tace di quella che costituisce in oggi il problema *Italiano*. In quelle poche ma buone pagine l'idea *Progresso* splende quasi a ogni linea; l'idea *Nazione* trapela appena da alcune timide, incerte espressioni, ineguali, parmi, all'importanza d'un de' termini del problema che voi vi proponete di sciogliere. In una frase pregna di pensiero e di verità voi vi professate apostoli e sacerdoti della nuova fede; ma la patria, la patria cardine di quella fede, solo altare sul quale noi possiamo in oggi sacrificare all'Umanità, ottiene nell'articolo scarsa menzione e più come vocabolo che ricorre spontaneo sul labbro ad ogni Italiano che come parte di concetto filosofico, e anello che annoda e annoderà per lung'ora l'individuo ai fati collettivi del genere umano. Ed io ho notato fra me stesso, e noto ora a voi con tanto più desiderio questo, come a me pare, difetto del vostro programma, quanto più veggo insinuarsi in Italia una tendenza a ringrettire il Verbo Italiano per entro al cerchio meschino de' miglioramenti locali e serpeggiare fuori d'Italia una falsa

dottrina che mira a sommergere, come inferiore alle aspirazioni dell'epoca, l'idea di Nazione nel grande sviluppo dell'Umanità. ⁽¹⁾ Alla prima risponderanno, spero, solleciti i buoni istinti e il senno della gioventù italiana: alla seconda contrasta oggi più che mai tutto quanto il moto europeo; pur nondimeno basta che tendenze siffatte esistano e si mostrino più o meno aperte o gesuitiche, perché corra debito ad ogni uomo che intenda al bene e scriva intorno a cose sociali e politiche di separarsene fin da' primi passi solennemente e di dichiarare che se prima non conquistano vita e unità di Nazione, gl'Italiani non possono ora, né mai sperare progressi importanti e durevoli, né rango e gloria in Europa, né missione da compiere, né un solo dei doni coi quali Dio accompagna la coscienza d'una missione.

Certo, i pensieri della novella generazione, i pensieri che, per virtù di disegno provvidenziale, fremono in oggi nel core de' popoli, sono gl'indicati da voi nella pagina 5 del vostro giornale. Un immenso problema agita il mondo: problema di conciliazione della libertà e dell'associazione nella sfera civile, del diritto e dell'autorità nella sfera politica, della dottrina e dell'ispirazione nella sfera letteraria, della tradizione e della coscienza nella sfera filosofica. Dalla soluzione di questo problema escirà un nuovo ordinamento sociale, nel quale alla sospettosa rovinosa anarchia d'oggiorno sottentrerà una predominante, non tirannica, unità di concetto impartita dall'educazione all'intero popolo, svolta e applicata nelle diverse manifestazioni della vita da ciascuno

(¹) Potrei citare le teoriche de' Commanisti e dei Fourieristi; e fra i nostri alcune espressioni d'uno scrittore di merito, Andrea L. Mazzini, in una sua opera intitolata: *L'Italie, etc.*

a norma della propria libera vocazione, duci, a scelta di cittadini, i migliori per senno e virtù. E a fianco di questi veglierà la coscienza del genio non martire, ma profeta, incitata da quanti aiuti la società può dare all'umano intelletto, per aprire, con lento sviluppo pacifico le vie al Progresso. E suprema su tutti raggiurerà dall'alto una Fede viva, attiva, concorde, che riannetterà terra e cielo e insegnerà il valore dell'individuo, la santità del dovere, i miracoli e le gioie ineffabili dell'amore. Allora l'individuo avrà non rivali, ma fratelli associati, l'Umanità avrà non padroni, ma educatori. Allora la proprietà, la ricchezza saranno indizio d'opere buone e di sacrifici compiti. Poca importa che la soluzione invocata appaia remota. Poco importa ch'altri chiami queste idee, utopie. Utopie parevano, pochi anni prima che la parola di Cristo suonasse al mondo, i presentimenti d'una rinnovata unità più vasta e spirituale che non l'antica. E chi non ravvisa la profetica analogia tra le condizioni attuali del nostro mondo Europeo e quelle del mondo Romano sul cader dell'Impero — chi non sente che noi, come allora, brancoliamo fra le tenebre d'un'epoca di civiltà e i primi incerti bagliori dell'alba d'un'altra — intende la storia, la voce dei popoli e il grande disegno di Dio come intendevano Storia, Umanità e Provvidenza gli ultimi fra gl'intelletti pagani.

Ma in questa soluzione nessun popolo può sperare d'aver parte importante, efficace, se prima non sia costituito in Nazione. E noi non siamo Nazione. Noi non abbiamo patria, né patto, né vita collettiva, né segno di missione comune. Siamo una gente smembrata, divisa, plebe di servi senza voce, o battesimo fra le nazioni. Tutte le stolide millanterie per le

quali siam fatti in oggi simili ai Greci del basso impero; tutti i sogni che intravedono la Nazione in una consulta di Stato o nell'impianto d'un'ordinata censura; tutte le ipocrisie o meschinissime vanità d'uomini che predicano quasi raggiunto l'intento perché chiamati a riformare qualche articolo di legge locale, non possono e non potranno distruggere questo fatto: *Noi non siamo Nazione*: siamo «Un volgo disperso che nome non ha.» Un qualche raro intelletto può, tra noi come altrove, scendere, ispirato da un profondo dolore, nei recessi della coscienza e trarne a frammenti qualche linea dell'avvenire; ma nessuno può ottener fede né principio d'esecuzione alla sua parola, perché nessuno può dire: *La mia voce è la voce de' milioni*: nessuno può in Italia scoprire tutto quanto il segreto dell'Epoca, perché nessuno può attingere alle fonti dell'ispirazione collettiva, nessuno può innalzare la propria ispirazione solitaria all'altezza dei fati d'un popolo che non è, nessuno può vivere intensamente, potentemente, della vita d'una gente che non ha intento, attività, dolore, amore o gioia comune.

Ricordo le parole, colle quali un uomo, potente d'intelletto e di core, che morì diffidando di noi tutti e dell'avvenire e che arrossirebbe s'ei potesse leggere le adulatrici millanterie che si stampano oggi da molti in Italia, ci dichiarava diseredati di storia: «Italiani, voi non siete più popolo; non dovete avere più storia. La nazione che ostenta la boria del nome e non sa farlo rispettare col proprio coraggio; che si lamenta dello stato servile, e non ardì sollevarsi con tutta l'Europa, fuorché a parole, all'indipendenza; sì fatta nazione somministra ragioni di deriderla come vana, pretesti d'opprimerla come or-

gogliosa, e occasione di giovarsi delle sue ricchezze a riprometterle libertà, ed aggregarla a nuovi popoli conquistati; or siffatta nazione è la vostra. Adunque, siate servi, e tacete. »

Io scrivo trenta e più anni dopo Foscolo, nudrito d'altra fede e credente nei fati propizi della mia patria: però non dico a voi né ad altri: *tacete*; ma dico a me stesso e a voi o a quanti fra' miei concittadini vogliono udirmi, che noi non avremo, in quest'Era sovrastante dei Popoli, Storia, né Filosofia, né Letteratura, né intelletto iniziatore d'alti concetti, e d'alti fatti all'Umanità, se non quando saremo Nazione: che non avremo fino a quel giorno se non indizi di pensiero e di scienza; e che ogni uomo italiano non dovrebbe aprir bocca fra' suoi o scriver sillaba per l'Italia, se non ripetendo quasi giaculatoria o ponendo, come epigrafe d'incitamento, in cima alla pagina, questa sentenza.

Né io la scrivo per cieco impulso di vanità nazionale o di sdegno, perch'io mi senta fremer nell'anima, giovine tuttavia comeché solcata di delusioni, l'orgoglio de' miei primi anni, quand'io ricordava che le nostre aquile, or cadute davanti all'aquila da due teste dell'Austria, portarono vittoria e inciviltamento per tutta Europa, o perch'io mi dolga dell'udirvi contesa col nome di Sardo o di Ligure la fratellanza che mi stringe ai ventiquattro milioni d'uomini che scrivono la mia lingua: ma perch'io so che noi siamo necessari all'Umanità, che noi pure dobbiamo il nostro sangue e il nostro senno al progresso comune: CHE FORSE V'E' TAL PAROLA CHE NON PUÒ ESCIRE SE NON DA NOI; e che nessuno può sperare o attentarsi di dirla se non ingigantito dalla solenne manifestazione della unità di vita che costituisce

l'Italia e forte del suffragio dei ventiquattro milioni che popolano le sue contrade. E quella unità non può in oggi manifestarsi; a quel suffragio è contesa qualunque espressione. Un principio, il principio che informa la nostra missione, non splendere che sull'intera Penisola; i miglioramenti locali non rappresentano se non *interessi*. Il problema dell'*individuo* poteva sciogliersi in parte da un individuo; il problema *sociale* non può sciogliersi che da umane società, da *nazioni*; né prima che tutti gli elementi del problema, tutti i diversi aspetti sotto i quali si manifesta la vita collettiva dell'Umanità, stiano davanti all'intelletto rappresentati e ordinati. Or dov'è l'elemento che noi in oggi rappresentiamo? Qual è il nostro *segno* nel Concilio Europeo? Chi tra noi può interrogare la coscienza italiana? Siamo *individui*, non *popolo*. E perché non siamo se non *individui*, i germi del Vero intraveduti dai pochi grandi il cui Genio illumina a guisa di cometa i nostri secoli di servitù, rimasero sterili, inavvertiti fra noi: perché non siamo se non *individui*, i pochissimi nostri intelletti viventi errano condannati, impotenti, fra i desideri del presente e le teoriche del passato, e tentano in oggi d'edificare una filosofia e una politica sulla conciliazione della libertà e dell'autorità assoluta, infallibile!

La principale questione che voi tratterete, la questione che occuperà i due terzi del vostro giornale, sia dunque, Signori, se pur oso darvi consiglio, la questione Nazionale. Il bisogno d'un Giornale ITALIANO davvero parmi ogni giorno più urgente. Possiate voi soddisfare a quel bisogno, e s'io posso, a quell'intento, giovarvi, disponete di me.

GIUS. MAZZINI.

X.

AI BUONI IN ROMA.

AI BUONI IN ROMA.

Dalla Frontiera Lombarda, 22 novembre 1848.

FRATELLI!

Voi avete rivendicato coll'insurrezione il diritto incancellabile di provvedere alla salute del Paese, all'onore violato, alla dignità contaminata dell'anime vostre immortali. Non avete badato a cosa che fosse tra voi e il Giusto, non avete ceduto a fantasmi comunque riveriti per abitudine, comunque consacrati da una potenza di secoli. Avete gridato Viva il Vero! e trionfato in nome di quello. Lode a voi. La vostra Vittoria ha fatto procedere d'un passo gigantesco l'idea che è chiamata a Governo del mondo. Non lasciate, in nome di Dio, che si cancellino le vestigia de' vostri colpi dal Palazzo che ne fu segno. V'è un alto insegnamento religioso in quelle vestigia. Esse dicono al mondo che una nuova Potenza è sorta sulle rovine di un'Epoca a iniziarne un'altra: che superiore a tutti popoli, sta Dio, sta la verità: superiore a tutti interpreti della Verità sta il popolo santificato da un pensiero di Dovere e di sacrificio.

Or saprete voi cogliere i frutti della vostra Vit-

toria? Saprete intendere che una rivoluzione in un punto qualunque d'Europa o d'Italia può non essere che una sommossa nella storia dell'Umanità, ma che una sommossa a ROMA dev'essere una Rivoluzione? Saprete intendere, che la Storia dell'Umanità s'è svolta dall'alto de' sette Colli che ricingono il Campidoglio ed il Vaticano, e che ogni fatto di Roma in questo periodo di dubbi, di ricerca, e di agitazione dev'essere una linea di quella Storia? Saprete intendere che Roma e l'Italia sono una cosa sola, e che voi Romani siete mallevadori per tutti noi dei nostri Stati, del nostro avvenire?

Io vi scrivo per impulso prepotente di cuore, ricevute appena le prime nuove del vostro moto, e quando le mie poche linee vi verranno sott'occhio, avrete già dato risposta alla mia domanda. Pur la risposta, quand'anche contraria al desiderio, non sarà irrevocabile, ogni cosa sarà *provvisoria* in Italia finché non sia raggiunto lo scopo segnato dalla Provvidenza. Avrete infallantemente nuove crisi, nuovi tentativi di riazione, nuove lotte da sostenere; e tra quelle sorgerà un momento in cui le parole che oggi vi scrive un vostro fratello vi torneranno a mente, e non vi saranno forse del tutto inutili.

Io stimo assai parecchi fra gli uomini che avete scelto a Ministri; temo però che il Ministero da voi costituito non sappia risolutamente cacciarsi sulla via della vostra missione.

Ministero reale, sino all'Assemblea Nazionale Costituente Italiana è, e dev'essere il Popolo. Cacciatevi, voi Popolo, intorno agli uomini che avete scelto, o che sceglierete, a ispirarli, a consigliarli, a dir loro ogni giorno, ogni ora ciò che il popolo aspetta e vuole.

Non vi lasciate svolgere dai rimproveri che verranno all'agitazione continua, dai giornali appartenenti agli uomini che non ammettono in Italia altra iniziativa che quella dall'alto. L'iniziativa oggi non è che nel popolo. Il nostro moto è moto di nazionalità; e fino a tanto che la formola della nostra Nazionalità non sia data da un'assemblea che rappresenta il popolo intero d'Italia, le moltitudini sole potranno rivelarne gl'istinti, e ciò che freme nelle viscere del paese.

Dite al vostro Ministero d'essere non Romano, non Pontificio, ma Italiano: meglio se un giorno chiamerete a comporre il Ministero sedente in Roma uomini noti di tutte parti d'Italia. Intanto sia italiano il pensiero che i vostri Ministri rappresenteranno.

E il pensiero Italia si manifesta oggi in due cose, l'emancipazione d'Italia, e interrogare l'Italia sul modo con che intende costituire la propria Nazionalità. Guerra all'Austria e Costituente Italiana eletta dal popolo: siano questi i termini del programma che chiederete al Ministero.

Non lasciate che il vostro Ministero si cacci, travisando, in disegni di Leghe federative, di Diete parlamentarie, di patti fra principi. Voi non potete dare autorità al partito federalista per quello dell'Unità, ai principi sui popoli, alla Dieta sulla Costituente senza attizzare i partiti, senza prolungare le divisioni, senza creare le necessità d'altre rivoluzioni. Tutta Italia si liberi; tutta Italia mandi i suoi rappresentanti popolarmente eletti alla metropoli naturale d'Italia, Roma. Fuori di questo programma non esiste legalità.

Il vostro Ministero non ha coscienza di forza che basti a ispirargli un di quegli atti che segnano

un'Epoca nella Storia, l'intimazione della Crociata Italiana? Prenda almeno le seguenti misure:

Dichiari in principio teoricamente, la sua credenza nell'indipendenza d'Italia, e nella necessità d'emancipazione della Lombardia.

Dichiari, coll'invio d'una somma o se non può, con farsi iniziatore di sottoscrizioni d'imprestiti fra privati, la sua simpatia per Venezia.

Proceda attivo al riordinamento, ed all'accrescimento dell'esercito. Inviti e collochi Ufficiali di merito provato, scelti tra quelli che furono già esuli in Ispagna, in Portogallo, in America. Collochi uomini militari noti per aver lottato o voluto lottare coll'Austria, il Generale D'Apice per esempio. Nomi siffatti equivarranno a un programma.

Apra un arruolamento di due o tre mila Corsi: essi sono già preparati, organizzati e guidati da Ufficiali, parecchi de' quali hanno guerreggiato in Africa. I Corsi sono bersaglieri eccellenti e porranno emulazione nei nostri volontari. Sono Italiani! Pratici coll'emigrazione Polacca in Francia per avere un nucleo di Legione, che presterebbe il doppio vantaggio di dare una prova di simpatia alla nazione Sorella per patimenti, speranze, e comunanza d'inimicizia coll'Austria, e di porre un elemento Slavo a fronte degli Slavi dell'Esercito Austriaco.

Inizii le pratiche per l'evacuazione di Ferrara, e per una rettificazione dei trattati di Vienna, in ciò che concerne l'Italia.

Dichiari con un indirizzo al Ministero Toscano la sua adesione al principio della Costituente, ed esprima desiderio d'intendersi più specialmente con quel Ministero pel modo di preparare e promuovere la guerra dell'Indipendenza.

Apra con atto solenne il territorio agli esuli in

Lombardia; proclami che non esistono esuli Italiani per Roma.

Se per siffatte misure venissero minacce e assalto dall'Austria, il grido -- *alla Crociata!* -- gittato da Roma all'Italia sarà segnale d'una leva in massa generale. Ed allora un nucleo di uomini noti per fermezza di principii ed energia d'azioni, convocato in Roma a dirigere l'attività dell'Italia, sarà preparazione alla Costituente che si raccoglierà, liberata una volta la maggior parte della Lombardia.

Chiedete queste cose al Ministero; e s'ei non consente, diffondete nelle moltitudini, sí che preparino il programma che verrà imposto al primo Ministero che sorgerà dalla prima inevitabile manifestazione. Intanto ordinatevi ad Associazione Nazionale col motto: Guerra e Costituente; Dio e il Popolo. Ponetevi in contatto con tutti i Comitati che lavorano su basi siffatte nei diversi Stati d'Italia e fuori. Fondate per ogni dove Comitati d'Insurrezione Nazionale per raccogliere fondi e materiali di guerra e legioni di volontari.

Non so se questi siano consigli rivoluzionari; so che *siamo* in rivoluzione, e che riconoscerlo e conchiudere l'opera rivoluzionaria quanto piú sollecitamente si può, è debito di buon cittadino. Voi non potete piú fidare nei principi. Voi non avete bisogno di essi. Avete bisogno di unire in un solo programma questo popolo che vuol essere Nazione: e facendo che il programma muova da Roma, avrete accorciato il cammino della nostra rivoluzione, e cacciato la pietra fondamentale dell'Unità, unica ancora di salute, non lo dimenticate, all'Italia.

Fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

XI.

DISCORSO

PRONUNZIATO AL POPOLO DI FIRENZE

LA SERA DEL 15 FEBBRAIO 1849.

DISCORSO
PRONUNZIATO AL POPOLO DI FIRENZE
LA SERA DEL 15 FEBBRAIO 1849.

FRATELLI MIEI,

Io vi sono riconoscentissimo della manifestazione d'affetto che voi mi date. Io l'accetto non come segno di lode a me povero individuo che molto ho desiderato, pochissimo fatto per la patria nostra, ma come espressione d'assenso ai principii che formano la mia credenza, ch'io succhiai nell'aure e nelle tradizioni Italiane e ch'oggi s'incarnano in voi. Io l'accetto come sprone e conforto a serbarli intatti sino all'ultimo della mia vita. Quest'obbligo che il vostro saluto fraterno m'impone, io farò d'adempirlo. E basti di me. Sono tempi questi non di ricambio d'affetti individuali, ma d'interessi collettivi: tempi che vogliono molti fatti e poche parole.

Fratelli miei di Toscana, voi avete fatto molto: ma vi rimane molto ancora da fare. Voi avete conquistato — conquistato senza che una sola goccia di sangue si spargesse per voi, tanta era l'unanimità dei vostri voleri — libertà di Parola, libertà d'opere oneste e giovevoli, libertà di sceglierli i vo-

stri capi, i vostri rappresentanti. Ma oggi si tratta non di voi soli; si tratta d'aiutare quanti fra' vostri fratelli gemono ancora sotto l'oppressione della forza brutale a conquistarsi quelle libertà delle quali voi cominciate a godere: si tratta di por mano ad un'opera di creazione, che vagheggiammo, noi dall'esilio, voi fra i sospetti e le persecuzioni della tirannide, per quasi vent'anni, che i freddi, i timidi, i *pratici* dichiaravano pur ieri impossibile e ch'oggi è l'anelito, la speranza di tutti i buoni. Quest'opera è la creazione d'una ITALIA, della NAZIONE. Noi siamo oltre a ventiquattro milioni d'uomini che hanno patito e sperato assieme per secoli e ch'oggi vogliono *vivere* nella vittoria d'una vita comune, di una vita potente, d'una vita grande come il pensiero dei nostri Grandi. E quando voi mandaste il fiore de' vostri giovani a perire sui campi di Curtatone e di Montanara, voi v'assumeste quest'obbligo; per qual altra cosa caddero que' giovani martiri, se non per questa Italia una della quale io vi parlo? A voi tocca raccogliere il mandato ch'essi lasciarono. Credenti nella fede Italiana, essi portarono a testimoniare la Toscana in Lombardia: credenti voi pure nella fede Italiana, dovete or portare a testimoniare la Toscana a Roma.

Roma è l'Italia. Roma ha il segreto della Storia Italiana nell'avvenire com'ebbe il segreto della storia italiana nel passato. E di questo segreto Roma ha cominciato la rivelazione. Roma non ha detto finora che due parole: la prima è *Repubblica*; la seconda, non lo dimenticate o fratelli, è un invito ai Toscani di confondersi in essa e aiutarla a creare una Italia. REPUBBLICA e UNITÀ; Popolo e Patria: ecco quello che noi vogliamo. Voi dovete essere Re-

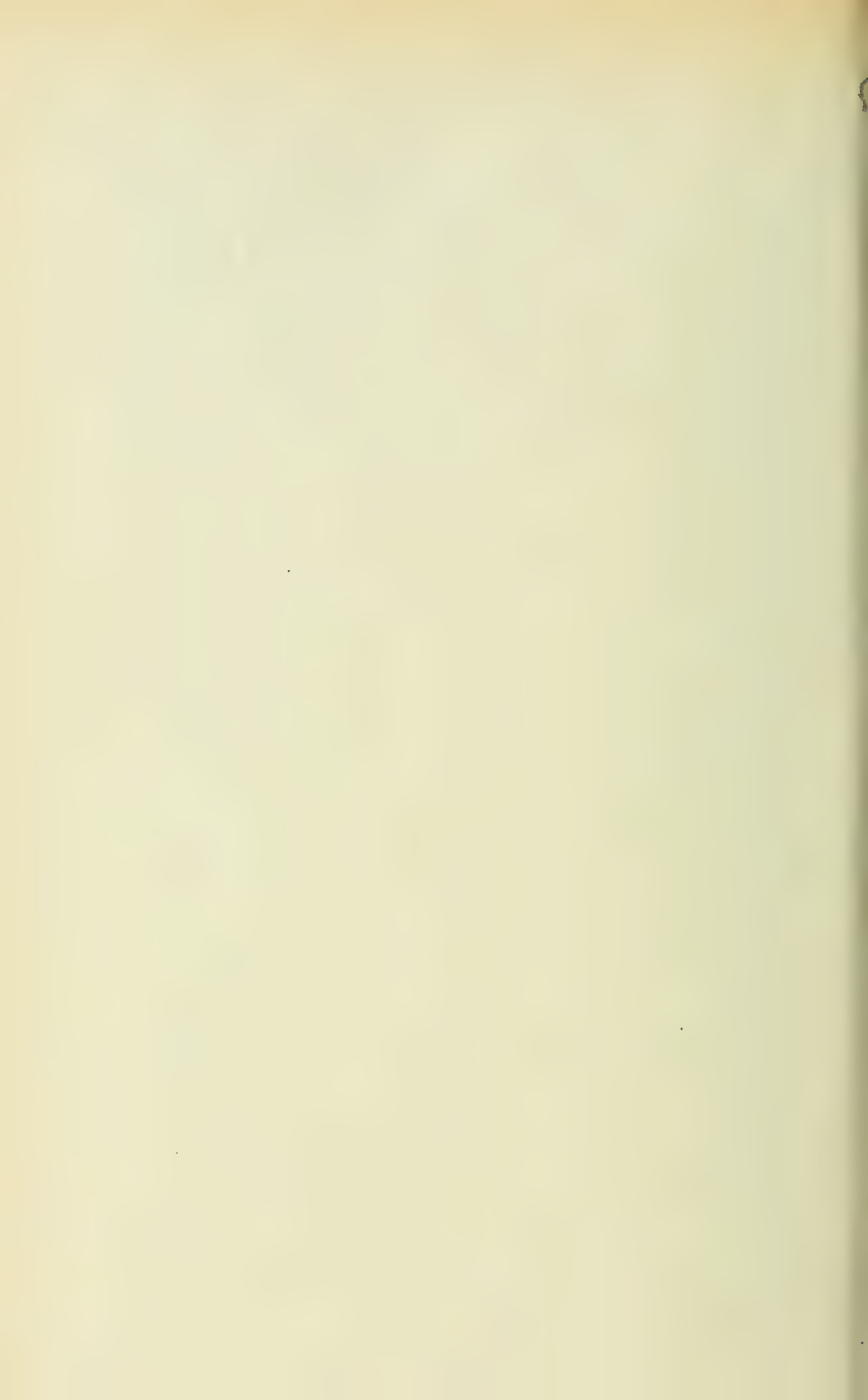
pubblicani e Italiani. Nella Repubblica Italiana, ma in essa soltanto, sta la forza dell'eternità.

Nel 1530, Firenze cadde sotto i colpi di Carlo V e Clemente VII, d'un Imperatore e d'un Papa collegati a suo danno: cadde con più gloria che non accompagna molte vittorie: cadde dopo molti mesi d'un assedio sostenuto con eroismo sovrumano: pur cadde. E sapete perché? La sua bandiera era bandiera d'una piccola frazione della Penisola, d'una Città. Vera scritto *repubblica*, ma non *ITALIA*. Scrivete a un tempo le due parole sulla nuova bandiera e né Papa, né Imperatore potrà far che cada.

Ma s'io desidero vivamente l'unificazione rapida della Toscana con Roma repubblicana, s'io v'esorto a cercar d'ottenerla, io debbo pure alla mia coscienza di farvi, colla franca sincerità del fratello, una osservazione. Se i membri del vostro Governo, giunta appena la grande nuova di Roma, sentito giunto per essi uno di que' momenti nei quali gli uomini non devono chieder consiglio se non a Dio e alla propria coscienza, avessero decretato immediatamente il decadimento del re disertore e la unificazione repubblicana con Roma, io li avrei benedetti e tutta Toscana li avrebbe di certo benedetti con me. Essi nol fecero: nol fecero mossi da un senso di soverchia diffidenza, per una incertezza soverchia dell'opinione, non ancora manifestata, del popolo che li aveva eletti: paventarono d'esser creduti usurpatori di poteri non dati. E poichè nol fecero, la loro condizione è mutata. Potevano essere iniziatori; oggi non possono più essere che seguaci, interpreti dei voti del popolo. È necessario dunque che il voto del popolo si manifesti in modo solenne: del popolo, intendo, non Fiorentino solamente, ma

Toscano. Il mio consiglio adunque è codesto. Non gittate, col trascurarle, semi di diffidenza tra le provincie e Firenze; fuggite fin l'ombra dei pericoli dell'anarchia: il nemico vi guarda voglioso, e guai se non vi trova concordi! Rivolgetevi con attività straordinaria, con messi, con lettere, colla parola che porta impronta di convinzione, ai Circoli politici, alle Guardie Civiche, ai Municipii d'ogni località di Toscana. Dite loro che dalla Toscana, dall'esempio ch'essa darà e ch'essa sola in questo momento può dare, dipende che un'Italia sia: — dite loro che facendo d'ogni grande Provincia una parte d'una Nazione di ventiquattro milioni d'uomini, non si scema, s'accresce il lustro, la potenza di quella Provincia; s'allarga il mercato sul quale i prodotti della provincia oggi padroneggiati dall'estero, trovano smercio: si moltiplica la sua vita morale, intellettuale, materiale di tutta quanta la vita della Nazione: — dite loro che il nemico eterno d'ogni libertà Italiana, l'Austriaco, è alle porte; che l'unica sua speranza è quella di coglierci isolati e sconfiggerci ad uno ad uno; che l'unica nostra salute è riposta nel serrarci a fratellanza compatta; che la resistenza che noi faremo deve suscitare l'Italia in incendio e riaccendere l'insurrezione lombarda alle spalle dell'assalitore; ma che quest'incendio, questa insurrezione non esciranno se non dal decreto che verrà dall'alto del Campidoglio. E quando avrete raccolto i loro voti, i loro indirizzi, movete con essi al Governo: ricordate a uno de' membri che lo compongono che la parola unificatrice uscì da lui primo in Toscana; ricordate a un altro le pagine magnifiche da lui vergate sull'assedio di Firenze; ricordategli il perché cadde, e ditegli che

Papa ed Imperatore son oggi di nuovo collegati a danno della vostra città; gridate a tutti che l'unificazione d'Italia è decreto di Dio e voto di Popolo; che osino esser grandi; che Dio e il Popolo li sosterranno. Essi, io non dubito, accederanno ai vostri voleri. E voi avrete così sciolto il problema dell'oggi, il rapido cominciamento dell'unificazione Italiana senza infievolire il vincolo d'amore che v'annoda ad uomini meritevoli finora della vostra fiducia e che seguiranno, confido, a meritarsela lunga pezza da voi.



XII.

APPUNTI RIGUARDANTI LA CESSIONE
DI NIZZA E DELLA CORSICA.

APPUNTI RIGUARDANTI LA CESSIONE

DI NIZZA E DELLA CORSICA.

I have nothing, unhappily, from *Pensiero ed Azione* declaring, *before* the Speech to Hübner, the arrangement about Savoy and Nice. I did mention it in my Letter to Cavour published before the Journal appeared; and I have it not.

However, the state of the question is this:

At Plombières, in the Conferencies between L[ouis] N[apoleon] and Cavour, this was settled: war to Austria, under any pretence—The Lombardo-Venitian provinces to Piedmont—Nice and Savoy to France—A Kingdom of Etruria to Napoleon Bonaparte—The Kingdom of Naples revolutionized, *if* a

Disgraziatamente non ho nulla di *Pensiero ed Azione* che dichiarì, *prima* del discorso a Hübner, lo stato delle trattative riguardo alla Savoia e a Nizza. Ne parlai nella mia Lettere a Cavour pubblicata prima che il Giornale uscisse; e non l'ho.

Tuttavia, ecco come sta la questione:

A Plombières, nelle Conferenze fra Luigi Napoleone e Cavour, fu stipulato questo: guerra all'Austria, sotto qualsiasi pretesto — il Lombardo-Veneto al Piemonte — Nizza e Savoia alla Francia — un Regno d'Etruria a Napoleone Bonaparte — nel Regno di Napoli suscitata la rivoluzione,

chance for Murat can be got afloat—An Italian Confederation to take place, with the Pope at its head. If Austria was conquered and offered the termes, which were offered through Baron Hummelauer to Lord Palmerston in 1848, that is Peace, keeping Venice, they would be accepted.

All this, published by me at the time, was verified to the letter: peace at the Mincio etc. The Kingdom of Etrury vanished through the decided opposition of the Tuscans. The cession of Savoy and Nice vanished through the condition of Venice not being fulfilled. On the Peace of Villafranca, Cavour resigned. He re-appears now: and with him the Cession of Savoy and Nice. Of course, on condition on the side of Cavour, that the other part of the agreement is fulfilled, that Venice is conquered on Austria and the words "from the Alps to the Adriatic" become a truth.

qualora si potesse far sorgere una probabilità per Murat — la fondazione di una Confederazione Italiana con il Papa alla testa. Se l'Austria fosse vinta, e offrisse le condizioni che furono offerte dal Barone Hummelauer a Lord Palmerston nel 1848, cioè la pace tenendosi Venezia, queste sarebbero accettate.

Tutto questo, pubblicato da me a quel tempo, si verificò alla lettera: pace sul Mincio ecc. Il Regno d'Etruria svanì per la decisa opposizione dei Toscani. La cessione della Savoia e di Nizza svanì perché la condizione di Venezia rimase inattuata. Fatta la pace di Villafranca, Cavour si dimise. Ora riappare: e con lui, la cessione della Savoia e di Nizza. Naturalmente, col patto, da parte di Cavour, che l'altra parte dell'accordo sia mantenuta, cioè che Venezia sia tolta all'Austria e che le parole « dall'Alpi all'Adriatico » divengano una realtà.

When you, therefore, by the verdict of opinion, prevent this annexation, you prevent, as far as is possible to you, the renewing of war. If you show yourselves indifferent to the matter, you allow, together with the "annexation" question, the question of war to be opened again.

Let me not be misunderstood. Do I deprecate the emancipation of Venice? God forbid! I hope Venice will be once Italian and free through her own efforts and those of her Italian brothers. What I do deprecate is to have her becoming the bargain of a dynastic invading usurping interest—her recovering her nationality through a step, which making dynastic interests the *ratio* for disposing of territorial changements, would give a blow to the principle of Nationality throughout all Europe—her opening, through the realization of this barter, the question of Belgium, and the question of the Rhine

Se voi, dunque, col verdetto della vostra opinione, impedite questa annessione, impedita pure, per quanto vi è possibile, il rinnovarsi della guerra. Se invece vi mostrate indifferenti di fronte alla cosa, allora permettete che insieme con la questione dell'annessione, si riaffacci quella della guerra.

Ma non vogliate fraintendermi. Depreco forse la liberazione di Venezia? Dio me ne guardi. Spero che un giorno Venezia sia italiana e libera in seguito agli sforzi propri e a quelli dei suoi fratelli italiani. Ciò che io depreco è che essa divenga tale in forza di un patto d'un invadente ed usurpatore interesse dinastico — che essa riacquisti la sua nazionalità attraverso un passo che, facendo degli interessi dinastici la *ratio* per disporre di cambiamenti territoriali, sarebbe un colpo al principio della Nazionalità in tutta l'Europa — che essa apra, con la realizzazione di questo baratto,

—the source of European war, not in the service of a great Principle, but in that of the agrandizement of the most threatening despotism Europe has of late witnessed.

The principle of nationality is sacred to me. I believe it to be the ruling principle of the future. I feel ready to welcome, without any fear, any change in the European map which will arise from the spontaneous general manifestation of a whole people's mind as to the group to which it feels naturally, not only by language, but by traditions, by geography, by tendencies, to belong. But it is precisely on this ground that I deem it to be highly important to the inter-national morality of Europa, that the British Parliament should, by lifting its voice in time—before things are concluded, and Treaties ratified are handed on to you for your consi-

la questione del Belgio, e la questione del Reno — fonte della guerra europea, non in omaggio ad un grande Principio, ma a vantaggio del più minaccioso Dispotismo di cui sia stata testimone in questi ultimi tempi l'Europa.

Il principio di nazionalità mi è sacro. Credo sia il principio che governerà l'avvenire. Io sono pronto a dare il benvenuto, senza alcun timore, a qualsiasi cambiamento nella carta d'Europa che derivi dalla manifestazione generale e spontanea della volontà di un intero popolo riguardo al gruppo al quale si senta naturalmente di appartenere, non solo per lingua, ma per tradizioni, per posizione geografica, per tendenze. Ma è precisamente per questa ragione ch'io ritengo di somma importanza, per la moralità internazionale d'Europa, che il Parlamento Britannico, facendo sentire la sua voce in tempo contro questa vile transazione — prima che le cose siano concluse ed i Trattati già rati-

deration—against this vile meditated transaction, declare that it is not lawful that two Kings should say to one another: "Hand me that province: I shall hand over to you this other"—that it is not moral that, under the pretence of cancelling what is wrong in the Treaties of 1815, the very soul of those Treaties—the power in Masters to dispose, through a certain interest, of the peoples entrusted to them, should be triumphant—that it is not useful to the Commonwealth of the Nations that a Nation already strong of 37 millions of men and of 600,000 soldiers should be enabled to subvert any recognized idea of independence, of affinities and of historical antecedents, by saying: "That land is mine: they speak French there." Should this basis of appropriation ever be sanctioned, you must welcome any panslavistic dream of Tsarism, give up Belgium, Switzerland from Geneva to Fribourg, Canada and

ficati siano sottoposti alla vostra considerazione — dichiarare che non è legale che due Re possano dire: « Consegnami quella provincia; io ti consegnerò quest'altra » — che non è morale che, col pretesto di cancellare gli errori dei Trattati del 1815, si permetta il trionfo di quello che è il vero spirito di quei Trattati, cioè il diritto dei Padroni a disporre, per un certo interesse, dei popoli che sono loro affidati — che non è un utile per la Confederazione delle Nazioni che una Nazione già forte di 37 milioni di uomini e di 600.000 soldati possa sovvertire qualsiasi idea riconosciuta di indipendenza, di affinità e di precedenti storici dicendo: « Questa terra è mia perché vi si parla francese. » Se si dovesse sanzionare questa base di appropriazione, voi dovrete accettare qualsiasi sogno panslavista zaristico, dovrete cedere il Belgio, la Svizzera da Ginevra a Friburgo, il Canada e la Louisiana

the Louisiana to France, destroy the work of Canning and restore the South-American republics to Spain etc.

I believe in a scheme of Louis Nap. towards reconquering to France what, in the language of the adepts, are called "her natural frontiers." I believe in it because *that* is the only tradition of the Empire—because it comes forth from his earliest printed aspirations—because the whole system is grounded on an Army the interest of which is Conquest—because to divert the French mind from lost Liberty there must be Glory given—because the language of the semi-official Press in France evinces the tendency from day to day—etc. etc. And thinking that a powerful Nation like ours can, by a deliberate expression of her blame, prevent the unfolding of a scheme which every step taken by Imperial France seems to point at, I do think

alla Francia, dovrete distruggere l'opera di Canning e restituire le repubbliche sud-americane alla Spagna ecc.

Io credo in un disegno di Luigi Napoleone per riconquistare alla Francia quelle che, nel linguaggio degli adepti, sono chiamate « le sue frontiere naturali. » Credo in un simile disegno perché *questa* è l'unica tradizione dell'Impero — perché esso si deduce dalle prime aspirazioni stampate di Luigi Napoleone — purché l'intero sistema si basa su di un esercito il cui solo interesse è la conquista — perché per distogliere la mente della Francia dalla Libertà perduta bisogna darle la gloria — perché il linguaggio della stampa semiufficiale in Francia manifesta ogni giorno più questa tendenza — ecc. ecc. E pensando che una Nazione potente quale è la vostra può, coll'esprimere deliberatamente il proprio biasimo, impedire lo svilupparsi di un disegno al quale sembra rivolto ogni passo della Francia imperiale,

it my duty towards England, Europe and Liberty, to add my protest to

The thing would be the most gross violation of the *non-interference* principle which the Empire *speaks* and you are bent on upholding for Italy. Non-interference coupled with the annexation of two provinces! Non-interference with a *reward* given for Interference! Non-interference with such a basis as mere language given to annexation!

Talk of nationality! Is the principle of Nationality triumphing in Italy? Is Italy one? Is Rome free to express her will, free from the 10,000 French bayonets which uphold there the despotism of the Pope—and spite of promises given—since now eleven years? Is Nationality the ruling principle, when, in his Letter to the Pope, L. N. says: "cede the Romagne; we shall guarantee to you Rome and the

credo mio dovere verso l'Inghilterra, l'Europa e la Libertà, aggiungere la mia protesta a....

Questo fatto sarebbe la più sfacciata violazione del principio dei *non-intervento* che l'Impero *professa* e che voi siete disposti a sostenere per l'Italia. Il non-intervento accoppiato con l'annessione di due provincie! Il non-intervento con l'annessione operata prendendo come base la semplice lingua!

Parlatemi di Nazionalità! Trionfa forse in Italia il principio di Nazionalità? È l'Italia una? È libera Roma di esprimere la propria volontà, è libera dalle 10,000 baionette francesi che appoggiano colà il dispotismo del Papa da ormai undici anni, malgrado le promesse date? E volete sostenere che la Nazionalità è il principio dominante quando, nella sua lettera al Papa, Luigi Napoleone dice: «Cedetemi

others oppressed provinces?" Let the Italian National question be settled, by the free will of the people. Let the pression exercised now by more than 60,000 French soldiers vanish. Let the Non-interference principle be carried fairly out. Then, if Savoy and Nice will by some operation evincing beyond doubt their wish to be annexed to France, detach themselves from the recognized Italian Nationality, nobody in Europe will most likely object—the Italian Nation less the others. Now, whilst the National question is still pending in Italy, whilst the annexation would be morally forced on people or king through a hope given of helping to unfold it hereafter, it would be nothing but an insolent *escamotage*.

By Geography, by History, by interests, by the innate love for Liberty which must breathe in every

la Romagna: noi vi garantiamo Roma e le altre provincie oppresse? » Lasciate che la questione nazionale italiana sia risolta dalla libera volontà del popolo. Fate che cessi la pressione ora esercitata da più di 60.000 soldati francesi. Fate che il principio del non-intervento sia onestamente rispettato. Allora, se la Savoia e Nizza manifesteranno con qualche atto che non ammetta dubbio il desiderio di essere annesse alla Francia, nessuno in Europa farà, assai probabilmente, obbiezione -- e la Nazione italiana meno di tutti. Ma adesso come adesso, mentre non è ancora risolta in Italia la questione nazionale, mentre l'ammissione costituirebbe moralmente un'imposizione fatta al popolo o al re dando loro la speranza di aiutare più tardi a spiegarla, si tratterebbe soltanto di uno sfacciato *escamotage*.

Per geografia, per storia, per interessi, per quell'innato amore di libertà che deve vivere nel cuore di ogni popola-

population's heart, there is not such a thing as French Nationality in Savoy—not even the shadow of it in Nice: not a popular wish expressed, except from French pamphleteers, the *Avenir de Nice* and the *Courrier des Alpes* in Savoy.

They say that mountains are the natural limits. Why, concerning Nice, do they forget that from the Chain of the Alps a long branch is detached going from the Col (peak) Roburent to the Chabanac (1500 feet high) and through the chain of Estrelle to the sea, enclosing the ground between Marseille and Toulon? The dialect of Nice is, of course, issued from the Provençal. What of that? It is proved now that the Provençal or the Romance language has been a transition between the old Latin and the new national languages, embracing a great part of Italy and of France. You have only to compare the first ethnological documents extant

zione, non esiste una Nazionalità francese in Savoia — e neppur l'ombra di essa a Nizza: nessuna espressione di desiderio popolare, fuorché nella mente di libellisti francesi, nell'*Avenir de Nice* e nel *Courrier des Alpes* in Savoia.

Si dice che le montagne sono le frontiere naturali. E allora perché, per quanto riguarda Nizza, si dimentica che dalla Catena delle Alpi si stacca un lungo ramo che va dal Col Roburent allo Chabanac (alto 1500 piedi) e attraverso la catena dell'Estrelle giunge al mare includendo il territorio fra Marsiglia e Tolone? Il dialetto di Nizza è, naturalmente, derivato dal Provenzale. E che vuol dire? Ormai è provato che il Provenzale o la lingua Romanza non rappresenta che una lingua di transizione fra il vecchio latino e il nuovo idioma nazionale, diffusa in una grande parte dell'Italia e della Francia. Basta paragonare i primi docu-

to see that the dialect of Nice is far more akin to the actual Italian than to the actual French. From 1398 to the present time, Nice has belonged to Piedmont.

Savoy is decidedly beyond the Alps. But is it settled that the Alpine regions are France? Is there not a region, spreading from Mont-Blanc to the Splügen and beyond, from where all the rivers flow down to the valleys of the Rhine and the Rhône, which bears the name of Switzerland? Does not Savoy make part of that line? Is not the population of Savoy a population of the Alps? Are not the habits, the sources of trade, even the *costumes* more akin to the Switz one than to the French? And if we are to allow the Map of Europe to be re-drawn, would it not be more rational, more conform to the creed of Nationalities, to build up a Confederation of the Alps going from Savoy to

menti etnologici esistenti per vedere come il dialetto di Nizza sia di gran lunga più somigliante all'attuale Italiano che all'attuale Francese. Dal 1398 ad oggi Nizza ha appartenuto al Piemonte.

La Savoia è senza dubbio al di là delle Alpi. Ma è definito che le regioni alpine debbono essere Francia? Non v'è dunque una regione che si estende dal Monte Bianco allo Spluga e oltre, dalla quale tutti i fiumi scendono alle valli del Reno e del Rodano, e che porta il nome di Svizzera? E la Savoia non fa parte di quella linea? E la popolazione della Savoia non è una popolazione alpina? E i costumi, le fonti del commercio, perfino le foggie non sono più somiglianti alle svizzere che alle francesi? E se dovessimo permettere che la carta d'Europa fosse rifatta, non sarebbe più razionale, più conforme al credo delle Nazionalità, costruire una Confederazione delle Alpi dalla Savoia al Ti-

Tyrol, and constituting a barrier, useful to European *equilibre and peace*, between France, Germany and Italy?

For Italy, France in Savoy would be an enemy at the door, protected only by bolt and bars, not by a neutral un-invaded radium. From Chambéry to Turin, an invasion would be a *promenade militaire* of one march. For Switzerland, it would be the loss, at the pleasure of the occupier, of Geneve and Lausanne. Nice and Villafranca would be the realization of the Imperialist axiom: "*la Méditerranée est un lac Français.*"

The talking of the sympathies of Savoy, as the French papers do, on account of the soldiers of the French Republic having been welcomed by the Savoisiens, is nonsense. The armies of the French Republic were welcomed there as they were throughout

rolo, che costituisse una bandiera, utile all'*equilibrio* e alla *pace* europea, fra la Francia, la Germania e l'Italia?

Per l'Italia, la Francia nella Savoia sarebbe un nemico alla porta, protetta solo da chiavistello e catenacci, non da raggio neutrale non soggetto a invasione. Da Chambéry a Torino, un'invasione sarebbe una passeggiata militare di una sola tappa. Per la Svizzera, significherebbe la perdita a piacere dell'occupante, di Ginevra e Losanna. Nizza e Villafranca rappresenterebbero la realizzazione dell'assioma imperialista: «*La Méditerranée est un lac français.*»

Il parlare poi di simpatie della Savoia, come fanno i giornali francesi, per il fatto che i soldati della Repubblica francese furono festosamente accolti dai Savoiard, è una sciocchezza. Gli eserciti della Repubblica francese ebbero festosa accoglienza là come l'ebbero in tutta l'Italia, perché

all Italy, because they were announcing Liberty instead of the fondest narrowest despotism possible. To-day, it would be the reverse. It would be passing from the Constitutional atmosphere to the atmosphere of Lambessa and Cayenne.

Enough of Savoy and Nice.

Going to the general question of Italy, when it will come on, why do you ask me, with the facts you have before you, to refute Disraeli as to the objects of Italy?

The hundreds or thousands of conspiracies, revolts, secret associations, martyrdoms, from 1815 to Pisacane, all in the name of Italy.

The explicit language of the whole Italian Press, to whatever *nuance* it belongs:

The necessity for Kings and Emperors, when they

portavano l'annuncio della Libertà là dove imperava il più basso e vergognoso dispotismo. Oggi, sarebbe il contrario. Oggi sarebbe passare dall'atmosfera costituzionale all'atmosfera di Lambessa e di Caienna.

Ma basta di Savoia e Nizza.

Passando alla questione generale italiana, quando sarà il momento di trattarla, perché mi chiedete, con i fatti che avete dinanzi, di confutare Disraeli per quanto riguarda gli obbiettivi dell'Italia?

Le centinaia e migliaia di cospirazioni, di rivolte, di associazioni segrete, di martirii, dal 1815 fino a Pisacane, tutti in nome dell'Italia; il linguaggio esplicito di tutta la stampa italiana, a qualsiasi *nuance* appartenga; la necessità per Re ed Imperatori, quando vogliano ottenere il favore del popolo italiano, di mentire circa l'Unità e l'Indipendenza; i moti del 1848 e la formazione di un Campo

want to have the favour of the Italian People, to speak lies about Unity and Independence.

The movement of 1848 and the forming of an Italian Camp whenever some enemy of Italy is to be fought against.

The running of 50.000 volunteers to Piedmont from *all* parts of Italy, on a mere whispering that "Piedmont is going to fight for Italy."

The annexation of Parma, Modena, Tuscany, Romagna to Piedmont, merely for the sake of Unity, whilst the Lombards feel and are superior in political understanding to the Piedmontese and still incensed at the *souvenirs* of 1848—whilst the Tuscans feel themselves and are superior in Italian civilisation, language and all—whilst the Romagnoli are known as the most indisciplined *localist* people existing in Italy.

Are those facts not sufficient to point out unmistakeably the wish, the aim of Italy?

italiano dovunque vi sia da combattere qualche nemico dell'Italia; l'accorrere di 50.000 volontari in Piemonte da *ogni* parte d'Italia, solo per essersi bisbigliato che « il Piemonte si preparava a combattere per l'Italia: » l'annessione di Parma, Modena, Toscana e Romagna al Piemonte, puramente per amore dell'Unità, mentre i Lombardi hanno sentimenti e capacità politiche superiori ai Piemontesi e sentono ancora lo sdegno ai ricordi del 1848 — mentre i Toscani si sentono e sono superiori nel campo della civiltà italiana, della lingua e di tutto — mentre i Romagnoli sono noti come la popolazione più *regionalista* e indisciplinata esistente in Italia. Non sono tutti questi fatti sufficienti a mostrare senza possibilità d'errore quali siano il desiderio e lo scopo dell'Italia?

No; this is now for all sensible men out of question; just as, after the Protocol of the Roman Republic, it is out of question to discuss whether they like there the Pope's temporal power or not.

The only question is about the *means*, of evolving that wish, and embodying that aim.

Non-interference.

But then, the old question. The principle of Non-interference cannot be set up by a powerful free Nation, merely as a fact amounting to say: "Gentlemen, do what you like; I shall not meddle" which would be a *prime d'encouragement* to usurping mischief and despotism—it ought not to be security given to War waged by anybody—it ought to be the proclamation of a great general Principle accepted by all, binding all parties, and preventing war, except from wronged subjects against mis-

No; questo per ogni persona sensata è ormai fuor di questione; così come, dopo il protocollo della Repubblica Romana, è fuor di questione il discutere se sia gradito o meno il potere temporale del Papa.

L'unica questione sta nei *mezzi* per attuare quel desiderio e realizzare quel fine.

Non-intervento.

Ma, allora, torna in campo la vecchia questione. Il principio del non-intervento non può essere proclamato da una nazione libera e potente semplicemente come un fatto che consista nel dire: « Signori, fate quel che volete; io non m'intrometto, » il che costituirebbe un *prime d'encouragement* alla perfidia usurpatrice e al despotismo — non dovrebbe rappresentare la sicurezza per chiunque impegni una guerra — ma dovrebbe essere la proclamazione di un grande Principio generale accettato da tutti, obbligatorio per tutti, e capace di impedire la guerra, fuorché quella

rulers. "Italy for the Italians, Italy left to the Italians." Italy free from French bayonets in Rome and Lombardy: Italy free from Austria interference in the already independent States.

Fair play—the ring—Do not guarantee anything: do not interfere in anything. If Venice will rise against Austria—if her Italian brothers will help her—let it be done. If Venice and Italy are crushed, it is a sign that they are not ripe for Liberty or Independence. But, have the French out of Rome and Italy. Otherwise, where is your right to speak to Austria? Why should not Austrian garrisons be in Ancona and Bologna whilst French garrisons are in Rome, Civitavecchia, or Piacenza?

If there is a Congress, England ought to go; but to uphold this principle boldly, broadly, as a

mossa dai sudditi oppressi contro il malgoverno dei regnanti. «L'Italia per gl'Italiani, l'Italia lasciata agli Italiani.» L'Italia libera dalle baionette francesi a Roma e in Lombardia: l'Italia libera dall'intervento austriaco negli Stati già indipendenti.

Lotta libera, senza intromissioni. Non garantite nulla: non intervenite in alcuna cosa. Se Venezia vuole insorgere contro l'Austria — se i suoi fratelli italiani vogliono aiutarla — lasciate fare. Se Venezia e l'Italia saranno schiacciate, sarà segno che non sono ancora mature per la Libertà e l'indipendenza. Ma allontanate i Francesi da Roma e dall'Italia. Altrimenti, quale diritto avreste di parlare all'Austria? E perché le guarnigioni austriache non dovrebbero installarsi ad Ancona e a Bologna, dal momento che vi sono guarnigioni francesi a Roma, a Civitavecchia e a Piacenza?

Se vi sarà un Congresso, l'Inghilterra dovrebbe parteciparvi; ma per sostenervi questo principio arditamente, con

condition *sine qua non*; and she ought to withdraw, if it was not conceded.

It is a very serious question. You are labouring to prevent war: don't you see, that, unless you make of the doctrine a *principle* and not a simple *fact* binding none, you will have an occasion for war—a pretence to invasion somewhere—every three years? You deplore the interference of France in Italy: was it not owing to your subserviency to the most abnormal fact possible, the invasion of Rome? You talk against the annexation of Savoy and Nice: is not Rome a more important strategical point than those? Is it not the heart of Italy, the key of the Italian question—which is there in the hands of France? Are there not 60,000 French soldiers encamped in Lombardy, after the peace of Villafranca, the Treaty of Zurich and the peace to be

larghe vedute, come condizione *sine qua non*; e dovrebbe ritirarsi se non fosse concesso.

È una questione assai seria. Voi vi affannate per impedire la guerra: e non vedete che, a meno che non facciate della dottrina un *principio* e non un semplice *fatto* che non impegna alcuno, avrete un'occasione di guerra — una pretesa d'invasione in questo o quel luogo — ogni tre anni? Voi deplorate l'intervento della Francia in Italia: e non fu esso dovuto al fatto di aver voi acconsentito ad uno degli avvenimenti più anormali che possano accadere, l'invasione di Roma? Parlate contro l'annessione della Savoia e di Nizza: e non è forse Roma un punto più importante e strategico di quelle? Non è il cuore dell'Italia, la chiave della questione italiana — che è là nelle mani della Francia? E non vi sono 60,000 soldati francesi accampati in Lombardia, dopo la pace di Villafranca, il Trattato di Zurigo e la pace

everlasting between France and Austria? Is there not an inconceivable *naïveté* from a great Nation as ours, to talk so loudly about the enemy getting to the outskirts of Italy, when it is quietly and undisturbed—even by speeches—encamped in the center of the place?

This might be your link between the Savoy question and the general one. You might, whilst adding your protest about the *special* threatened fact, state that it ought to be the opportunity for the House for protesting against the basis of all the system—the root of all the danger—interfering. You might say, that it will sound rather strange in Europe that such a fuss is made in England about a *threatened* fact, whilst she keeps quiet and silent about *accomplished* facts. You protest, because you believe that the protest of Parliament has a *general*

che dovera essere perpetua tra la Francia e l'Austria? E non vi sembra una inconcepibile *naïveté* da parte di una grande Nazione come la vostra quella di levar tanto la voce per dir che il nemico potrebbe giungere agli avamposti d'Italia, mentre esso è tranquillamente accampato, e indisturbato finanche dai discorsi, nel centro stesso del paese?

Questo potrebbe essere per voi il punto di allacciamento fra la questione savoiarda e quella generale. E mentre aggiungete la vostra protesta contro il fatto *specifico* minacciato, potreste dichiarare che il Parlamento dovrebbe cogliere questa occasione per protestare contro la base di tutto il sistema -- la radice di ogni pericolo -- l'intervento. E potreste anche dire che parrà abbastanza strano all'Europa che si faccia tanto scalpore in Inghilterra per un fatto *minacciato*, mentre essa se ne sta tranquilla e in silenzio di fronte a fatti *compiuti*. Voi protestate, perché siete persuaso che la protesta del Parlamento abbia un significato *generale*

meaning—because you believe that it tends to brand the *actual* interference in Rome as much as the *threatened* interference in Savoy, and so on.

And if you want more, you must ask *special* questions: they will be promptly answered.

By the bye, Savoy has never belonged to France, except during the French Revolution and Empire, when Milan, Bologna and Ancona were French *départements*.

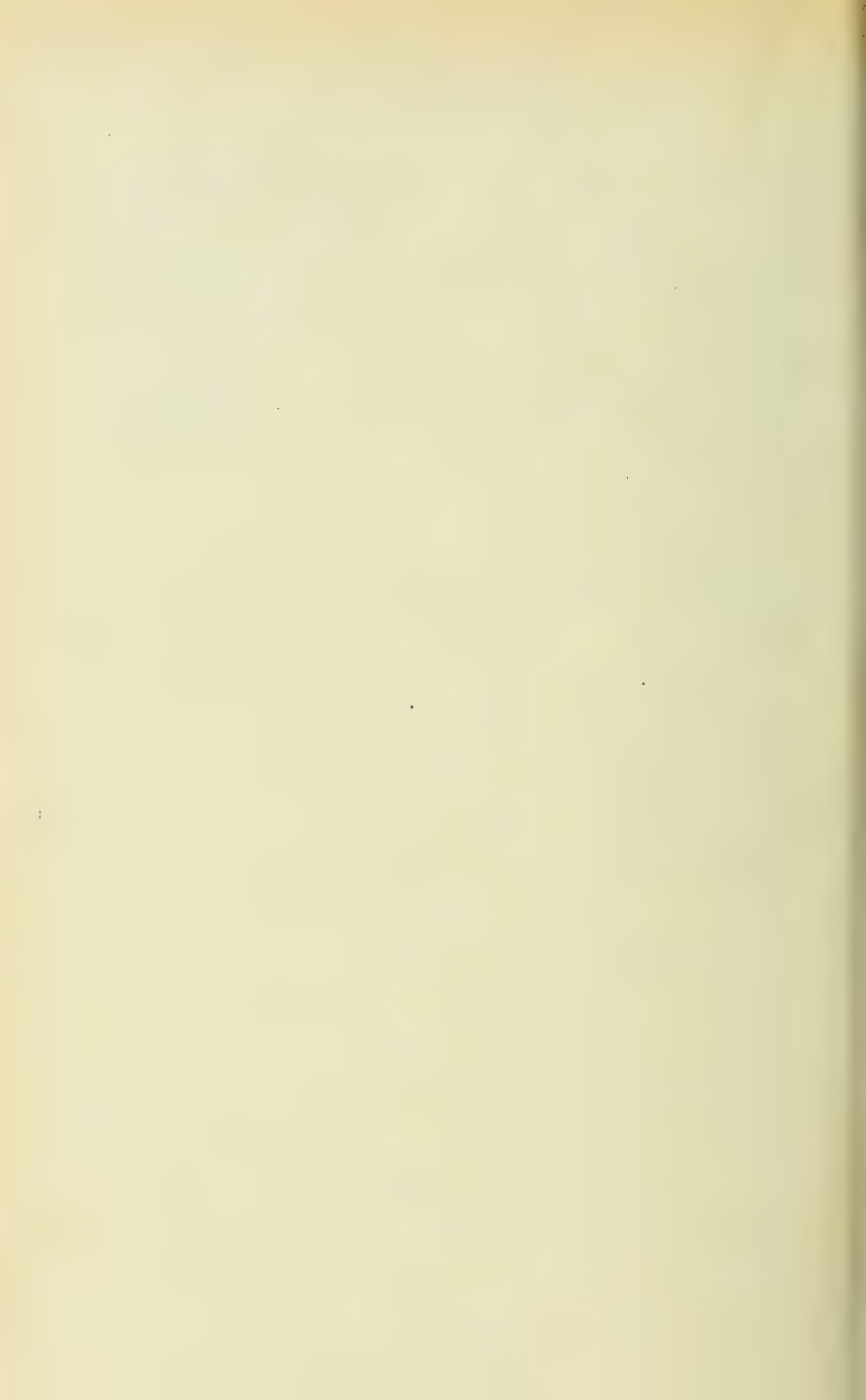
— perché siete persuaso che essa intenda bollare a fuoco tanto l'*attuale* intervento a Roma quanto il *minacciato* intervento nella Savoia, e così di seguito.

E se vi serve di più, ponetemi delle domande *speciali*: avranno pronta risposta.

Tra parentesi: La Savoia non ha mai appartenuto alla Francia, fuorché durante la Rivoluzione francese e l'Impero, quando Milano, Bologna e Ancona erano *dipartimenti* francesi.

XIII.

PROCLAMA ALL'ESERCITO.



PROCLAMA ALL'ESERCITO.

FRATELLI,

Voi siete Italiani. La Nazione affida alle vostre armi il proprio onore, la propria tutela, l'indipendenza del proprio terreno.

Roma è nostra: Roma è il Santuario del Popolo d'Italia: da Roma i vostri padri davano civiltà, leggi, unità morale all'Italia e al mondo.

Soldati stranieri han messo piede su quel sacro terreno. Il despota che regna in Parigi, li manda per contendere Roma all'Italia.

Mentre i giovani Volontari, fratelli vostri, morivano, col *revolver* in pugno, alle porte di Roma, in nome della sua libertà e dell'Unità Nazionale; mentre Garibaldi, al quale pochi dì innanzi acclamaste, correva, in nome di Roma, i rischi supremi — *uno*, che si dice vostro Capo, al quale il paese aveva fidato la salute e l'onore di tutti, invece di porsi alla vostra testa e ricacciar lo straniero rinegava Roma, l'indipendenza e la dignità d'Italia; chiamava fratelli vostri gli invasori, e aggiungeva per noi, per voi, una macchia di disonore a quelle che han nome, Villafranca, Nizza, Savoia, Custoza e Lissa.

Soldati Italiani!

L'Uomo, che non osa guidarvi a respingere l'inso-
lenza straniera, non merita d'esservi Capo. Tornate
alla Nazione, sorgente d'ogni potere. Ribattezzatevi
in essa: nell'abbraccio del vostro popolo, che vi
vuole fratelli — non macchine.

Una voce serpeggia, dall'ultima guerra in poi, in
Europa, che vi dichiara impotenti a combattere *soli*
le battaglie della Patria. Noi sappiamo che non è
vero. Ma voi ringraziate Iddio che vi manda, col-
l'invasione straniera, l'occasione di cancellarla.

A Roma, a Roma, con noi! A Roma, soldati della
libertà, contro i soldati d'un despota! La Monarchia
vi ha dato disfatta immeritata e paci obbrobriose.
La Nazione vi darà vittoria, gloria, amore e rico-
noscenza!

GIUS. MAZZINI.

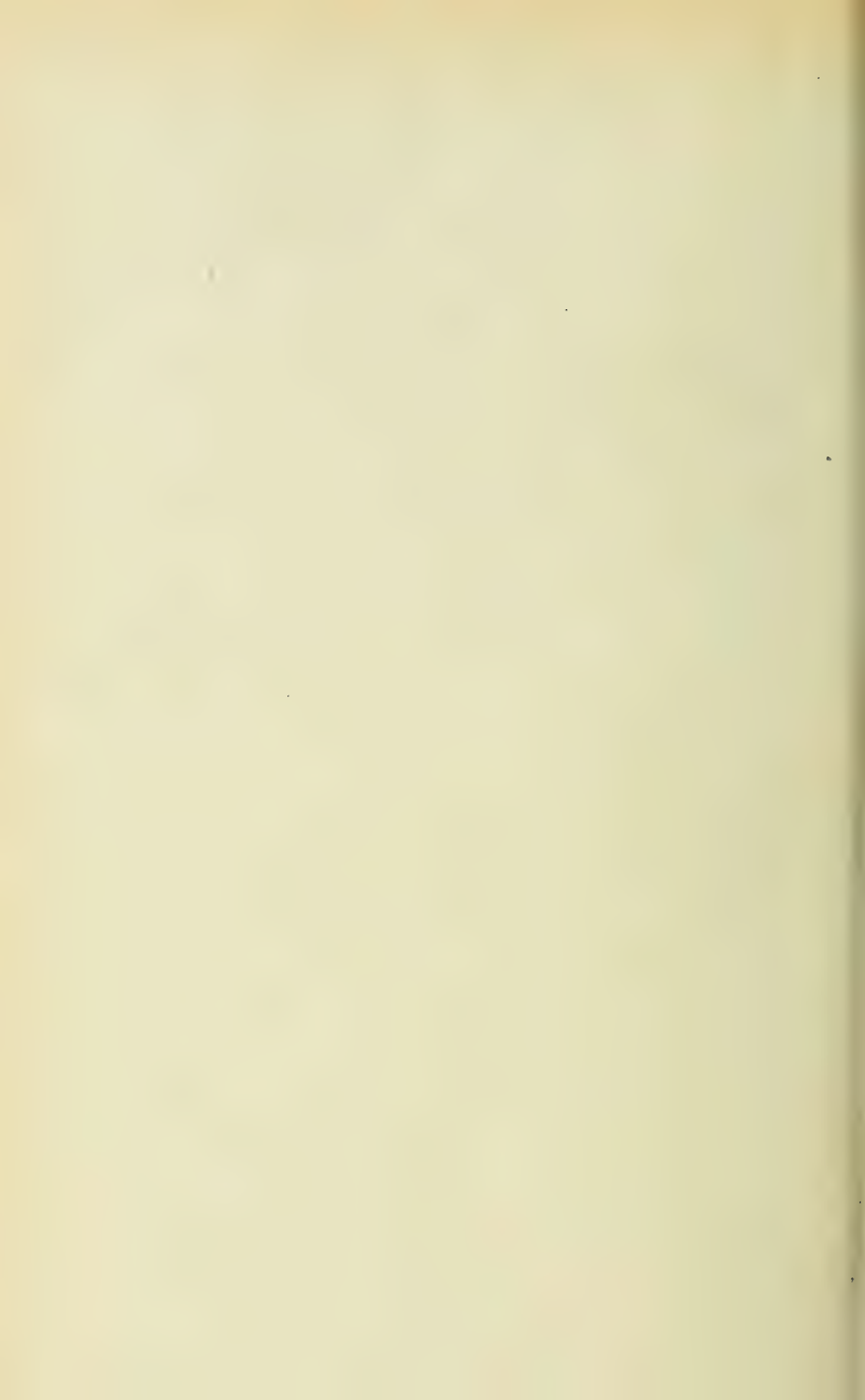
XIV.

PROGRAMMA

DELLA

CONSOCIAZIONE REPUBBLICANA

DELLE SOCIETÀ POPOLARI DELLE ROMAGNE



PROGRAMMA
DELLA CONSOCIAZIONE REPUBBLICANA
DELLE SOCIETÀ POPOLARI DELLE ROMAGNE.

La Consociazione delle Società popolari delle Romagne ha per fine di ordinare ad armonia di manifestazioni e di opere i principii, i bisogni, gl'intendimenti politici e sociali delle medesime rispetto alle questioni di carattere comune e nazionale, serbata l'indipendenza delle singole Società o gruppi di Società ne' loro interessi particolari.

I principii e gl'intenti della Consociazione conformi alle tradizioni del partito repubblicano unitario in Italia, sanciti ultimamente anche dal patto di fratellanza delle Società Operaie rappresentate nel congresso di Roma, si riassume ne' seguenti capi.

I.

Unità di nazione e libertà di comune. Unità, cioè, di rappresentanza, di leggi e di governo, in tutto ciò che si attiene alla vita collettiva del popolo italiano; — alle sue relazioni cogli altri popoli; — al compimento integrale del suo territorio; — alla eguaglianza delle regole di giustizia civile, ammini-

strativa e penale, contro qualsiasi abuso o privilegio di persone, di luoghi o di cose; — all'equa e proporzionata distribuzione de' tributi, e all'economia dello Stato; — ai lavori pubblici d'importanza nazionale; — all'obbligo della istruzione elementare per tutti, e alla libertà dell'insegnamento in ogni possibile grado, ed esplicazione di esso; — alle difese terrestri e marittime della patria indipendenza, sostituendo, al sistema degli eserciti stanziali, ordini efficaci e di ben disciplinate milizie cittadine; — e, generalmente, alla missione politica e umanitaria dell'Italia nel consorzio civile delle nazioni: missione alla quale è assegnato il compito di affrettare, con ogni sforzo, l'era invocata della fratellanza e della pace fra tutte le genti.

Intera libertà di Comune e di associazione di Comuni, in tutto ciò che si attiene agl'interessi, ai diritti, ai doveri, contenuti di loro natura nel recinto della vita municipale e regionale, per le funzioni proprie della medesima nel seno dell'odierna civiltà.

II.

Sostituzione del principio elettivo al principio ereditario e personale negli alti uffici dello Stato; e quindi il dovere e la responsabilità dinanzi alla nazione e alla legge sostituiti al privilegio e alla irresponsabilità in tutte le attribuzioni dell'ordine legislativo e dell'ordine esecutivo.

Fonte e sanzione della sovranità — non la tradizione da un lato, né la mutabile volontà dei pochi o dei molti dall'altro — ma le norme della ragione e della giustizia comune progressivamente interpretate dalla coscienza nazionale: — e quindi libero

ed eguale concorso di tutti i cittadini nella scelta dei loro rappresentanti, con quelle forme ordinatrici del suffragio che l'esperienza additi opportune alla sincera manifestazione del voto; e con tali forme di suffragio studii la possibile rappresentanza delle minoranze.

E, come base iniziale e giuridica dell'ordinamento politico del popolo italiano, convocazione in Roma di una Costituente, la quale, uscendo dal voto dell'intera Nazione, e non dai voti parziali di una classe o d'un'altra, conformi il Patto Nazionale all'indole nativa e spontanea della vita civile in Italia, in relazione agli uffici, che i tempi prescrivono al nostro paese; assicurando, a presidio di quella in ogni sua naturale e legittima operosità, le libertà fondamentali dell'Uomo e del Cittadino.

III.

La Consociazione considera la libertà politica e la eguaglianza civile quali strumenti atti a garantire a ciascun italiano, senza distinzione di stato, il suo valor personale e la sua voce attiva nella Repubblica: onde ciascun italiano possa, in primo luogo, educarsi a coscienza di dignità individuale e di pubblici doveri; onde possa, in secondo luogo, col concorso delle circostanze che avrà contribuito a fondare, svolgere le sue facoltà intellettuali e produttive senza impedimento di privilegi e di sfrenate concorrenze, e migliorare materialmente e moralmente la propria condizione e quella dei suoi simili.

La Consociazione aspira quindi alla libertà per tutti, alla Repubblica rappresentativa popolare — non per amore di nomi e di forme politiche — ma

come ad ordinamento che, per natura di cose e legge di Storia, si confà, meglio di ogni altro, nell'età che s'apre davanti a noi, ai progressi della società e ai principii della ragion pubblica delle genti: e come a mezzo il più efficace, insieme, a promuovere, mercè l'innalzamento morale del popolo italiano e delle classi artigiane in ispecie, la emancipazione economica di queste.

La Consociazione aspira alla vera eguaglianza civile e politica degli Italiani, perché, rinfrancata per essa l'umana dignità in ciascuno ed in tutti, l'inviolabile carattere di libero cittadino e di uomo responsabile della propria capacità morale dinanzi alla legge della vita operi come elemento preponderante nell'assetto della questione sociale; e il lavoro dell'operaio cessi di essere trattato come una merce venale, soggetto alle sole leggi materiali della produzione e dell'arbitrio dell'Imprenditore e del Capitalista. La Consociazione vuole, con Mazzini, « la emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell'*associazione al salario*: » vuole che « il *giornaliero* diventi *socio*; » il lavoro, sorgente di proprietà, la proprietà strumento di doveri e di benefici sociali — e che la Società civile non rimanga perpetuamente — in contraddizione col proprio nome — una Società divisa, e lottante in se stessa di *privilegiati* intesi a straricchiare, e di *manuali* condannati ad abbrutire nell'ignoranza e nella miseria.

IV.

Quanto alle alte regioni della scienza e della ragione, della fede religiosa e della filosofia, delle

ispirazioni ideali della mente, e dei sentimenti intimi e spontanei dell'animo umano, la Consociazione fa appello, come a supremo principio intangibile, a qualsiasi parte o scuola o chiesa, alla libertà della coscienza e del pensiero, come a prima origine e fondamento di ogni altra libertà. E però pone a se stessa e ad ognuno dei soci per regola essenziale di buona e giusta convivenza il rispetto delle opinioni individuali, e della temperata, onesta, feconda discussione dei principii e delle idee, come guida alla progressiva scoperta del Vero e del Bene.

E con questi intenti essa si studierà di rivolgere, secondo le proprie forze, nel campo della comune operosità nazionale, colla parola, cogli scritti, coll'azione, la sua virtù collegata.

SCRITTI DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

SCRITTI DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I.

Piemontesi!

Lo stupore,* che produce in tutta l'Europa la vostra inalterabile fedeltà sorpassa ogni espressione. Voi sapeste tener chiuse le orecchie alle insinuazioni d'un Partito, che si lusingò di poter rigenerare una nazione dominata da tanti generosi monarchi impegnati a tenerla nella sua politica nullità. Continuate, o Piemontesi, nella vostra magnanima inerzia. Le generazioni presenti e future copriranno dei dovuti encomii quell'apatica fermezza, con cui contemplate la strage di coloro, che aspirano alla dignità d'uomini liberi. Disprezzate le vecchie fole di patria, d'indipendenza, e di libertà, nomi vani, cari solo alle anime volgari: teorie impraticabili: delirii delle menti esaltate! I vostri cuori freddi ed impenetrabili come le rupi Alpine che vi circondano, non cedono alle corrottele del patriottismo. L'idolo vostro è la virtù.... la virtù dell'ubbidienza passiva! Sotto l'usbergo d'una nobile indifferenza riguardate le imprese delle falangi Tedesche, che s'avanzano per

punire i ribelli Italiani. Voi sarete lodati dagli uomini pacifici di tutte le nazioni. Che v'importa se il Bolognese ed il Romagnolo cadono sotto il ferro straniero in una lotta ineguale; se il nome Italiano è trascinato nel fango? Voi già non siete Italiani, voi siete Piemontesi, anzi oramai neppur Piemontesi, siete Sardi, e Sardegna e Piemonte non sono Italia. Non manchino impieghi, gradi, e decorazioni, non manchino i tartuffi e i delicati vini del Monferato ai vostri banchetti, finché non vi è dato di sedervi a mensa coi vostri colleghi, i satelliti dell'Austria, quando, reduci dalla Romagna, coronati di lauri tinti di sangue Italiano, stenderete loro la destra in segno di congratulazione. Non isperate però di esser chiamati veri sostegni dell'Altare e del Trono. Metternich, il padrone dei vostri padroni, non è pago se non vi vede, animati da una lodevole ambizione, emuli dei Boemi e dei Croati, volare alla distruzione dei vostri compatrioti. Su dunque! impugnate quelle spade, che sì gloriosamente immergeste nel petto dei vostri fratelli là nelle pianure di Novara, ove con tanto zelo combatteste per soggiogare voi stessi. Campioni della santa alleanza correte a scannare i vecchi e le donne dell'Italia centrale; se avvanza dell'opera, il boja farà il resto. Così tutti i despoti del Settentrione vi applaudiranno: così avrete croci e cordoni: il Papa vi caricherà d'indulgenze, e goderete della dolce soddisfazione d'aver servito appieno gl'interessi di quella famiglia, che con mite governo rende felici le vostre contrade, di quella famiglia sì degnamente rappresentata da un vecchio inbecille e codardo e da un giovine traditore di tutti i Partiti, che ai suoi teneri anni seppe estendere l'infamia del suo nome nelle più remote regioni.

P. S. Se Carlo Alberto vi fa sperare al suo avvenimento al trono un'amnistia generale ed una *saggia libertà* con una carta costituzionale adattata *ai vostri bisogni*, fidatevi della sua nota *lealtà*, e rinunziate alla folle idea di far parte della gran famiglia Italiana. Piemontesi sempre. Italiani mai!!!

II.

Napoletani!

Una guerra che può diventare europea è cominciata: una guerra che agitandosi dapprima fra due Governi può bentosto diventar guerra fra due principii che si contendono l'umanità, e aprir l'arena dove i popoli caccino ai lor tiranni il guanto di una battaglia ultima inesorabile. Gli uomini liberi dell'Italia sentono urgente il bisogno di riordinarsi, numerarsi, riunirsi e star pronti al momento che si affaccia e negletto non ritorna più.

Intanto una voce incresciosa mormora all'orecchio dei buoni che i Napoletani rimangono freddi in mezzo al fremito universale: che invalidi dall'ultime disavventure gemono sommessi e disperano della Patria e di sé.

Questa voce è calunnia, noi lo sappiamo: è voce d'uomini che non conoscono né i pegni che avete dati alla santa causa, né la vostra storia, né voi.

Che! la tirannide che vi opprime, l'aristocrazia che vi spolpa, la influenza straniera che vi avvilisce hanno forse cessato? Il gemito dei vostri concittadini è mutato in sorriso di gioia? Il grido di patria italiana non è forse più che un vano rumore, siete

voi fatti liberi? Il debito di sangue è forse pagato? I morti per la libertà vi hanno lasciato un'eredità di vendetta e di odio eterno ai tiranni. E voi schiavi tuttavia, senza nome, senza esistenza nazionale, senza diritti politici vorrete abbandonarla? O fiderete ancora in un Re che educato gesuiticamente v'ha traditi nei primi giorni del suo regno con indeterminate speranze che non devono avverarsi giammai? O peggio ancora nelle baionette straniere?

Fratelli! I Re non amano i popoli; hanno giurato conculcarli, calpestarli, raddoppiare le loro catene; hanno cacciato le teste dei migliori fra' loro sudditi nella bilancia e come pegno di fede; hanno affidato agli uomini del Nord il ministero di soffocare nel sangue ogni voto che s'innalzasse dalle moltitudini ai troni. Avete chiesto leggi: essi vi hanno dato favole di proscrizione; avete chiesto pane e sicurezza: v'hanno dato palchi e prigioni. Maledetto chi confida in un Re! Maledetto chi dimentica la storia di 40 anni per cedere a lusinghe e parole che oggi v'illudono di speranze e domani vi fan trovare il giogo più pesante sul collo!

Fratelli! Udite la voce de' vostri concittadini. Noi siamo forti abbastanza per riconquistarci l'esistenza politica, l'indipendenza e la libertà contro a tiranni interni ed esterni. Noi lo siamo purché si voglia davvero. Noi non abbiamo bisogno d'aiuto dello straniero per vincere. La libertà mal fiorisce sulla punta delle baionette straniere. La prima condizione del risorgimento di un popolo sta nel rigenerarsi col proprio sangue e colle proprie forze.

Traditi, ingannati per lo spazio di mezzo secolo da' Governi che ci promettevano libertà quando avevan bisogno di noi, poi la toglievano quando il peri-

colo era passato per essi: collocati sopra una terra dove la polvere è polvere d'uomini nostri venduti allo straniero, sopra una terra dove ogni palmo copre un cadavere italiano immolato all'ambizione francese, alla inglese perfidia, alla rabbia tedesca, noi saremmo oggimai non so se più stolti o infami se noi aspettassimo libertà da altra parte fuorché da noi. La vicenda delle guerre condurrà gli eserciti di un popolo libero in nostra difesa? Tanto meglio! Noi ci gioveremo di quell'aiuto: noi saluteremo quel popolo come alleato. Venti milioni d'uomini non hanno bisogno di liberatore. Seguitiamo l'esempio della Polonia! Una rampogna mortale ci accusa di non essere maturi per la libertà, di non saper morire per essa. Morire! Noi non abbiamo ceduto che al tradimento e all'inganno. Ora la sventura ci ha fatti esperti, e noi disinganneremo l'Europa. Noi ci uniremo dall'Alpi al Faro: dall'Alpi al Faro non uscirà che un grido solo — Indipendenza, Unione e Libertà! Guerra al tedesco che beve da lungo tempo le nostre aure, il nostro sangue! Guerra ai nostri oppressori che parteggiano con esso, che lo hanno posto come guardiano alla nostra prigione, che fra l'amore de' popoli e le loro maledizioni hanno scelto le loro maledizioni. Napoletani, nella lotta che si prepara i nostri fratelli aspettano molto da voi: ché forti doveri vi stringono, però che voi avete numero, armi, potenza. Nel 1820 voi avete dato il segnale; perché sarete oggi da meno? Oggi che le ultime disavventure hanno infiammato gli animi di nuovo ardore? Oggi che l'austriaco è minacciato di guerra, minacciato di ribellione nel proprio terreno, minacciato di smembramento da popoli ch'egli si è violentemente aggregato?

La nostra condizione è tristissima; schiavi al di dentro: screditati, convien pur dirlo, al di fuori. Voi dovete dare una mentita ai tiranni e allo straniero che giudica leggermente. Ma vi convien determinarvi e operare. Non vorrete che dare un pianto somnesso alla vostra condizione? I vostri padri, o Napolitani, davano sangue; i vostri padri morivano, morivano sul palco, ch'essi chiamavano il luogo di dolore ma di gloria. Morivano intrepidi come la virtù, e le ultime loro parole erano di vaticinio. Il sangue dei repubblicani, dicevano, è seme di repubblica e la repubblica risorgerà. Oh! avranno essi mentito? E la coscienza che dettava a Vincenzo Russo queste solenni parole non sarebbe state che illusione? Figli degli uomini del 1799! rinnegherete voi i vostri padri? Le ombre di Mario Pagano, di Cirillo, di Francesco Conforti, di Russo, di Mantoné, della Pimentel, di Caracciolo vi contemplano.

Napolitani! Il Conte di Epiro gridava, spirando, a' suoi nel combattimento che vide morire il battaglione sacro degli Ellenisti: *non imitate i Napoletani!* Nipoti di Masaniello! Questo grido è tale da farvi diventare un popolo d'eroi, se non è spenta in voi ogni favilla di vita.

Unitevi! preparatevi e attendete! Suonerà l'ora, né forse è lontana.

LA CONGREGA CENTRALE
RIVOLUZIONARIA ITALIANA.

III.

[Al Semeur].

Nous lisons dans un journal religieux le *Semeur*, des réflexions bien peu chrétiennes sur l'association de la *Giovine Italia*. En rendant compte d'un mémoire sur les moyens qui peuvent conduire à l'indépendance italienne, la feuille protestante veut bien reconnaître que la position et le caractère des italiens ne s'opposeront pas à une régénération de l'Italie; mais tout en accordant des louanges au patriotisme d'un citoyen qui croit à l'avenir de son pays, elle dirige, par compensation, une critique aussi inconvenante dans la forme qu'insultante au fond, contre des citoyens dont le courage et les tendances politiques devraient être à l'abri d'insinuations empreintes d'un tel caractère d'exagération et d'hostilité, que la gazette seule du duc de Modène ne les désavouerait pas.

Nous transcrivons sans rien changer: « On s'imaginera peut-être en voyant un enthousiasme qui va s'asséoir avant que les événemens aient fait les premiers pas vers l'émancipation italienne, que l'auteur est un jeune homme irréfléchi, fougueux, l'un de ces carbonari qui peuplent les clubs de la Giovine Ita-

lia, et qui vocifèrent le cri de liberté sans avoir le courage de tenir pied un quart d'heure contre une escouade d'Autrichiens, mais on se tromperait fort dans une pareille supposition. L'écrivain anonyme de ce mémoire montre un esprit calme et réfléchi dans les plans qu'il propose, en même temps qu'il est enthousiaste dans les résultats qu'il s'en promet; il discute froidement les moyens de défense que pourrait employer l'Italie, et les chances favorables de l'invasion étrangère. »

Le *Semteur* nous donne là une impression bien défavorable de la générosité et du calme de ses opinions. Insulter lâchement des hommes dont quelques uns ont affrontés tous les dangers sans fourfanterie et sans peur, par le seul amour de leur patrie, ce n'est pas louer l'écrivain qu'on veut mettre en relief; il désavouerait un pareil langage. Les Italiens signalés à dessein sous le nom de carbonari, sont proscrits sans doute; eux aussi sont menacés par la vengeance des proscripteurs, et cependant ils marchent au grand jour et signent leurs écrits. Permis aux écrivains à gages d'insulter à tout ce qu'il y a de plus respectable sur la terre, le génie et le malheur, c'est leur métier; on les mépris plutôt qu'on les hait.

Mais qu'un journal qui considère le christianisme comme le conducteur unique des idées sociales nouvelles, et qui est entièrement voué au triomphe d'une pensée religieuse, laquelle doit tout inspirer jusqu'aux déclarations d'indépendance; qu'un tel journal parle le même langage que la *Voce della Verità*; qu'il insulte gratuitement et sans discussion, c'est ce qu'il faut blâmer et flétrir hautement, afin qu'il soit bien démontré que l'esprit du prosélytisme protestant, proclamé comme devant hâter l'émanci-

pation de l'humanité et présider à une organisation sociale plus équitable, que le parti en un mot qui veut faire de la religion libérale la base de la politique actuelle, pourrait bien être tout aussi exclusif, tout aussi réglementaire que le sacerdoce romain dont il convoite l'héritage.

Nous dirons au *Semeur* qu'avant de juger les hommes, il faut se donner la peine de les comprendre en lisant leurs écrits. La *Jeune Italie* a formulé ses doctrines dans une série d'articles qui ont été publiés au milieu des obstacles suscités par toutes les polices.

La *Jeune Italie* a montré du *calme et de la réflexion*; elle a fait mieux, elle a étudié l'avenir par les leçons du passé. Instruite des civilisations qui tombent et de celles qui leur succèdent, elle a développé des vues de reconstitution italienne, que l'auteur du mémoire et le journaliste que nous citons auraient besoin de lire. La *Jeune Italie* a blanchi avant l'âge dans la méditation des affaires de son pays, et *c'est vraiment un spectacle beau à voir que ce patriotisme si ardent, avec une raison si tranquille et cette fois déjà sûre de l'avenir, avec ces calculs si froids du présent*. Ces dernières paroles, le *Semeur* les applique à l'auteur qu'il cite. Nous trouvons, nous, qu'elles caractérisent très bien les citoyens qu'il a voulu flétrir, et qui attendent des évènements toute leur justification. Nous qui les connaissons un peu mieux que celui qui les attaque, qui avons vécu au milieu d'eux, qui avons apprécié tout ce qu'il y a de grandeur et d'élévation dans leurs âmes, nous les défendons de toutes nos forces, parce que la cause des patriotes est la même, et qu'ils sont unis de la plus étroite fraternité.

Qu'on cesse donc d'interpréter malignement les dénominations les plus rationnelles et les plus innocentes. La *Jeune Italie* n'est pas une sottise appellation qui ait pour but de créer une division qui n'existerait pas. Son nom est un système commandé par le progrès du siècle, comme celui de vieille Italie exprime le système contraire. — Pour le premier contre le second, voilà la devise de la *Giovine Italia*. — Elle marche avec les faits, défendue par une force contre laquelle sont impuissantes les clameurs des hommes qui sentent s'échapper de leurs mains l'influence dont ils ont si souvent abusé. Vierge d'engagemens et de passions particulières, sans autre désir que celui de la liberté du monde, elle ne doit pas être suspectée d'ambition personnelle et de envie. Ces ne sont pas les passions de la jeunesse. Encore une fois, ceux qui prennent le nom de *Jeune Italie* n'attachent pas aux noms plus d'importance qu'ils n'en méritent; ils ne luttent que pour des principes et ne veulent triompher qu'avec eux et pour eux. Républicains, ils combattent à visière découverte et portent sur leur front leur croyance, comme les chevaliers du moyen âge la portaient sur leur écu. Leur conduite est noble et belle, tant pis pour ceux qui ne savent pas la comprendre. — Nous avons foi dans la cause italienne. — Nous croyons à son triomphe. — L'avenir jugera.

INDICE DEL VOLUME XCIV.

INTRODUZIONE pag. VII

Parte letteraria.

I. Adamo Mickiewicz	3
II. George Sand	47
III. Introduzione alle <i>Lettere d'un Viaggiatore</i> . . .	63
IV. Per Carlo Bini	83
V. Ugo Foscolo	93

Parte politica.

I. De l'Espagne en 1829. considérée par rapport à la France	107
II. [Circolare Carbonica esortante alla concordia]	175
III. [Statuto e norme della Società degli Apofa- simeni]	187
IV. [Prefazione ai Tre Principj Roma, Vienna, Pa- rigi, di Carlo Didier]	207
V. [Contro <i>La Voce della Verità</i>]	223
VI. [In difesa degli Esuli Polacchi]	229
VII. [Indirizzo <i>Aux Jeunes Suisses</i>]	235
VIII. Programma dell' <i>Educateur</i>	247
IX. [Agli estensori del <i>Nuovo Conciliatore</i>]	253
X. Ai Buoni di Roma.	261
XI. Discorso pronunziato al Popolo di Firenze la sera del 15 febbrajo 1849	269

XII. [Appunti riguardanti la cessione di Nizza e della Corsica]	pag. 277
XIII. [Proclama all'Esercito Italiano]	297
XIV. Programma della Consociazione repubblicana delle Società Popolari delle Romagne. . . .	301

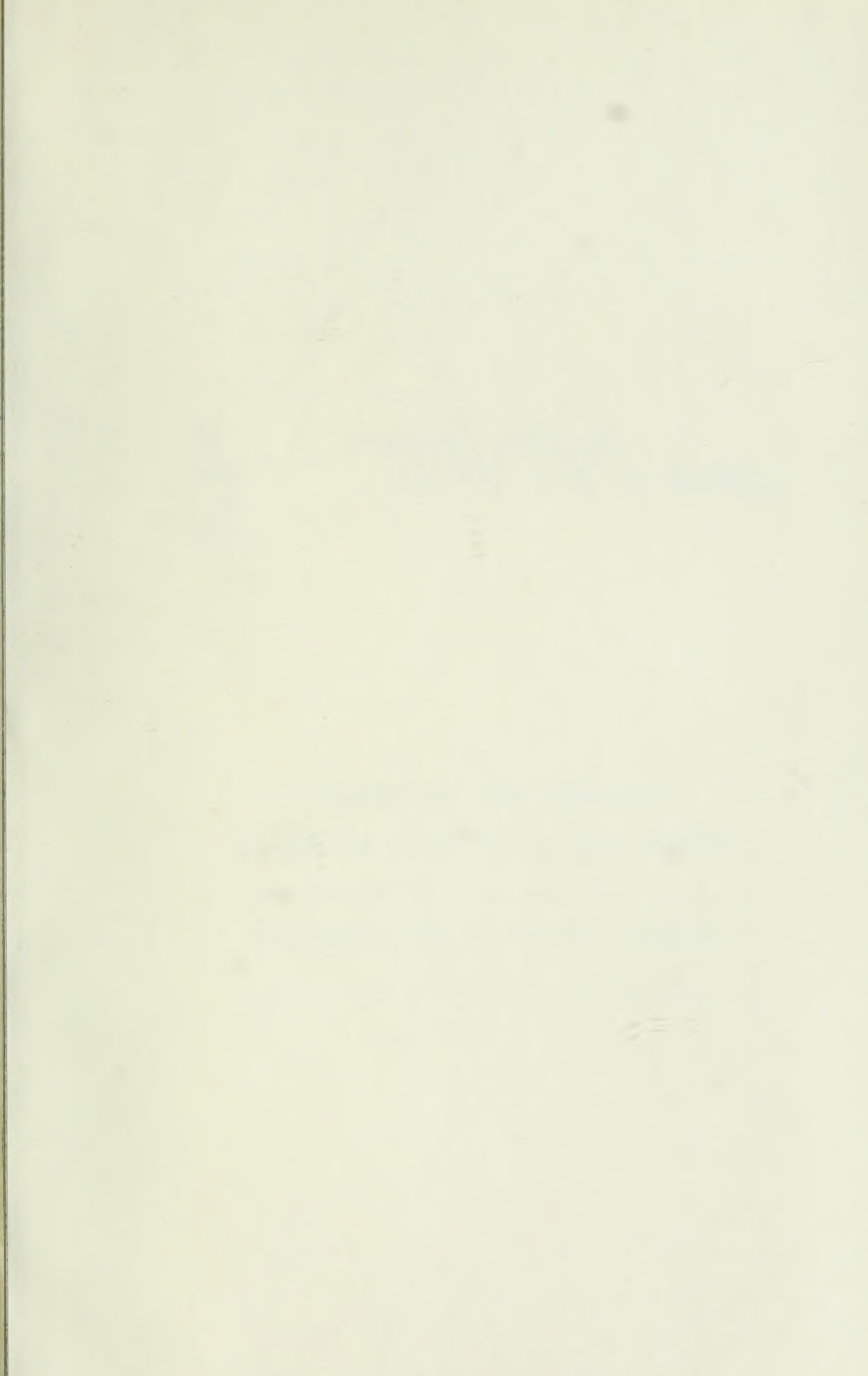
Scritti di dubbia attribuzione.

I. Ai Piemontesi	309
II. Ai Napoletani	313
III. [Al <i>Semeur</i>]	317

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Facsimile della tessera di Apofasimeno rilasciata a G. Mazzini.

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1943,
a. XXI, fu riveduto e approvato dalla R. Commissione per
l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.



DG

552

.8

M27

v.94

Massini, Giuseppe

Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
